

Natale (B)

Testi della Liturgia

Commenti:

Rinaudo

Stock

Vanhoye

Garofalo

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Fabro

Caffarra

Testi della Liturgia:

I. Messa della Vigilia

Antifona d'Ingresso: cf. *Es* 16, 6-7: Oggi sapete che il Signore viene a salvarci, domani vedrete la sua gloria.

Colletta: O Padre, che ogni anno ci fai vivere nella gioia questa vigilia del Natale, concedi che possiamo guardare senza timore, quando verrà come giudice, il Cristo tuo Figlio che accogliamo in festa come Redentore. Egli è Dio e vive e regna con te ...

Prima Lettura: Is 62, 1-5

Per amore di Sion non tacerò,
per amore di Gerusalemme non mi concederò riposo,
finché non sorga come aurora la sua giustizia
e la sua salvezza non risplenda come lampada.

Allora le genti vedranno la tua giustizia,
tutti i re la tua gloria;

sarai chiamata con un nome nuovo,
che la bocca del Signore indicherà.

Sarai una magnifica corona nella mano del Signore,
un diadema regale nella palma del tuo Dio.

Nessuno ti chiamerà più Abbandonata,
né la tua terra sarà più detta Devastata,
ma sarai chiamata Mia Gioia
e la tua terra Sposata,
perché il Signore troverà in te la sua delizia
e la tua terra avrà uno sposo.

Sì, come un giovane sposa una vergine,
così ti sposteranno i tuoi figli;
come gioisce lo sposo per la sposa,
così il tuo Dio gioirà per te.

Salmo Responsoriale: Dal Salmo 88

«Ho stretto un'alleanza con il mio eletto,
ho giurato a Davide, mio servo.
Stabilirò per sempre la tua discendenza,
di generazione in generazione edificherò il tuo trono».

Beato il popolo che ti sa acclamare:
camminerà, Signore, alla luce del tuo volto;
esulta tutto il giorno nel tuo nome,
si esalta nella tua giustizia.

«Egli mi invocherà: “Tu sei mio padre,
mio Dio e roccia della mia salvezza”.
Gli conserverò sempre il mio amore,
la mia alleanza gli sarà fedele».

Seconda Lettura: At 13, 16-17. 22-25

Paolo, [giunto ad Antiòchia di Pisidia, nella sinagoga,] si alzò e,
fatto cenno con la mano, disse:

«Uomini d'Israele e voi timorati di Dio, ascoltate. Il Dio di questo popolo d'Israele scelse i nostri padri e rialzò il popolo durante il suo esilio in terra d'Egitto, e con braccio potente li condusse via di là.

Poi suscitò per loro Davide come re, al quale rese questa testimonianza: “Ho trovato Davide, figlio di Iesse, uomo secondo il mio cuore; egli adempirà tutti i miei voleri”.

Dalla discendenza di lui, secondo la promessa, Dio inviò, come salvatore per Israele, Gesù. Giovanni aveva preparato la sua venuta predicando un battesimo di conversione a tutto il popolo d'Israele.

Diceva Giovanni sul finire della sua missione: “Io non sono quello che voi pensate! Ma ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di slacciare i sandali”».

Canto al Vangelo: Alleluia, alleluia. Domani sarà distrutto il peccato della terra e regnerà su di noi il Salvatore del mondo. Alleluia.

Vangelo: Mt 1,1-25 [forma breve Mt 1,18-25]

Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo.

Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram, Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmon, Salmon generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide.

Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Urià, Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abìa, Abìa generò Asaf, Asaf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, Ozia generò Ioatàm, Ioatàm generò Àcaz, Àcaz generò Ezechìa, Ezechìa generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosìa, Giosìa generò Ieconìa e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.

Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconìa generò Salatièl, Salatièl generò Zorobabele, Zorobabele generò Abiùd, Abiùd generò Eliachìm, Eliachìm generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò

Achim, Achim generò Eliùd, Eliùd generò Eleàzar, Eleàzar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.

In tal modo, tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici.

[Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.

Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele», che significa «Dio con noi».

Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù.]

Durante la recita del **Credo**, al “Per opera dello Spirito Santo”... e nel credo in latino: “*Et incarnátus est*”, ci si genuflette.

Sulle Offerte: Concedi al tuo popolo, Signore, di celebrare con rinnovato fervore questo sacrificio, nella vigilia del grande giorno che ha dato inizio alla nostra redenzione. Per Cristo nostro Signore.

Prefazio di Natale I: Cristo Luce

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
rendere grazie sempre e in ogni luogo
a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno.

Nel mistero del Verbo incarnato
è apparsa agli occhi della nostra mente
la luce nuova del tuo fulgore,
perché conoscendo Dio visibilmente,
per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle cose invisibili.

E noi, uniti agli Angeli e agli Arcangeli,
ai Troni e alle Dominazioni
e alla moltitudine dei Cori celesti,
cantiamo con voce incessante l'inno della tua gloria:

Santo, Santo, Santo ...

Antifona alla Comunione: *Is* 40, 5. Domani si rivelerà la gloria del Signore, e ogni uomo vedrà la salvezza del nostro Dio.

Oppure: *Mt* 1, 20-21: «Giuseppe, non temere: Maria partorerà un Figlio e tu lo chiamerai Gesù, Egli salverà il suo popolo».

Dopo la Comunione: Concedi ai tuoi fedeli, o Padre, di attingere nuova forza da quest'annuale celebrazione della nascita del tuo unico Figlio, che si fa nostro cibo e bevanda nel sacramento di salvezza. Per Cristo nostro Signore.

II. Messa della Notte

Antifona d'Ingresso *Sal* 2, 7: Il Signore mi ha detto: «Tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato».

Oppure: Ralleghiamoci tutti nel Signore, perché è nato nel mondo il Salvatore. Oggi la vera pace è scesa a noi dal cielo.

Colletta: O Dio, che hai illuminato questa santissima notte con lo splendore di Cristo, vera luce del mondo, concedi a noi, che sulla terra lo contempliamo nei suoi misteri, di partecipare alla sua gloria nel cielo. Per il nostro Signore...

Prima Lettura Is 9, 1-6

Il popolo che camminava nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su coloro che abitavano in terra tenebrosa
una luce rifulse.

Hai moltiplicato la gioia,
hai aumentato la letizia.

Gioiscono davanti a te
come si gioisce quando si miete
e come si esulta quando si divide la preda.

Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva,
la sbarra sulle sue spalle,
e il bastone del suo aguzzino,
come nel giorno di Mādian.

Perché ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando
e ogni mantello intriso di sangue
saranno bruciati, dati in pasto al fuoco.

Perché un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio.
Sulle sue spalle è il potere
e il suo nome sarà:

Consigliere mirabile, Dio potente,
Padre per sempre, Principe della pace.

Grande sarà il suo potere
e la pace non avrà fine
sul trono di Davide e sul suo regno,
che egli viene a consolidare e rafforzare
con il diritto e la giustizia, ora e per sempre.

Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti.

Salmo Responsoriale: Dal Salmo 95

Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore, uomini di tutta la terra.
Cantate al Signore, benedite il suo nome.

Annunciate di giorno in giorno la sua salvezza.
In mezzo alle genti narrate la sua gloria,
a tutti i popoli dite le sue meraviglie.

Gioiscano i cieli, esulti la terra,
risuoni il mare e quanto racchiude;
sia in festa la campagna e quanto contiene,
acclamino tutti gli alberi della foresta.

Davanti al Signore che viene:
sì, egli viene a giudicare la terra;
giudicherà il mondo con giustizia
e nella sua fedeltà i popoli.

Seconda Lettura: Tt 2,11-14

Figlio mio, è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo.

Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone.

Canto al Vangelo: cf. *Lc 2, 10-11*: Alleluia, alleluia. Vi annuncio una grande gioia: oggi vi è nato un Salvatore: Cristo Signore. Alleluia.

Vangelo: Lc 2,1-14

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto

quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città.

Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.

Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio. C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia».

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

Sulle Offerte: Accetta, o Padre, la nostra offerta in questa notte di luce, e per questo misterioso scambio di doni trasformarci nel Cristo tuo Figlio, che ha innalzato l'uomo accanto a te nella gloria. Per Cristo nostro Signore.

Durante la recita del ***Credo***, al “Per opera dello Spirito Santo”... e nel credo in latino: “**Et incarnátus est**”, ci si genuflette.

Antifona alla Comunione: Gv 1, 14: Il Verbo si è fatto carne e noi abbiamo visto la sua gloria.

Oppure: Lc 2, 11: Oggi è nato nella città di Davide un salvatore,

che è il Cristo Signore.

Dopo la Comunione: O Dio, che ci hai convocati a celebrare nella gioia la nascita del Redentore, fa' che testimoniamo nella vita l'annuncio della salvezza, per giungere alla gloria del cielo. Per Cristo nostro Signore.

III. Messa dell'aurora

Antifona d'Ingresso: cf. *Is* 9, 2. 6; *Lc* 1, 33: Oggi su di noi splenderà la luce, perché è nato per noi il Signore; Dio onnipotente sarà il suo nome, Principe della pace, Padre dell'eternità: il suo regno non avrà fine.

Colletta: Signore, Dio onnipotente, che ci avvolgi della nuova luce del tuo Verbo fatto uomo, fa' che risplenda nelle nostre opere il mistero della fede che rifulge nel nostro Spirito. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Prima Lettura: Is 62, 11-12

Ecco ciò che il Signore fa sentire all'estremità della terra:

«Dite alla figlia di Sion:

Ecco, arriva il tuo salvatore;
ecco, egli ha con sé il premio
e la sua ricompensa lo precede.

Li chiameranno Popolo santo,
Redenti del Signore.

E tu sarai chiamata Ricercata,
Città non abbandonata».

Salmo Responsoriale: Dal Salmo 96

Il Signore regna: esulti la terra,
gioiscano le isole tutte.
Annunciano i cieli la sua giustizia
e tutti i popoli vedono la sua gloria.

Una luce è spuntata per il giusto,
una gioia per i retti di cuore.
Gioite, giusti, nel Signore,
della sua santità celebrate il ricordo.

Seconda Lettura: Tt 3, 4-7

Figlio mio,
quando apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro,
e il suo amore per gli uomini,
egli ci ha salvati,
non per opere giuste da noi compiute,
ma per la sua misericordia,
con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo,
che Dio ha effuso su di noi in abbondanza
per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro,
affinché, giustificati per la sua grazia,
diventassimo, nella speranza, eredi della vita eterna.

Canto al Vangelo: Lc 2, 14: Alleluia, alleluia. Gloria a Dio nel più
alto dei cieli e pace in terra agli uomini, che egli ama. Alleluia.

Vangelo: Lc 2, 15-20

Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i
pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme,
vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere».

Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il
bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono
ciò che del bambino era stato detto loro.

Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.

I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Sulle Offerte: Le nostre offerte, o Padre, siano degne del mistero che oggi celebriamo; tu che nel Natale ci hai rivelato il Cristo uomo e Dio, fa' che nel pane e vino da te consacrati partecipiamo alla sua vita immortale. Per Cristo nostro Signore.

Prefazio di Natale II: Nell'incarnazione Cristo reintegra l'universo

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
lodarti e ringraziarti sempre per i tuoi benefici,
Dio onnipotente ed eterno, per Cristo nostro Signore.

Nel mistero adorabile del Natale,
egli, Verbo invisibile,
apparve visibilmente nella nostra carne,
per assumere in sé tutto il creato
e sollevarlo dalla sua caduta.

Generato prima dei secoli,
cominciò ad esistere nel tempo,
per reintegrare l'universo nel tuo disegno, o Padre,
e ricondurre a te l'umanità dispersa.

Per questo dono della tua benevolenza,
uniti a tutti gli angeli, cantiamo esultanti la tua lode:

Santo, Santo, Santo ...

Antifona alla Comunione: cf. Zac 9, 9: Esulta, figlia di Sion, innalza la tua lode figlia di Gerusalemme: ecco, a te viene il tuo Re, il Santo, il Salvatore del mondo.

Oppure: Lc 2, 20: I pastori se ne ritornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto.

Dopo la Comunione: O Dio, che ci hai radunato a celebrare in devota letizia la nascita del tuo Figlio, concedi alla tua Chiesa di conoscere con la fede le profondità del tuo mistero, e di viverlo con amore intenso e generoso. Per Cristo nostro Signore.

IV. Messa del Giorno

Antifona d'Ingresso: cf. *Is 9, 5:* E' nato per noi un bambino, un figlio ci è stato donato: egli avrà sulle spalle il dominio, consigliere ammirabile sarà il suo nome.

Colletta: O Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti, fa' che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio, che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo...

Prima Lettura: Is 52, 7-10

Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero che annuncia la pace,
del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza,
che dice a Sion: «Regna il tuo Dio».

Una voce! Le tue sentinelle alzano la voce,
insieme esultano,
poiché vedono con gli occhi
il ritorno del Signore a Sion.

Prorompete insieme in canti di gioia,
rovine di Gerusalemme,
perché il Signore ha consolato il suo popolo,
ha riscattato Gerusalemme.

Il Signore ha snudato il suo santo braccio
davanti a tutte le nazioni;
tutti i confini della terra vedranno
la salvezza del nostro Dio.

Salmo Responsoriale: Dal Salmo 97

Cantate al Signore un canto nuovo,
perché ha compiuto meraviglie.
Gli ha dato vittoria la sua destra
e il suo braccio santo.

Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza,
agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia.
Egli si è ricordato del suo amore,
della sua fedeltà alla casa d'Israele.

Tutti i confini della terra hanno veduto
la vittoria del nostro Dio.
Acclami il Signore tutta la terra,
gridate, esultate, cantate inni!

Cantate inni al Signore con la cetra,
con la cetra e al suono di strumenti a corde;
con le trombe e al suono del corno
acclamate davanti al re, il Signore.

Seconda Lettura: Eb 1, 1-6

Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo.

Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli, divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

Infatti, a quale degli angeli Dio ha mai detto: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato»? e ancora: «Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio»? Quando invece introduce il primogenito nel mondo, dice: «Lo adorino tutti gli angeli di Dio».

Canto al Vangelo: Alleluia, alleluia. Un giorno santo è spuntato per noi: venite tutti ad adorare il Signore; oggi una splendida luce è discesa sulla terra. Alleluia.

Vangelo: Gv 1, 1-18 [forma breve Gv 1, 1-5.9-14]

[In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era, in principio, presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.

In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.]

Venne un uomo mandato da Dio:
il suo nome era Giovanni.
Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.
Non era lui la luce,
ma doveva dare testimonianza alla luce.

[Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.

Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.

Venne fra i suoi,

e i suoi non lo hanno accolto.

A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.]

Giovanni gli dà testimonianza e proclama:
«Era di lui che io dissi:

Colui che viene dopo di me
è avanti a me,
perché era prima di me».

Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto:
grazia su grazia.

Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.
Dio, nessuno lo ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato.

Durante la recita del *Credo*, al “Per opera dello Spirito Santo”... e nel credo in latino: “*Et incarnátus est*”, ci si genuflette.

Sulle Offerte: Ti sia gradito, Signore, questo sacrificio, espressione perfetta della nostra fede, e ottenga a tutti gli uomini il dono natalizio della pace. Per Cristo nostro Signore.

Prefazio di Natale III: Il misterioso scambio che ci ha redenti

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
rendere grazie sempre e in ogni luogo
a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno,
per Cristo nostro Signore.

In lui oggi risplende in piena luce
il misterioso scambio che ci ha redenti:
la nostra debolezza è assunta dal Verbo,
l'uomo mortale è innalzato a dignità perenne
e noi, uniti a te in comunione mirabile,
condividiamo la tua vita immortale.

Per questo mistero di salvezza, uniti a tutti gli angeli,
proclamiamo esultanti la tua lode:

Santo, Santo, Santo ...

Antifona alla Comunione: *Sal 97, 3* Tutti i popoli hanno veduto la salvezza del nostro Dio.

Oppure: *Gv 1,14:* Il Verbo si è fatto carne e noi abbiamo visto la sua gloria.

Dopo la Comunione: Padre santo e misericordioso, il Salvatore del mondo, che oggi è nato e ci ha rigenerati come tuoi figli, ci comunichi il dono della vita immortale. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Rinaudo

I. Vigilia

Meditazione sul Salmo 88

Senso Liturgico. Cristo è il re e il pastore supremo della sua Chiesa, il vero Davide, Unto di Dio.

Ma Egli ha trasmesso agli Apostoli il compito d'insegnare, di santificare e di governare la Chiesa (LG, 24).

«La missione divina affidata da Cristo agli Apostoli, durerà fino alla fine dei secoli» (Mt 28, 20) (LG, 20). «Per mezzo di coloro che gli Apostoli costituirono vescovi e dei loro successori fino a noi, la tradizione apostolica in tutto il mondo è manifestata e custodita, come attesta San Ireneo» (LG, 20). Ora «nella persona dei Vescovi, ai quali assistono i sacerdoti, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, Pontefice Sommo... Per compiere così grandi uffici, gli Apostoli sono stati riempiti da Cristo con una speciale effusione dello Spirito Santo disceso su loro (At 1, 8; 2, 4; Gv 20, 22-23), ed essi con la imposizione delle mani diedero questo dono spirituale ai loro collaboratori (1 Tim 4, 14; 2 Tim 1, 6-7), dopo che è stato trasmesso fino a noi nella consacrazione episcopale... La grazia dello Spirito Santo è così conferita, e così è impresso il sacro carattere, che i Vescovi, in modo eminente e visibile, sostengono le parti dello stesso Cristo Maestro Pastore e Pontefice, e agiscono in sua persona» (LG, 21).

L'unzione regale e sacerdotale dello Spirito si diffonde da Cristo nei suoi vescovi e in coloro che sono stati posti a pascere la Chiesa di Dio (At 20, 28), e, attraverso ad essi, raggiunge tutte le membra del mistico corpo di Cristo.

Per questo la liturgia applica l'oracolo del salmo ai santi Pastori.

Ciò che in Davide era prefigurato e che in Cristo si compì, si manifesta ora nel collegio episcopale, che ha in Pietro il suo capo, per il governo e la salvezza del popolo di Dio.

Ai vescovi «è affidata la testimonianza al Vangelo della grazia di Dio (Rm 15, 16; At 20, 24) e il glorioso ministero dello Spirito e della giustizia (2Cor 3, 8-9)» (LG, 21).

Dio ha fatto a Davide un giuramento e ha stabilito con lui un patto al quale non verrà meno: nel Cristo e nel collegio dei vescovi, da lui stabilito nella Chiesa, con Pietro a capo, egli mantiene la sua promessa: la stirpe di Davide durerà in eterno; il suo trono è davanti a lui quanto il sole; come la luna è saldo per sempre, testimone fedele nei secoli. La volta del cielo era, per gli antichi, il segno stesso della stabilità. Al mantenimento di tale promessa può essere collegata la parola di Cristo: «*Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e sederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele*» (Lc 22, 28-30).

Il salmo 88 è anche, nel suo complesso, una preghiera della Chiesa, che celebra nei suoi Santi le grazie e la fedeltà di Dio.

Nei momenti tristi delle persecuzioni; la Chiesa continua a ricordare a Dio le sue promesse: la sua preghiera fa sì che le promesse di Dio diventino realtà fino alla fine dei secoli e Cristo, dal suo trono di gloria eterna, ci attende per partecipare a coloro che con lui hanno sofferto la corona regale della gloria.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 485-486).

II. Notte

Meditazione sul salmo 95

Senso letterale. Il salmo è riportato quasi interamente in *1 Cron 16, 23-33*, per celebrare la traslazione dell'Arca. Ciò non significa che si debba fissare a quell'epoca la data della sua composizione. Composto, probabilmente, negli anni dell'esilio, per il culto liturgico del tempio, il salmo riflette le idee universalistiche del regno di Dio nel mondo, esposte nella seconda parte delle profezie di Isaia; esso ha un carattere messianico ed escatologico; infatti, un presagio della prossima venuta del regno universale di Dio si avverte al termine del salmo (vv. 13).

Il salmista invita tutti i popoli a cantare al Signore un canto nuovo per far conoscere a tutti i suoi prodigi. La novità del canto è soprattutto in relazione a questa universale manifestazione della regalità di Dio (vv. 1-3).

Egli, infatti, è l'unico vero Dio, le altre divinità adorate dai pagani sono un nulla di fronte a lui: maestà e bellezza sono come i suoi ministri, potenza e splendore circondano la sua abitazione (vv. 4-6).

Il salmista continua invitando tutti i popoli a rendere a Dio, nel suo tempio, quel culto liturgico che finora era riservato agli Israeliti. Il Signore sia acclamato re su tutti i popoli, in quei medesimi termini con i quali finora lo si acclamava re d'Israele, nel giorno in cui era salutata l'elezione del nuovo re. «*Dite tra i popoli: Il Signore è re*» (vv. 10) (cf. 2 Sam 15, 10; 2 Re 9, 13) (vv. 7-10).

Tutta la creazione si associa con esultanza alla celebrazione della regalità universale del Signore, in attesa della dominazione, che, con la sua venuta, egli sta per inaugurare nel mondo. (vv. 11-13).

Senso cristologico. Nei salmi 95, 96, 97, 98, si passa, dalla visione di un regno di Dio limitato ad un popolo, ad un regno di Dio esteso a tutti i popoli della terra e non solo ad essi, ma a tutto l'universo; questo nuovo regno ha una dimensione veramente cosmica. Dalla persona di un re che, sebbene Unto di Dio, ne facesse le veci in mezzo al popolo eletto, faceva tuttavia capo ad una dinastia cresciuta dal seme di Davide, con una fisionomia terrestre, si passa all'affermazione di un re divino, che ha il dominio su tutti i re della terra, con una dignità e una gloria celeste.

In questo modo, Dio cercava fin dall'Antico Testamento di orientare Israele a quella realtà che ebbe la sua manifestazione in Cristo Uomo-Dio, nel quale si riassume tutta l'esperienza passata del regno di Israele. Anch'egli, infatti, fu uomo, discendente dalla stirpe di Davide, ma in lui si manifestò ciò che era velato dalle figure del passato e cioè il regno e il dominio di Dio su tutto: egli, infatti, è il Verbo del Padre.

In Cristo, la rivelazione antica si aprì a prospettive e ad orizzonti che non hanno più limiti.

La Chiesa, riprendendo questo salmo nella sua liturgia, vede in esso una profezia dell'incarnazione del Verbo e della vocazione di tutti i popoli della terra dall'idolatria alla fede in lui, venuto per salvare tutte le nazioni.

Lo utilizza quindi per celebrare la venuta e la manifestazione di Cristo nel mondo e la gloria del suo Nome, per invitare i pagani e gli infedeli a riconoscere nel Signore l'unico vero Dio e apprestargli il culto dovuto, nella celebrazione dell'eucaristia e nella conversione della vita.

Con la sua morte in croce, il Cristo ha conquistato il suo regno e il dominio sull'umanità e sull'universo da lui redento.

Con la sua risurrezione e ascensione al cielo, egli ha rinnovato ogni cosa e ha dato agli uomini la possibilità di cantare a Dio un cantico nuovo.

«Tutti coloro che sono rinnovati in Cristo cantano un cantico nuovo e cominciano così a stabilirsi nella vita eterna». Là, Giovanni ha udito questo cantico nuovo indirizzato all'Agnello: *«Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio con il suo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione e li hai costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sopra la terra»* (Ap 5, 9-10). *«Il cantico nuovo è anche quello dell'unione e della carità»*, è quello del regno di Cristo, che riunisce in un solo vincolo tutti gli uomini della terra. In questo cantico nuovo la Chiesa si trova in comunione con gli Angeli; anch'essi riconoscono la regalità di Cristo e per mezzo di lui lodano e adorano la maestà del Padre.

In questo cantico nuovo si ode pure la voce della creazione. Le cose inanimate, infatti, ritrovano attraverso la voce e il cuore dell'umanità, rinnovata da Cristo, la possibilità di far pervenire la loro lode a Dio e a Cristo. Anche esse rinnovate nella gloria del Cristo risorto, sono

parte del suo regno; s. Giovanni ha visto un cielo nuovo e una nuova terra, una nuova creazione (cf. *Ap* 21, 1).

Nella prospettiva del salmo si trova anche la seconda definitiva venuta del Cristo, che giudicherà il mondo con giustizia e i popoli con verità (vv. 13).

Nella gloria e nella potenza del giorno finale della storia e della manifestazione del regno eterno di Cristo, la verità del salmo apparirà in tutta la sua evidenza: sarà quello il giorno della solenne intronizzazione del Cristo in mezzo a tutte le genti e sull'universo intero.

Allora si udrà come una voce di molta folla e come una voce di molte acque e come una voce di tuoni forti, che diranno: «*Alleluia. Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente. Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria*» (*Ap* 19, 6-7).

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 519-522).

III. Aurora

Meditazione sul Salmo 96

Senso Storico. Anche questo salmo, come i salmi 92 e 98, inizia con la formula di introduzione di un nuovo re in Israele, ed ha un carattere escatologico.

Il giorno del trionfo finale di Dio è celebrato in questo salmo come una realtà già presente ed è visto come la conclusione di un conflitto tra due mondi in opposizione tra loro. Il giorno del Signore è anche il giorno del giudizio di Dio, il giorno di una nuova creazione. I saggi di Israele si erano accorti, attraverso la prova purificatrice dell'esilio, che non vi era più posto per una speranza ancorata ad un regno terrestre. Prima dell'esilio, tutte le speranze erano appuntate sul regno di Giuda e sul suo sviluppo religioso e morale. Dopo l'esilio, gli orizzonti si dilatano, le speranze si orientano ad una attesa soprannaturale e i saggi, come già i profeti, intravedono l'avvento del regno di Dio come un avvenimento che si compie, in modo violento, sulla rovina dei regni

di questo mondo, Israele dovrà fare primo questa esperienza e un piccolo resto di esso sopravviverà alla catastrofe e sarà purificato da essa.

Le apocalissi riveleranno i misteri di quegli ultimi giorni della storia e ciò che seguirà a questo sconvolgimento universale.

Ciò premesso, il nostro salmo presenta il regno di Dio come un'apparizione sconvolgente (vv. 1-6), nella quale saranno travolte le potenze del male che dominano il mondo; Sion ne esulterà di gioia e i giusti troveranno la salvezza (vv. 7-12).

Di particolare interesse ed efficacia è la descrizione dell'apparizione divina. I termini usati ricordano la più grande delle apparizioni divine, quella sul monte Sinai, descritta nell'Esodo, e le altre apparizioni di Dio nella storia d'Israele. Qui si annuncia l'arrivo del grande re che viene per giudicare la terra.

Le apparizioni divine del passato sono riprese nei loro termini e quasi assommate, per significare che questa apparizione finale di Dio riassume e compie tutte le altre, perché essa è l'atto culminante di tutta la storia sacra: l'intronizzazione di Dio nell'universo. Davanti a lui nulla potrà resistere. L'universo intero, con le sue forze misteriose, è nelle sue mani: egli è più forte di questo universo.

La lotta del re divino negli ultimi tempi è la sintesi e l'epilogo di tutte le lotte sostenute da Dio nella storia d'Israele; questa storia sta raggiungendo il suo compimento e la sua soluzione, e la potenza di Dio, che viene a giudicare le forze del male operanti nel mondo, sconvolge ogni cosa.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 523-524).

IV. Giorno

Meditazione sul Salmo 97

Senso Cristologico. Nel Vangelo di san Luca vi sono allusioni al salmo 97 nel «*Magnificat*» della Vergine, in cui si dice che il Signore «*ha soccorso Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia*»

(Lc 1, 54) (v. 3) e quando si parla della predicazione del Battista, a proposito della quale Luca dice, con la profezia di Isaia (cf 40, 3-5), che «ogni uomo vedrà la salvezza di Dio» (Lc 3,6) (v. 3).

Negli Atti degli apostoli è precisato che «*questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno!*» (Atti 28, 28) (v. 3). In questo modo, il Vangelo ci spiega che la salvezza, di cui parla il salmo, ha nome «*Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati*» (Mt 1, 21). Gesù significa: il Signore è salvezza.

Nella celebrazione del Natale del Signore, la Chiesa ci invita a lodare con le parole del nostro salmo, il Signore che ha compiuto prodigi e ha manifestato la sua salvezza e il suo amore per la casa d'Israele. Nel bambino di Betlem questa salvezza si è manifestata, e tutti gli uomini della terra possono ormai contemplarla e accoglierla dentro di loro.

La liturgia del tempo pasquale, in accordo con la tradizione cristiana, pone una relazione tra i prodigi divini celebrati dal salmo e il mistero pasquale della morte e risurrezione del Signore, invitando coloro che sono risorti con Cristo a cantare un cantico nuovo, il cantico di una vita rinnovata.

In fine, la liturgia celebra, con il salmo 97, i prodigi che Dio ha operato nella Vergine Santissima, rivelando agli uomini il suo amore. Maria è il frutto più squisito e perfetto della salvezza operata da Cristo. Essa, «preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla Celeste gloria in anima e corpo, e dal Signore esaltata quale Regina del mondo, perché fosse più pienamente conformata col Figlio suo, Signore dei dominanti (cf Apoc 19, 16) e vincitore del peccato e della morte» (SC, 59).

D'altra parte Maria, «col concepire Cristo, generarlo, nutrirlo, soffrire col Figlio suo morente in croce, cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore con l'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo fu per noi madre nell'ordine della grazia.

«E questa maternità di Maria nell'economia della grazia perdura senza soste dal momento del consenso fedelmente prestato nell'Annunciazione e mantenuto senza esitazione sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti» (LG, 61-62). La Chiesa riconosce in Maria la sua figura e «mentre persegue la gloria di Cristo, diventa più simile alla sua eccelsa Figura, progredendo continuamente nella fede, speranza e carità e in ogni cosa cercando e seguendo la divina volontà» (LG, 65).

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 530-531)

Stock

1. *Il Verbo di Dio*

Ognuno dei quattro Vangeli inizia in modo suo proprio. Matteo si collega alla storia della salvezza: presenta subito Gesù Cristo come figlio di Davide e figlio di Abramo, ne mette in rilievo, attraverso la genealogia, l'appartenenza al popolo d'Israele e mostra come la storia di Dio e del suo popolo abbia in lui il proprio compimento e il proprio fine (cfr Mt 1,1-17). Marco fa riferimento all'attuale predicazione della Buona Notizia, che ha questo contenuto: Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio. Con la sua opera Marco vuole mostrare il principio, ossia l'origine, il fondamento di tale predicazione (cfr Mc 1,1-15). Luca inizia il suo scritto al modo degli storici antichi, con un prologo. Vuole riferire tutto per ordine (1,3); perciò inizia con l'annuncio della nascita del Battista (1,5-25). Nel suo Vangelo il protagonista diventa figura centrale solo poco per volta, dopo che in 1,31 si è fatto per la prima volta il suo nome e in 2,11 si è detto quale sia la sua posizione. Il Vangelo di Giovanni, prima di chiamare, in 1,17, Gesù Cristo per nome, in 1,1-13 ne ha già definito le connotazioni essenziali, e in 1,14-18 descrive forma, contenuti e presupposto della sua venuta sulla terra.

Per Giovanni Gesù Cristo è il Verbo. Con questa definizione l'evangelista vuole esprimere la più intima realtà di Gesù, il suo

procedere da Dio e la sua importanza per noi uomini. Il popolo d'Israele conosce il proprio Dio come colui che gli parla: non come il Dio che si chiude distogliendosi nel silenzio, il Dio sconosciuto, lontano e che incute timore, ma come il Dio che si rivolge a lui e gli fa conoscere le sue intenzioni e la sua volontà. Dio ha parlato ad Abramo, lo ha chiamato e gli ha fatto la promessa della grande benedizione (Gen 12,1-3). Per mezzo di Mosè ha liberato il popolo dalla schiavitù e gli ha notificato la propria volontà soprattutto nelle «Dieci parole», o dieci comandamenti (Decalogo). Per mezzo dei profeti è intervenuto nelle alterne vicende della storia del suo popolo. Ad essi ha rivolto la sua parola, perché la trasmettessero come parola d'ordine, di esortazione e di ammonizione, come parola di promessa e d'incoraggiamento. La parola di Dio è all'inizio di tutta la storia. Con la sua potente parola creatrice Dio ha chiamato a esistere ogni cosa: tutto deriva da tale parola. Per mezzo di essa Dio si rivolge alle sue creature, si rivela loro, le fa partecipi di tutto quanto è suo progetto e sua volontà nei loro riguardi. La parola di Dio ha donato l'essere e la vita. Essa si rivolge a noi, chiedendo il nostro impegno. È richiesta e promessa. Viene da Dio e fonda e determina il rapporto tra Dio e gli uomini.

Gesù Cristo non ha trasmesso soltanto come un profeta la parola di Dio, ma è egli stesso tale parola, la prima e ultima parola di Dio. In lui Dio si rivela in modo definitivo e pieno, ci parla e ci fa parte di sé. Nel suo rivolgersi a noi c'è sempre anche una richiesta, un chieder conto. Quali siano le caratteristiche di questo Verbo di Dio, da quale profondità venga, in quale rapporto stia con tutta la creazione, che cosa rappresenti per noi uomini il rapporto con lui, tutto questo viene descritto da Giovanni in 1,1-13.

La parola che in Gesù Cristo è stata trasmessa a noi uomini non risuona per poi estinguersi, ma è eterna e perenne come Dio: *«In principio era il Verbo, e il Verbo era con Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, con Dio»* (1,1-2). Il rapporto della persona che è il Verbo di Dio con Dio stesso viene definito qui con tre affermazioni: il

Verbo è eterno e increato come Dio; vive in perenne unità con Dio; è Dio al modo stesso in cui Dio è Dio. Queste tre affermazioni sono riassunte nel secondo versetto del Vangelo, ripetute e fissate come immutabili. Esse definiscono la più profonda sostanza, la qualità precipua e il genere di questa persona che è il Verbo di Dio, della quale il Vangelo ci riferisce il cammino sulla terra, le parole e le azioni. In tutto quanto Gesù compie si verifica questo: egli non è portatore di parole di Dio, ma è la parola stessa di Dio, salda e degna di fede come Dio nella sua divina profondità, nella sua divina altezza.

La Sacra Scrittura si apre con l'affermazione: «*In principio Dio creò il cielo e la terra*» (Gen 1,1). Il Vangelo di Giovanni invece non inizia con l'affermazione: «*In principio Dio creò il Verbo*», bensì con l'affermazione: «*In principio era il Verbo*». Come Dio, il Verbo non è creato, ma esiste da sempre, vive da prima della creazione, è senza principio e senza fine, eterno e insuperabile. Questo Verbo eterno è eternamente con Dio. È un partner vivente di Dio ed è legato a lui con un'unione eterna e senza mediazione. Tale unione ha luogo sul medesimo piano divino; i partner sono uguali tra loro. Non si tratta perciò del rapporto tra Creatore e creatura. Il Verbo è di sostanza divina e di qualità divina, ha lo stesso grado di essere di Dio, è Dio, così come Dio è Dio. Solo a partire dal suo rapporto con Dio se ne può comprendere l'importanza e il valore, la potenza e la pienezza.

Della creazione Giovanni parla solo in seconda istanza. Eternamente e infinitamente prima del rapporto Creatore-creatura sta il rapporto Dio-Verbo di Dio. Il rapporto del Verbo con la creazione viene così definito: «*Tutto è stato fatto per mezzo di lui*». Anche questa affermazione viene ripetuta e sottolineata: «*E senza di lui nulla di ciò che esiste è stato fatto*» (1,3). Tutto il creato è dovuto al Verbo divino (cfr 1Cor 8,6; Col 1,16; Eb 1,2), dipende da lui nel suo esistere. Il Verbo vive in eterna unione con Dio; è legato alla creazione sin dall'origine di essa; è, nella sua essenza, Verbo di Dio. E quando viene nel mondo, non istituisce un nuovo rapporto con la creazione, non entra in un paese straniero, bensì viene nella sua proprietà (1,9-11). A

partire già dai suoi rapporti fondamentali, egli mira a comunicare e a collegare, è il Verbo di Dio rivolto alla sua creazione.

Il particolare rapporto del Verbo con gli uomini è caratterizzato da vita e luce. Nell'Antico Testamento si afferma: «*La tua parola è lampada ai miei passi, luce sul mio cammino*» (Sal 119,105), e: «*Sono profondamente afflitto, Signore. Dammi vita con la tua parola!* » (Sal 119,107). La proprietà fondamentale del Verbo è certamente la vita, l'infinita pienezza di vita, da cui è assente ogni ombra di morte e di limitazione. Il Verbo è caratterizzato dalla vita, così come Dio è il Dio vivente (cfr Gv 5,26). Tramite questa sua inesauribile pienezza di vita, il Verbo diventa per gli uomini luce che illumina, rende tutto chiaro e rende possibile vivere e orientarsi. Tramite questa sua vita, tutto diventa chiaro e diventa ambito di vita; la morte, le sue tenebre e tutte le sue ombre vengono fugate. Per mezzo del Verbo, del suo chiaro splendore e del suo dare orientamento e mèta, diventa visibile agli uomini, destinati alla morte, quello che è vera vita e pienezza di vita.

Ma qui viene anche dichiarato per la prima volta che l'opera del Verbo deve affermarsi contro una forza ostile. Le tenebre circondano tutti i poteri che vogliono proteggere gli uomini dalla luce e ostacolarne l'influsso rischiaratore. Tutto il Vangelo parla del conflitto tra la luce e le tenebre. Ma la luce risplende e prevale. L'accenno a una grande minaccia termina con il gioioso e trionfante annuncio della vittoria, che anticipa l'esito della lotta: «*Le tenebre non la [=la luce] hanno sopraffatta*» (1,5). La luce viva e apportatrice di vita continua a illuminare noi uomini.

Dopo un primo sguardo al testimone Giovanni (1,6-8), viene ulteriormente spiegata la venuta del Verbo nel mondo (1,9-13). Egli viene come la vera luce, che è realmente e pienamente luce e che risplende per ogni uomo. Per ognuno egli dispiega la propria natura di luce, il proprio potere illuminante. Ma trova un'accoglienza discorde. L'evangelista afferma due volte di seguito che il Verbo di Dio è stato respinto. Egli era nel mondo, ma il mondo, che deve a lui la propria esistenza, non ha capito con chi aveva a che fare nella sua persona; la

creatura è cieca e vuol essere cieca davanti al suo Creatore. Con «*la sua gente*» (Gv 1,11) viene indicato ancora il mondo umano in quanto proprietà del suo Creatore, oppure Israele in quanto popolo di Dio (cfr Sal 135,4). I suoi lo hanno lasciato fuori della porta, non hanno voluto averlo tra loro. L'intero Vangelo di Giovanni, da qui fino alla crocifissione di Gesù, farà menzione di tale rifiuto. Qui viene messo in evidenza il rapporto di coloro che rifiutano con il rifiutato: le creature non vogliono saperne del loro Creatore, che non solo le ha create, ma è anche sceso a cercarle nel loro mondo.

Tuttavia il Verbo di Dio è stato anche accolto. La sua accoglienza avviene per mezzo della fede e porta con sé il diventare figli di Dio. Credere in qualcuno significa dare a lui piena adesione e fiducia, basare tutto su di lui, affidarsi completamente a lui. Questa fede è una decisione personale dell'uomo, un atteggiamento della sua volontà. Nella fede l'uomo dispone di se stesso, s'impegna pienamente e si affida all'altro per il presente e per il futuro. Per Giovanni, la fede («credere in lui») è l'atteggiamento fondamentale che l'uomo deve avere nei confronti di Gesù. L'evangelista ne parla 33 volte e, con un'eccezione in 14,1 («*fedele in Dio*»), sempre in riferimento a Gesù. L'espressione «*credere nel suo nome*» è più rara (1,12; 2,23; 3,18; 1 Gv 5,13) ed è sempre riferita a Gesù. Essa significa porre tutta la propria fiducia in qualcuno in quanto è colui che viene designato con il suo nome. Il deciso affidarsi a una persona è guidato dal riconoscimento e dalla chiara coscienza di chi è colui al quale ci si affida. Come risulta da 3,18 (cfr 1 Gv 5,13), il nome del Verbo è «*unico Figlio di Dio*» (cfr 1,14.18). Noi dunque accogliamo il Verbo quando lo riconosciamo come Figlio unigenito di Dio e confidiamo pienamente in lui.

A tutti quelli che credono nel Verbo divino è dato il diritto di diventare figli di Dio. Il rapporto di un padre con i figli è caratterizzato dal fatto che il padre trasmette ai figli la vita e che essi vivono un legame familiare personale. Figli di Dio sono quelli che hanno la vita da Dio e possono vivere in unione con lui. Che questa vita dei figli di

Dio sia radicalmente diversa da quella terrena è dimostrato dal fatto che in essa viene decisamente escluso un insieme di fattori che contraddistinguono l'origine della vita terrena naturale (1,13). Nascendo di nuovo da Dio (cfr 3,3), noi diventiamo suoi figli, otteniamo la vita eterna, la partecipazione alla sua stessa vita. Questa nuova nascita dipende dalla fede nell'unigenito Figlio di Dio.

Il campo dei riferimenti determinato da Giovanni nel suo prologo è vasto. Egli chiama Gesù «*il Verbo*», collegandolo così con tutte le forme di sollecitudine di Dio per gli uomini, delle quali lo considera culmine e compimento. Determina le relazioni essenziali di questo Verbo con Dio, con tutto il creato e con gli uomini, e su questa base definisce le risposte alla sua venuta: rifiuto e accoglienza. Così diventa comprensibile anche il significato della sua venuta: il Verbo, che proviene dall'unione eterna con Dio ed è pari a lui, deve renderci partecipi, per mezzo della fede, della vita eterna di Dio. Questo è l'orizzonte da cui si dispiega tutta la storia di Gesù.

Domande

1. Come sperimentiamo e conosciamo il parlare umano (in quanto comunicazione, espressione di fiducia, incoraggiamento, apprezzamento ecc.) e il tacere (per necessità, mutismo, mancanza d'interesse, rancore ecc.)? Che significato ha per noi il Verbo di Dio?

2. Siamo in grado di percepire come molte volte noi siamo circondati dalle tenebre? Che cosa si frappone tra me e il mio Creatore, oscura quest'ultimo per me e impedisce una viva comunione? Molte cose, infatti, ci possono apparire più interessanti, più importanti, più convincenti e più promettenti dell'accoglienza di Dio che si dona.

3. Il prologo di Giovanni è il brano evangelico più letto nel Tempo di Natale. Quali aspetti della venuta di Cristo, che è il contenuto della festa natalizia, vengono messi in luce da questo brano?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi*, Anno B, ADP, Roma 2002, 47-53).

2. Il Verbo fatto carne

A parte il nome del testimone Giovanni (1,6), nella prima parte del prologo non troviamo nessun nome di persona. Dopo che l'evangelista ha detto tante cose sul Verbo di Dio, sul suo rapporto con Dio e sulla sua venuta nel mondo, sorgono delle domande: Come è egli nel mondo? Dove lo si trova? Chi lo ha incontrato? Che cosa ha da parteciparci? Nella seconda parte del prologo (1,14- 18) i nomi di persona si sommano insieme; entra in scena un gruppo, caratterizzato come «noi» (1,14.16); tutto diventa più definito e comprensibile. Le affermazioni si accavallano e s'intrecciano. Prima di affermare che il Verbo fatto carne è pieno di grazia e verità (1,14), l'evangelista dice che «noi abbiamo contemplato la sua gloria» (1,14). E prima di dire che «dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto», accenna alla testimonianza di Giovanni Battista (1,15). Questa testimonianza è di grande importanza per il vedere di questo gruppo caratterizzato come «noi» (cfr 1,29.30.36). L'evangelista deve riferire un'esperienza straordinaria, che mozza il respiro, e sembra esprimere questo nel susseguirsi delle affermazioni che si accavallano. L'unica grande esperienza – l'incontro con il Verbo fatto carne – la si vorrebbe esprimere tutta in una volta, mentre essa può essere comunicata soltanto gradualmente, per parti.

La venuta del Verbo come luce nel mondo (1,9) si realizza nel suo «farsi carne», mentre di solito noi parliamo del suo «farsi uomo». Il termine «carne» nella Sacra Scrittura non indica una parte dell'uomo, o magari il suo corpo, bensì l'uomo nella sua interezza. Esso mette in risalto che l'uomo è debole e caduco, un essere a disposizione del dolore e della morte. «Farsi carne» vuol dire dunque che il Verbo di Dio è diventato un vero essere umano caduco e mortale, e che come tale si è fatto presente nel mondo come luce e vita per gli uomini. Il Verbo increato, che sta in un eterno e vivente rapporto con Dio ed è Dio egli stesso, non cessa di essere questo Verbo di Dio, ma al tempo stesso diventa un uomo mortale.

Prima di fare il nome di quest'uomo, che è al tempo stesso il Verbo di Dio, vero uomo e vero Dio, Giovanni traccia i caratteri della sua

permanenza presso gli uomini. Il Verbo non è passato soltanto fuggacemente ed è subito sparito, ma ha vissuto per molto tempo in comunione con gli uomini: ha abitato in mezzo a loro. L'evangelista descrive anche il travolgente incontro avuto con lui: «*Abbiamo contemplato la sua gloria*» (1,14). Non un singolo uomo, bensì un gruppo ha potuto incontrare il Verbo di Dio fatto carne. Poiché parla di «*noi*», l'evangelista si considera di questo gruppo. Si tratta del gruppo dei discepoli, che hanno potuto vivere direttamente in comunione con Gesù e hanno potuto comprenderne la vera realtà (cfr 2,11; 20,30). Essi hanno visto «*la gloria come dell'unico Figlio che viene dal Padre*» (1,14). L'Antico Testamento parla della «*gloria di Dio*» in occasione delle manifestazioni divine (cfr Es 24,16-17; Ez 1,28). Con questo termine non s'intende una qualsiasi magnificenza o gloria, bensì lo splendore luminoso in cui si esperisce la presenza di Dio. Nelle manifestazioni divine il Dio onnipotente e nascosto rivela la propria presenza. Allo stesso modo il Verbo di Dio, presente come uomo mortale e nascosto, diventa visibile ai discepoli nella sua vera realtà: essi hanno veduto la sua gloria. Colui che è vissuto familiarmente con loro, si è fatto conoscere loro come il Figlio unigenito, che ha come padre Dio stesso ed è su un piano di parità e di uguaglianza divina. In questa visione della gloria di Gesù, i discepoli sono stati raggiunti dalla manifestazione, dal luminoso mostrarsi della persona del Verbo, di ciò che più profondamente gli è proprio. E in questa visione si è manifestata loro la luce (1,4.9), in piena letizia (cfr 1 Gv 1,4).

Finora si è parlato del Verbo e di Dio. Ora diventa chiaro che nel Verbo si tratta del Figlio unico e impareggiabile di Dio, che il Padre ha mandato nel mondo. Il fatto che Gesù stia in un rapporto unico e incomparabile di figliolanza con Dio viene espresso da Giovanni in molti modi. Con una frequenza doppia rispetto agli altri evangelisti presi insieme, egli usa per Dio la definizione di «*Padre*» (122 volte). Nel suo Vangelo Dio viene menzionato come Padre degli uomini soltanto tre volte: due volte nella pretesa dei giudei respinta da Gesù

(8,41-42) e una volta nel messaggio pasquale di Gesù ai discepoli (20,17). Inoltre, solo Gesù viene definito «*Figlio di Dio*»; gli uomini non sono chiamati «figli», bensì «creature» di Dio. Figlio di Dio in senso proprio, su un piano di uguaglianza e di parità con Dio, è soltanto Gesù.

Il Verbo fatto carne, il Figlio mandato dal Padre nel mondo, è «*pieno di grazia e di verità*». Questa espressione sta a indicare quanto viene donato agli uomini con la presenza del Verbo, quanto i discepoli hanno ricevuto comprendendo chiaramente la persona del Verbo (1,16). Tramite Gesù, si sono rese presenti la grazia e la verità; egli stesso è la grazia e la verità (1,17). Con «*grazia*» s'intende il dono benevolmente concesso; con «*verità*» la rivelazione di una realtà che finora era nascosta. Gesù stesso è «*la verità*»: «*Io sono la via, la verità e la vita*» (14,6). Con quello che lui è ci fa conoscere un aspetto completamente nuovo di Dio: «*Chi ha visto me, ha visto il Padre*» (14,9). Con il suo essere Figlio, Gesù è la rivelazione di Dio come Padre: non si può conoscere Gesù come Figlio di Dio senza conoscere contemporaneamente Dio come Padre di Gesù. Questo rendersi noto di Dio è di per sé un dono di grazia, espressione della sua benevola inclinazione verso gli uomini.

Che questo fatto costituisca una novità, lo dimostrano i successivi confronti con ciò che contraddistingue l'epoca dell'Antico Testamento. Per mezzo di Mosè è stata data la Legge. Mosè è un intermediario: ha ricevuto la Legge da Dio e l'ha trasmessa al popolo. Già la Legge è dono gratuito, parola di Dio, segno della sua sollecitudine; rivela la volontà di Dio, attraverso i suoi precetti e le sue promesse; annuncia quello che Dio stesso vuole fare, quello che Dio darà al suo popolo (cfr 1,45; 5,46); e nello stesso tempo fa sapere quello che il popolo deve fare, in conformità alla volontà di Dio. Anche i precetti di Dio vengono percepiti come segni della sua grazia: attraverso di essi Israele può conoscere quello che Dio desidera e vuole (cfr Sal 19; 119). Il massimo valore per l'uomo, il suo desiderio più profondo non è costituito dall'emancipazione della sua volontà.

L'uomo che si lascia guidare da questo criterio sente il precetto di Dio come gravosa prescrizione, come limitazione del libero arbitrio; il suo atteggiamento è centrato sul proprio io e sulla propria libertà. Quando invece l'uomo accoglie il precetto di Dio come dono misericordioso, il suo desiderio più grande è l'unione con Dio. Egli rivela allora un atteggiamento centrato sul legame con Dio, si rallegra di conoscerne la volontà e vorrebbe, per così dire, leggergli negli occhi quelli che sono i suoi desideri. Già la Legge, dunque, era un grande dono.

Ma ciò che Dio fa pervenire agli uomini per mezzo di Gesù Cristo va oltre questo dono. Gesù Cristo non è un intermediario alla maniera di Mosè, il quale trasmette qualcosa che ha ricevuto. È per mezzo di Gesù in persona che è giunto nel mondo il dono misericordioso della verità, la rivelazione di ciò che finora era stato nascosto. Per mezzo di Gesù viene superato questo dato che era stato valido fino ad ora: «*Dio, nessuno lo ha mai visto*» (1,18). A nessuno, neanche a Mosè, era stato concesso un incontro diretto e una piena conoscenza di Dio. Nonostante tutto quello che aveva trasmesso a Mosè, Dio rimaneva essenzialmente il Dio nascosto e sconosciuto. Invece, «*l'unico Figlio, che è Dio ed è in seno al Padre, è lui che lo ha rivelato*» (1,18). Il compito principale di Gesù è quello di annunciarci tale conoscenza. Tuttavia l'evangelista non espone in maniera dettagliata il contenuto di questo annuncio: enumera piuttosto quello che contraddistingue e qualifica Gesù e sottolinea che Gesù, ossia colui che è stato appunto così qualificato, ce ne ha portato l'annuncio. Il dato che è agli antipodi di tale annuncio recato da Gesù è l'essere nascosto di Dio. Le tre proprietà che qualificano Gesù per trasmetterci l'annuncio riguardano il suo rapporto con Dio. Così si chiarisce anche che egli non porta l'annuncio di una qualche cosa, bensì di Dio, e che questo annuncio corrisponde alle suddette qualifiche.

Nelle tre qualifiche viene ripreso ciò che il prologo aveva già indicato come segni distintivi essenziali del Verbo: Gesù è il Figlio unigenito (cfr 1,14), ha un rapporto del tutto singolare con Dio per quanto concerne la propria origine, è Dio (cfr 1,1c). Si tratta dunque

di un rapporto tra persone alla pari, che sono della medesima natura e indole. Il Verbo riposa sul cuore del Padre (oppure: è rivolto al suo cuore; cfr 1, 1b). Questo rapporto è vissuto in cordiale, fiduciosa unità (cfr Gv 13,23; Lc 16,22-23). Ciò che viene annunciato su Dio e che è presente in queste qualifiche della persona di Gesù ha questo significato: Dio è Padre, ha un Figlio che è uguale a lui e vive in un rapporto di intima e fiduciosa unione con lui. Così viene superata di gran lunga la conoscenza di Dio qual era data dalla Legge. L'Antico Testamento conosceva il Dio creatore, a cui erano contrapposte le sue creature, infinitamente diverse da lui. Secondo tale concezione, Dio stesso è «monolitico», solo con se stesso. Per mezzo di Gesù, invece, viene reso noto che proprio in Dio, sul piano divino, c'è comunione, c'è il rapporto di amore affettuoso e fiducioso tra Padre e Figlio. Gesù porta un messaggio su Dio, in cui egli stesso è questo messaggio. Gesù porta tale messaggio, affinché quanti credono in lui come Figlio partecipino al suo rapporto con Dio, diventando figli di Dio (1,12). Questa è la novità assoluta che Gesù ci fa conoscere. Qui sta la diversità tra la conoscenza e il rapporto con Dio nell'antica alleanza e la conoscenza e il rapporto con Dio nella nuova alleanza. Fino ad ora è stata valida l'affermazione: «*Dio, nessuno lo ha mai visto*» (1,18); ma ora, «*chi ha visto me, ha visto il Padre*» (14,9).

Il prologo fa tre nomi: Giovanni, Mosè e Gesù. Così le sue affermazioni si legano a tre persone storiche. Giovanni è venuto come testimone della luce (1,7). Per mezzo di Mosè è stata data la Legge (1,17). Con Gesù sono venute nel mondo la grazia e la verità (1,17). Si tratta della persona storica di Gesù di Nazaret. Quando l'evangelista la nomina, ha già detto tutto quanto rende chiaro chi essa sia e quale significato abbia. Ma tutto ciò che l'evangelista espone non è frutto di speculazione, bensì proviene da questa persona storica e si è dischiuso per i discepoli in un incontro sempre più profondo con essa. Il prologo riassume ciò che è stato dato ai discepoli nella visione della gloria di tale persona. Solo Gesù è portatore di un titolo: è chiamato «*il Cristo*». Viene designato come l'ultimo re del popolo d'Israele donato da Dio,

lui che è «*la grazia e la verità*». E alla fine del Vangelo Gesù stesso riassumerà così, davanti a Pilato, la sua posizione e il suo compito: «*Tu l'hai detto; io sono re. Per questo sono nato e sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità*» (18,37). Il compito messianico-regale di Gesù è quello di portare la verità, di rivelare nella sua realtà di Padre il Dio nascosto.

Giovanni vede l'opera e l'importanza di Gesù in modo completamente teocentrico. Gesù porta il messaggio su Dio: un messaggio che s'identifica con la sua stessa persona. Tutto quanto l'evangelista afferma sul Verbo di Dio fatto carne con le parole «*luce, vita, gloria, grazia, verità*», trova il suo significato nel messaggio su Dio. Il Figlio, che rivela Dio come Padre e la comunione in Dio, illumina il mondo, risplende di gloria, è rivelazione e sollecitudine piena di grazia e dona ai credenti la vita eterna.

Domande

1. In 1 Gv 2,23 leggiamo: «*Chiunque nega che Gesù sia il Figlio, non possiede neppure il Padre; chi riconosce che egli è il Figlio, possiede anche il Padre*». Che significato ha per noi il rapporto di Gesù con Dio? In che cosa differisce la conoscenza di Dio nell'Antico Testamento da quella nel Nuovo Testamento?

2. Come si collega ciò che l'evangelista dichiara riguardo al Verbo di Dio con il Gesù di Nazaret storico?

3. Quali atteggiamenti sono presupposti al percepire la rivelazione della volontà di Dio come un peso o come un dono?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi*, Anno B, ADP, Roma 2002, 53-59).

Vanhoye

I. Messa della notte.

In questa notte di Natale la liturgia ci parla di un'illuminazione: Dio ha illuminato questa santissima notte con lo splendore di Cristo, vera luce del mondo.

Nella **prima lettura** il profeta Isaia fa riferimento alla luce, e il Vangelo annuncia il compimento di questa profezia con una grande luce. Nella seconda lettura Paolo parla dell'apparizione della grazia di Dio, dell'amore generoso, gratuito di Dio.

In un tempo di prove, di sofferenze per il popolo d'Israele, Isaia annuncia che ci sarà una luce; anzi, la vede già presente: *«Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse»*.

Perché questa luce? *«Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio»*, dice il profeta.

Questa luce è una luce di salvezza, che reca gioia e speranza: *«Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia»*.

Questo bambino porta nomi molto promettenti: è chiamato *«Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace»*. Egli reca la pace in un mondo in cui ci sono continui conflitti. Invece, grazie a lui, la pace non avrà fine.

Questo bambino è un discendente di Davide; viene a regnare sul trono di Davide.

Un primo adempimento dell'oracolo di Isaia è stato la nascita del figlio del re Acaz; ma questo adempimento non ha esaurito il valore di questo oracolo solenne. Riletto a distanza di secoli, esso è stato capito come una predizione della nascita del Messia.

Nel **Vangelo** di Luca si parla di luce. C'erano alcuni pastori che vegliavano di notte, e *«la gloria del Signore li avvolse di luce»*. Ritorna qui il tema della luce nelle tenebre, della luce che illumina la notte.

Il nostro mondo è un mondo tenebroso. Il terzo millennio è cominciato con tante speranze di serenità, di gioia, di pace e di luce, ma poi sono venuti eventi tenebrosi. In tante parti del mondo ci sono ancora conflitti, oppressione, c'è il dilagare del male. Il mondo è

tenebroso a causa dell'egoismo degli uomini, perché i conflitti e le tensioni provengono dall'egoismo, dalla ricerca affannosa di interessi personali.

I pastori sono presi da grande spavento, perché questa luce è un fenomeno straordinario, completamente inaspettato: un fenomeno che manifesta un intervento divino. E quando Dio interviene con potenza, la mente umana è presa da spavento.

«Ma l'angelo disse loro: "Non temete!"». Dio non vuole portarci la paura, ma la pace e la gioia. L'angelo dice: *«Ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore»*.

Qui vediamo il compimento della profezia di Isaia, che diceva: *«Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità»*. Questo bambino è il Cristo, il Messia, destinato a regnare sul trono di Davide, come aveva detto l'angelo nell'Annunciazione (cf. Lc 1,32-33).

Questo bambino è nato proprio nel paese di Davide, a Betlemme. Di per sé non doveva nascere lì, perché Maria e Giuseppe abitavano a Nazaret; ma le circostanze provvidenziali hanno fatto sì che il parto avvenisse a Betlemme.

Questa situazione si presentava come sfavorevole. Non poter partorire nel proprio paese, nella propria casa, come avveniva di solito allora, è una circostanza dolorosa. Maria e Giuseppe non avevano trovato neppure un alloggio a Betlemme. Erano venuti per farsi registrare, perché un decreto di Cesare Augusto aveva ordinato il censimento; ma a Betlemme non c'era un alloggio per questa povera coppia, con la donna incinta e prossima a partorire. Così, da un certo punto di vista, la nascita di Gesù a Betlemme è segno di povertà, di umiltà.

Ma, d'altra parte, essa è anche un segno grandioso, come era stato predetto da Isaia. E un altro profeta, Michea, aveva annunciato che il Messia doveva nascere a Betlemme, per manifestare che egli era il figlio di Davide e che veniva per ricevere il regno di Davide.

Quindi questo evento ha aspetti contrastanti, come avviene spesso nella Bibbia. Aspetti contrastanti che si manifestano anche nelle parole dell'angelo ai pastori: «*Troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia*».

Si tratta di un segno strano, veramente paradossale: il Salvatore, il Cristo Signore è un bambino povero, che non ha nemmeno una culla, giace in una mangiatoia per animali.

Così il disegno di Dio si adempie in queste circostanze sfavorevoli. Sin dall'inizio vediamo che Gesù non è venuto ad assumere un potere umano con maestà e con forza, ma è venuto a condividere la nostra esistenza umana, a condividere la sorte delle persone più umili e più povere.

Questo deve suscitare in noi una speranza molto più grande, perché, se Gesù ha preso su di sé la nostra sorte, allora vuol dire che la sua grazia può arrivare dappertutto: non sarà limitata ad alcune circostanze eccezionali, ma penetrerà tutta l'esistenza umana.

Della grazia parla anche la seconda lettura, in cui Paolo proclama: «È apparsa la grazia di Dio», ossia l'amore gratuito, generoso di Dio. A Natale ciò che illumina il nostro mondo è proprio la grazia di Dio, che reca la salvezza a tutti gli uomini.

Si tratta di un dono straordinario da parte di Dio. Nel Vangelo di Giovanni Gesù dice: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*» (Gv 3,16). E in un altro passo afferma: «*Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo*» (Gv 12,47).

La salvezza viene per mezzo dell'abolizione del male, del «*rinnegare l'empietà e i desideri mondani*», del «*vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo*».

L'umiltà di Gesù a Natale prepara la manifestazione della gloria. Questa sarà la gloria dell'amore divino, che colmerà di gioia tutti i cuori. Gesù è venuto «*per dare se stesso per noi, per riscattarci da*

ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone».

Accogliamo in questa notte santa la luce del Natale. Accogliamo l'annuncio della nascita di Gesù come Cristo salvatore, Cristo Signore.

Dobbiamo ravvivare la nostra speranza, perché Dio ormai è presente nel mondo, e quindi, anche nelle circostanze più umili e più dolorose della nostra vita, abbiamo il «*Dio con noi*», l'Em manuele, Gesù che si è fatto bambino per condividere tutta la nostra esistenza e accompagnarci nel nostro cammino.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno B, ADP, Roma 2005, 29-32).

II. Messa dell'aurora.

In questo giorno di Natale il nostro cuore è pieno di gioia. Celebriamo la Messa dell'aurora, una Messa tutta inondata di luce, perché la luce di Dio si manifesta nel Bambino di Betlemme. Egli è la luce che illumina ogni uomo.

Noi siamo invitati ad accogliere questa luce. «Oggi su di noi splenderà la luce, perché è nato per noi il Signore», leggiamo nell'Antifona d'ingresso. E la Colletta ci dice che «Dio ci avvolge della nuova luce del Verbo fatto uomo».

La liturgia della Parola di oggi ci indica le conseguenze della nascita del Figlio di Dio. La prima lettura, tratta dal libro di Isaia, parla del Salvatore e del popolo che verrà redento. La seconda lettura parla di una manifestazione della bontà di Dio, del suo amore per gli uomini, e spiega che essa consiste nella nostra salvezza per mezzo di Gesù Cristo. Il **brano evangelico**, che è la continuazione di quello della Messa della notte, ci riferisce che, dopo che gli angeli si sono allontanati per tornare in cielo, i pastori dicono tra loro: «*Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere*».

«*Andiamo fino a Betlemme*»: questa frase deve ispirarci oggi. Gesù è nato a Betlemme, la città di Davide. I pastori hanno ricevuto

l'annuncio di *«una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore»* (Lc 2,11). Dobbiamo allora andare anche noi a Betlemme, per contemplare ciò che è avvenuto.

Dobbiamo andare a Betlemme, per contemplare Maria, Giuseppe e il Bambino. Il Salvatore, il Cristo Signore, è un bambino, che non è circondato affatto da gloria umana, non si trova in un ambiente ricco, ma in una stalla; un bambino che non è stato posto su un lettino preparato con cura e lussuoso, ma giace in una mangiatoia.

Qui notiamo un grande contrasto tra il progetto di Dio che si realizza e il modo in cui esso si realizza. Questo ci fa capire che Gesù ha assunto veramente la nostra condizione umana, la sorte dei più umili e dei più poveri tra gli uomini. Egli non ha cercato la gloria umana, ma la solidarietà completa con noi, e proprio così è diventato nostro salvatore. Non ha scelto per sé un destino di onori, di successo, di comodità, ma un destino doloroso, un destino anzitutto di amore per noi, che si manifesta nella solidarietà con noi.

Dobbiamo contemplare a lungo il Bambino di Betlemme, per essere trasformati nel nostro intimo, per imparare a rinunciare ai nostri progetti umani di grandezza dettati dall'ambizione e, in definitiva, dall'egoismo, e per accogliere la nostra vocazione. Ogni cristiano infatti è chiamato a vivere la solidarietà nei confronti delle altre persone, soprattutto di quelle più bisognose e più povere. Dobbiamo aprire il nostro cuore per andare in questa direzione, per accogliere questa prospettiva, perché anche tutto il mondo cambi.

In effetti non c'è un altro mezzo per trasformare il mondo. Se seguiamo la nostra inclinazione all'ambizione e alla superbia, andiamo nella direzione dell'oppressione del nostro prossimo e contribuiamo a tale oppressione, come purtroppo oggi vediamo che avviene in tante parti della terra. Invece, se intendiamo accogliere la salvezza e diffonderla, dobbiamo cambiare il nostro cuore e la nostra mente, e proporci come valore supremo non la gloria umana, ma la solidarietà, ispirata dall'amore di Dio.

Il Vangelo ci dice che *«Maria serbava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore»*. Maria si trova in una situazione difficile. Probabilmente aveva preparato tutto per la nascita di Gesù a Nazaret, ma poi è dovuta andare a Betlemme, dove non disponeva di una casa, di un luogo dignitoso per la nascita Gesù. Si è trovata in una situazione di emergenza, e l'ha accettata. Lei, che si è dichiarata *«la serva del Signore»*, non pretende nulla per sé, ma accetta le cose così come vengono disposte dalla Provvidenza.

Maria medita, per capire sempre meglio il progetto di Dio e le sue modalità di attuazione. Per salvare il mondo, Dio ha bisogno di persone che aderiscano alla sua volontà di amore in ogni circostanza, specialmente nelle circostanze più difficili, o addirittura sconcertanti.

Gesù è diventato nostro salvatore, proprio perché ha accettato la più completa solidarietà con la nostra esistenza umana e con la nostra misera sorte. Con la prima lettura, noi possiamo annunciare alla figlia di Sion: *«Ecco, arriva il tuo salvatore»*, e dirle: *«Tu sarai chiamata “Ricerca”, “Città non abbandonata” e i tuoi figli saranno popolo santo, redenti del Signore»*.

«Si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini», ci dice Paolo nella seconda lettura. È Dio che ci salva. *«Egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia»*. Ci ha salvati attraverso la sua grazia, effusa su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, *«perché, giustificati dalla sua grazia, diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna»*. Il Bambino di Betlemme ci reca la vera salvezza per mezzo dell'amore che proviene dal Padre celeste, passa attraverso il cuore di Cristo e giunge sino a noi.

Noi siamo invitati ad accogliere questo amore, che è la luce più necessaria nel nostro mondo. E non soltanto luce, ma anche forza. Perciò dobbiamo accogliere questo amore non solo in modo passivo, ricevendolo in noi, ma anche in modo attivo, assecondando questa forza di amore che ci spinge alla solidarietà e che trasforma tutte le

circostanze della vita in occasione di bene e di vittoria sulle forze del male.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno B, ADP, Roma 2005, 33-35).

III. Messa del giorno.

Nella Messa del giorno di Natale la liturgia non ci racconta, come nella Messa della notte, la nascita di Gesù a Betlemme, ma ci fa approfondire il mistero con tre letture molto belle: la prima è tratta dal libro del profeta Isaia, la seconda dalla Lettera agli Ebrei, la terza dal Vangelo di Giovanni.

Il profeta **Isaia** proclama la venuta del Signore a Sion: «*Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo*». Veramente la festa del Natale rappresenta una grande consolazione, una gioia per tutti noi: Dio si mostra vicino a noi, anzi si rende presente in mezzo a noi in un bambino. Si rende presente e suscita tenerezza, perché manifesta la propria tenerezza con la nascita di suo Figlio a Betlemme.

«*Il Signore ha consolato il suo popolo*». Questo rivela l'amore profondo del Signore. Egli è pieno di compassione per il suo popolo, anche quando questo viene castigato per le sue colpe.

«*Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi...*». Isaia ci fa ammirare il messaggero di lieti annunzi, il messaggero evangelico, che annuncia la pace, il bene, la salvezza. E gli angeli a Betlemme annunciano la pace: «*Pace in terra agli uomini che egli ama*», e la salvezza: «*Vi è nato un salvatore, che è il Cristo Signore*».

Nel brano di Isaia il messaggero dice a Sion: «*Regna il tuo Dio*». Il regno di Dio inizia con la nascita di Gesù. Possiamo allora notare come questo regno si manifesti in modo sorprendente: non sembra affatto un re questo bambino che nasce in circostanze così disagiate. Ma il regno di Dio inizia realmente così. La trasformazione della condizione umana, la trasformazione del mondo comincia con la

nascita di Gesù, che ci fa cambiare completamente le nostre prospettive, per introdurci nelle prospettive del regno di Dio, che è un regno di giustizia, di pace e di amore.

«Tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio».

Questa predizione di Isaia si realizza oggi: tutti i confini della terra sono tutti i paesi in cui oggi si celebra il Natale di Gesù. Questo evento, che rimaneva nascosto in un piccolo paese, oggi viene celebrato in tutto il mondo.

La **Lettera agli Ebrei** ci fa capire la grandezza di questo bambino: è il Figlio di Dio. Dio ha deciso di parlare non più per mezzo dei suoi servi, i profeti, come aveva fatto nei tempi antichi in molti modi, ma per mezzo di suo Figlio.

Il bambino di Betlemme non parla ancora con parole che si possano udire, ma ci parla già con la sua presenza. Ci parla in modo molto eloquente dell'amore di Dio, del progetto di salvezza che Dio sta per realizzare.

Questo Figlio è *«irradiazione della gloria di Dio e impronta della sua sostanza»*. Ha una relazione unica con Dio, perché è veramente Figlio di Dio nel senso più forte della parola: è il Figlio unigenito. Non è possibile che ce ne sia un altro, perché, per così dire, egli assume tutta la sostanza del Padre, al quale è uguale in gloria e potenza.

«Per mezzo di lui – dice l'autore della Lettera agli Ebrei – Dio ha fatto anche il mondo». Questo Figlio sostiene il mondo con la potenza della sua parola. Com'è sorprendente ciò! Questo bambino inerme, che non ha neppure la capacità di parlare, in realtà è la persona che sostiene tutto il mondo con la potenza della sua parola.

Poi l'autore della Lettera agli Ebrei riassume tutto il progetto di Dio che verrà realizzato per mezzo del Figlio: egli compirà la purificazione dei peccati e andrà a sedersi alla destra della maestà nell'alto dei cieli.

L'Autore insiste sulla dignità del Figlio, che è superiore a quella degli angeli. Gesù è un umile figlio dell'umanità, ma in realtà è il Figlio di Dio superiore agli angeli. A nessun angelo Dio ha mai detto:

«*Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato*», come dice a questo bambino. E Dio dice anche: «*Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio*», e: «*Lo adorino tutti gli angeli di Dio*». Tutti gli angeli sono invitati ad adorare questo bambino, che giace, in modo così umile, in una mangiatoia.

Il brano del **Vangelo**, molto ricco di contenuti, riprende e sviluppa alcune affermazioni della Lettera agli Ebrei, e completa la prospettiva con il tema fondamentale dell'accoglienza di questo bambino.

L'evangelista afferma che egli è in realtà il Verbo di Dio, la Parola di Dio, che era presso Dio in principio, cioè sin dall'eternità. La Parola è l'espressione perfetta di Dio, quindi è anche Dio. E noi proclamiamo nel Credo: «Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero...».

«*Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste*». La gloria di Gesù è una gloria pienamente divina: egli è creatore, assieme a Dio creatore.

«*In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini*». La Parola di Dio è la luce per la nostra vita. Se non l'accogliamo, rimaniamo nel buio, nell'oscurità, e non possiamo seguire il giusto cammino.

A questo punto ci viene presentato il tema dell'accoglienza: Dio manifesta la sua luce, vuol comunicare la sua vita; il Verbo si fa carne, prende un'esistenza umana, ma in che modo viene accolto? Questo è il punto decisivo. Dio ha fatto tutto il cammino per venire fino a noi; ma anche noi dobbiamo fare qualche passo per andare verso di lui.

«*La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta*»; «*Venne tra la sua gente [il popolo eletto], ma i suoi non l'hanno accolto*»; «*Il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe*». Che tristezza vedere che l'amore di Dio, manifestato in modo così generoso, non trova una risposta adeguata! Ciascuno di noi deve porsi questa domanda: «Questo bambino nato a Betlemme l'accolgo veramente nella mia vita, oppure vivo senza avere una relazione reale, autentica con lui?».

Dobbiamo accogliere questo bambino con fede, con speranza e con amore; dobbiamo lasciarci illuminare da lui nella nostra vita e farci

indicare da lui il cammino; dobbiamo seguire questo cammino, e non cercare altrove la nostra felicità.

«A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio». Il Figlio di Dio si fa uomo perché noi possiamo diventare figli di Dio. Noi lo siamo già per mezzo del battesimo, con cui abbiamo ricevuto una partecipazione alla vita divina di Cristo nostro Signore.

«Ha dato potere di diventare figli di Dio a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati». Qui si fa riferimento a un'esistenza spirituale. Chi crede nel nome di Gesù è generato da Dio. Non si tratta più soltanto di una vita fisica, di una vita secondo la natura umana, ma di una vita divina.

«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità».

L'evangelista accenna già al ministero di Giovanni Battista, che deve rendere testimonianza alla luce, perché tutti credano per mezzo di lui. Giovanni rende testimonianza gridando: *«Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me».*

«Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia». Contemplando il bambino di Betlemme, possiamo riconoscere di aver ricevuto dalla sua pienezza grazia su grazia, e di ricevere continuamente tante grazie per mezzo di lui. La nostra vita è illuminata, confortata e incoraggiata dalla presenza del bambino di Betlemme, che cambia tutte le nostre prospettive, ci apre a una speranza vera, ci spinge a una vita di amore generoso e ci rivela Dio, che è amore.

«Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato». Il Figlio ci rivela il Padre con un amore generosissimo, con un amore che lo spinge fino a dare la propria vita per la salvezza degli uomini.

In questo giorno di Natale, pieni di gratitudine, rinnoviamo la nostra adesione a Gesù, Figlio di Dio. Accogliamo realmente questo bambino nella nostra vita, lasciamoci ispirare da lui nelle nostre decisioni, che così andranno tutte nel senso della pace, della concordia, del perdono, della giustizia e della carità.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno B, ADP, Roma 2005, 36-40).

Garofalo:

I. La notte santa.

Un'onda di tenerezza sembra, in questo giorno, invadere il mondo e tutti vi si abbandonano come per un bisogno prepotente di intimità e di pace.

Qualcuno sarebbe tentato di dire che del Natale di fuori ce n'è fin troppo e che la festosa agitazione rischia di soffocare il necessario Natale di dentro; ma è certo che la Liturgia parla in questo giorno con persuasiva eloquenza agli occhi e all'anima, con perfetto equilibrio. Nelle tre Messe di Natale, la Liturgia della Parola si effonde come un empito di acque sorgive. A mezzanotte e all'aurora, il racconto evangelico del medico Luca, che da venti secoli suscita commozione sempre nuova, rievoca il fatto storico come quello che determinò la nuova storia del mondo.

Le circostanze in cui Gesù venne alla luce sono connesse alla storia e al costume del suo paese e del suo tempo. L'imperatore romano Augusto, che aveva la passione della statistica e amava rendersi conto fin nei particolari della consistenza e delle risorse del suo impero, aveva indetto un censimento generale dell'orbe. La Palestina entrava in questo quadro, perché se essa era allora sotto lo scettro del re Erode, questi aveva ricevuto la corona dalla benevolenza dell'imperatore e per decreto del senato romano. Nella loto saggia politica di governo, i romani rispettavano le tradizioni e gli usi delle popolazioni soggette e perciò, per il censimento della Palestina, fu dato ordine che, secondo

il costume orientale, ognuno si recasse per la prescritta denuncia nella località di origine della propria tribù e famiglia. Fu così che Giuseppe, lo sposo di Maria, dovette compiere un viaggio di circa centocinquanta chilometri, attraversando tutto il paese, per recarsi a Nazaret in Galilea dove risiedeva e lavorava, a Betlemme, nella montagna della Giudea, dove aveva avuto i natali il re David alla cui discendenza Giuseppe apparteneva.

Proprio in quel tempo, un proconsole romano indicava ai greci dell'Asia Minore la nascita di Augusto come l'avvenimento che aveva dato «un altro aspetto al mondo intero», come «il tempo a partire dal quale non si deve rimpiangere di essere nati», e quei greci confermavano: «il giorno della nascita del dio (Augusto) è stato per il mondo l'inizio delle buone novelle (in greco: degli evangelii)». Doveva essere proprio Augusto a servire senza volerlo il piano di Dio, affinché si adempisse la profezia che voleva la nascita del Messia a Betlemme, e avesse, inizio la sola, vera «buona novella».

Il villaggio di Betlemme era affollatissimo in quei giorni del censimento e fu impossibile trovar posto nell'unico antico albergo del luogo, che disponeva di pochissime stanze lungo un'ala soltanto dell'edificio, preferendo il grosso degli avventori adattarsi a bivaccare sotto i portici. Le condizioni di Maria in attesa della sua grande ora sconsigliavano l'ospitalità in una modesta casa privata, in quel tempo costituita da un solo ambiente, dove dormivano tutti i componenti della famiglia in compagnia anche degli animali domestici. Fuori del villaggio, nel tenero calcare delle colline, erano scavate - e se ne vedono tuttora - molte grotte facilmente adattabili a rifugio di fortuna. In una di queste grotte, conservata fino a noi dalla memoria e dalla fede dei primissimi credenti, nella notte silenziosa, nacque Gesù.

Al glorioso Nato in una scoperta ed eloquente cornice di povertà fanno corona per primi alcuni pastori. Essi erano ritenuti allora tutt'altro che anime candide, giacché la precarietà e durezza della loro vita li faceva, almeno nell'opinione comune, lesti di mano, mendaci, violenti, privi di scrupoli. Ad essi, come emarginati e bisognosi,

giunge il primo annunzio celeste della «grande gioia»; su di loro si spalancano i cieli e li inondano della «gloria del Signore»: il misterioso splendore che, nella Bibbia, è argomento certo della presenza e degli interventi solenni di Dio.

Il segno della nascita del Messia Signore, cioè il Dio Messia, è un evidente indice di povertà: il Neonato è avvolto in fasce, in una mangiatoia d'argilla addossata a una delle pareti della grotta del miracolo.

Gli angeli proclamano su Betlemme la gloria di Dio nell'ultima e definitiva gesta di salvezza e la «pace in terra agli uomini di buona volontà». Ormai si deve considerare accertato, anche per l'apporto dei testi contemporanei del vangelo scoperti a Qumran, che quella «buona volontà» non è degli uomini, ma è il «beneplacito» di Dio, la misericordia amorosa del Signore, che chiama a salvezza l'umanità fatta adesso come non mai oggetto del suo amore, con l'avvento dell'Atteso.

* * *

Nella Messa dell'aurora, il racconto di Luca continua. I pastori che nei pascoli dei dintorni di Betlemme vegliavano le greggi all'aperto - a volte le prime piogge d'inverno tardano laggiù fino a gennaio - sono esemplarmente docili al messaggio celeste e non frappongono indugi. Per ogni ebreo la notizia risultava troppo esaltante per non scatenare l'entusiasmo, ma il segno dato dall'angelo - la semplicità e la povertà del nato Messia - è particolarmente indicativo per quegli uomini che conoscevano il sapore aspro di una vita dura. Essi non conservano per sé quell'esperienza sconvolgente, ma ne fanno partecipi gli abitanti del villaggio. La meraviglia di tutti rischiava però di restare ai margini del mistero, perciò l'accorto evangelista sottolinea il diverso atteggiamento della Vergine Madre, l'intimo suo raccoglimento di fronte ai fatti e alle parole della Notte Santa: Maria conserva nella memoria del cuore gli avvenimenti del Natale, approfondendoli e scrutandoli con la meditazione. Si direbbe che la meditazione del

Popolo di Dio istruito nella Liturgia della Parola si dipani da quel filo d'oro annodato dai pensieri della Madre di Gesù.

* * *

La lettura evangelica della terza Messa apre gli occhi di tutti alla contemplazione del mistero del Natale. Il Neonato di Betlemme è il Verbo coeterno e consustanziale al Padre, Creatore di tutto ciò che fu fatto, è la Vita e la Luce che fanno ingresso in un mondo di tenebre ostili; egli stende la sua tenda per dimorare gli uomini e a coloro i quali lo accolgono dà il potere di diventare figli di Dio. Figli nel Figlio: è il succo di tutta la lunga storia della salvezza preparata e compiuta da Dio, secondo e oltre le antiche promesse. Il Natale è dunque un mistero di luce e di vita, e quindi di gioia, di quella gioia che Cristo dirà soltanto sua.

I brani delle lettere di Paolo scelti per le tre Messe prolungano le linee della pagina di Giovanni, degnamente restando alla sua lirica altezza; come gli angeli, anche gli uomini, meditando il Natale, si sciolgono al canto.

Alla Messa di mezzanotte, un passo della lettera a Tito condensa in un solo periodo - nel testo originale - le ragioni che impegnano ogni uomo ad accettare la parola-luce di Cristo, l'ultima parola di Dio. Con Lui, «si è manifestata a tutti gli uomini la grazia di Dio, nostro Salvatore». Il mondo intero gravita intorno a due poli: Betlemme e il Calvario, giacché la grazia del Salvatore dilagherà finalmente nel mondo dalla sua offerta del Calvario, dalla quale verranno il riscatto e la purificazione per tutti; da quel sacrificio che la Messa ripresenta e perpetua, mentre tutta la Chiesa continua a vivere nell'attesa della gloria trionfante del suo Sposo, che ritornerà a concludere la storia del mondo.

Anche la lettura apostolica della Messa dell'aurora è tolta dall'epistola di Paolo a Tito, là dove viene esaltata la manifestazione della benignità e dell'amore, della misericordia invincibile e invitta di Dio Salvatore e il rinnovamento della umanità con l'abbondanza dello

Spirito Santo diffuso da Cristo, per la cui grazia diventiamo eredi della vita eterna.

L'orizzonte cristiano, anche quando se ne illumina un punto soltanto, non può mai avere zone d'ombra, perciò la meditazione natalizia alimentata dalla Liturgia della Parola, si dirama in tutte le direzioni del mistero per gustarne la intera dolcezza.

Il prologo della lettera agli Ebrei, nella terza Messa, è un volo d'aquila librato sulle profondità dell'intero mistero della salvezza, annunciato nei lunghi secoli che precedettero il Cristo dai profeti, e portato a compimento dal Figlio stesso di Dio, «splendore della gloria e impronta della sostanza» del Padre, cioè perfettamente a Lui uguale. Il carattere definitivo della economia di grazia inaugurata dal Cristo è chiaro, appunto, dalla dignità infinita del suo Autore e protagonista, che il brano apostolico contempla sul trono celeste, Signore del cielo e degli abitanti dei cieli, re e sacerdote dell'universo e della umanità, nel cui nome soltanto è possibile a tutti gli uomini trovare finalmente salvezza.

Il Cristo, infatti, non è un ricordo confinato in un angolo della memoria o un personaggio sepolto nel cimitero della storia, ma è una presenza viva, incombente e operante nel mondo di tutti i tempi e di tutti i giorni.

I grandi temi proposti dalle letture del Nuovo Testamento sono orchestrati dai brevi e squillanti testi del Vecchio Testamento stralciati dal libro dei Salmi - giardino della Bibbia - e dal libro del profeta-evangelista Isaia, perché, ha detto il Concilio Ecumenico Vaticano II, «Dio, il quale ha ispirato i libri dell'uno e dell'altro Testamento e ne è l'autore, ha sapientemente disposto che il Nuovo fosse nascosto nel Vecchio e il Vecchio diventasse chiaro nel Nuovo... I libri del Vecchio Testamento, integralmente assunti nella predicazione evangelica, acquistano e manifestano il loro pieno significato nel Nuovo Testamento, che essi illuminano e spiegano» (*Dei Verbum*, n. 16).

I trepidi ed esaltanti presagi antichi si adempiono puntualmente in Cristo, nella sua nascita, nella sua vita ed opera; la struggente attesa

della «grande gioia» del Natale percorre di arcani fremiti le pagine remote, che diventano vive ed attuali di fronte al compiuto prodigio del Bambino che regge il mondo e ne fa l'aiuola di Dio.

Così il messaggio di Betlemme risuona fino agli estremi confini della terra; giunge ai grandi e ai piccoli, ai potenti e agli indifesi, ai fortunati e agli sventurati, ai credenti e agli indifferenti, a quelli che sperano e ai disperati, a quanti soffrono nella carne e nell'anima, come un dolce appello, una suprema certezza, un invito perentorio alla gioia e alla vita.

Il messaggio e il fatto di Betlemme semplificano tutto, spogliano la esistenza di ogni orpello, giungono come rugiada benefica e vivificante alle radici dell'anima; la luce di Betlemme piove di cuore in cuore per purificare tutto, per ricondurre tutto a un bisogno e a un possesso di pace. Nasce il Primogenito di quella nuova umanità che può finalmente levare gli occhi lieti e confidenti al Padre celeste, mentre nel profondo dell'anima lo Spirito Santo che vi inabita dà ad ogni uomo che nasce con Cristo la coscienza certa della filiazione divina.

La realtà del Natale è la realtà di un mistero quotidiano di grazia e di vita; per ogni uomo che viene nel mondo. Betlemme è il grande fatto nuovo della storia che tutta si rinnova, d'ora in ora. Perché il Cristo - vivo ogni giorno e per sempre - sull'altare del sacrificio, e alla mensa della comunione eucaristica nutre quotidianamente di sé la più necessaria nostra vita, alimenta in noi la gioia che dal Natale di Betlemme ha invaso il mondo.

Dopo venti secoli si direbbe che ogni anno il Natale trova puntualmente il mondo preda dell'ingiustizia e deserto d'amore e di pace. Se tutti i cristiani facessero uno sforzo di autentica novità di vita, dentro e fuori di sé, nella vita privata, familiare e sociale, le campane della notte santa annunzierebbero non una speranza di pace, ma la ricchezza infinita di una pace raggiunta.

(Garofalo S., *Parole di vita*, Anno A, LE Vaticana, Vaticano 1981, 43-50).

II. *In principio.*

Il prologo del quarto vangelo è come una sinfonia del mistero totale di Cristo, una pagina talmente sublime e pregnante da scoraggiare chiunque tenti di sondarne le profondità, ma talmente necessaria da costituire il più saldo ancoraggio della fede. Alcuni esegeti moderni ritengono che la pagina giovannea incorpori un precedente inno liturgico in uso forse nella comunità cristiana efesina, ma anche se la ipotesi non s'impone, è certo che il prologo, nelle sue movenze ritmiche e con la densità della sua dottrina, esprime, anzi canta, la pura ed esaltante fede delle origini cristiane.

* * *

L'aspetto più originale del prologo che anticipa i principali temi del quarto vangelo, è l'uso del termine greco *Lògos* per indicare Cristo e il cui significato non è esaurito dal latino *Verbum*, riprodotto dall'italiano *Verbo*, nel senso di *Parola*. Fondamentalmente, il *Lògos* è la manifestazione di un'idea, la rivelazione di qualcosa, parola in quanto esprime un pensiero. Alle origini dell'uso giovanneo del termine *Lògos* - Cristo non si attribuisce mai questo titolo né Giovanni glielo pone sulle labbra - non è la filosofia greca, nella quale il termine era allora comune, ma la dottrina dell'Antico Testamento sulla Parola di Dio che diede origine a tutte le cose (cf! Gn 1, 3; Sal 33, 6 ecc.), sulla Sapienza divina intervenuta nella creazione e nella storia e di cui i testi sacri parlano in maniera da raggiungere i limiti della personificazione (Prv 8, 22-36; Sir 24: I lettura). La manifestazione suprema e definitiva di Dio all'umanità (Eb 1, 1ss; I Gv 1, 2) è l'incarnazione di suo Figlio Creatore in quanto Dio, Rivelatore e Redentore in quanto Dio-uomo, perciò il Figlio non poteva meglio essere definito che Parola di Dio. Paolo, sempre nel solco della rivelazione antico-testamentaria, preferirà dirlo Sapienza del Padre (*1Cor* 1, 24) e Immagine di Dio invisibile (*Col* 1, 15 s.).

* * *

Come a chiudere l'arco dell'intera rivelazione, Giovanni comincia con un riferimento al «principio» dell'esistenza di tutte le cose, per affermare che allora il Verbo «era» già in possesso di una esistenza eterna ed era «presso» Dio, distinto quindi dal Padre, ma in perfetta comunione di vita con Lui (Gv 5, 17-30). Tutto e tutti devono la vita al Verbo creatore e da lui dipendono in tutto; egli era e resta la fonte della vita e della luce, cioè di tutto ciò che fa piena la vita fisica e spirituale dell'uomo nella prospettiva del suo superiore destino. Ma il Verbo splende nel mondo che è tenebra, che non ha occhi per la sua luce o - secondo un altro significato del verbo greco tradotto «accogliere» - tenta addirittura di sopraffarla.

La menzione del Battista (vv. 6-8) - chiamato nel quarto vangelo sempre e soltanto Giovanni per l'impossibilità di confonderlo con l'omonimo apostolo che non si nomina mai nel suo libretto - introduce il discorso sul Verbo che si inserisce apertamente nella nostra storia. L'evangelista dà al Precursore il suo esatto rilievo come testimone valido e permanente della Luce, per condurre tutti alla fede in Colui che è la luce «vera», cioè totale, perfetta, universale.

Come la presenza del Verbo nell'opera della creazione era stata incompresa (cf. Rm 1, 19-23), così la sua presenza nel mondo dell'uomo. Già nella storia antica della salvezza le manifestazioni divine mediante la Legge data a Mosè e le parole dei profeti avevano incontrato una resistenza caparbia e non altrimenti accade quando gli uomini vengono in contatto con il Verbo incarnato; si direbbe che l'umanità sia sempre restia a riconoscere le reiterate offerte d'amore da parte di Dio: un mistero opaco che s'erge di fronte al mistero di tutta la luce, un tentativo di suicidio spirituale, che si oppone a una proposta di vita pienissima. Il Verbo incarnato è latore e protagonista di una offerta suprema e definitiva: il potere dato agli uomini di diventare figli di Dio mediante una nascita nuova, opera dello Spirito e umanamente inaccessibile e incomprensibile (Gv 3, 6 ss.), quindi non dovuta a fattori naturali, indicati alla maniera ebraica dal sangue, dalla concupiscenza sessuale e dalla volontà dell'uomo.

Fin dal II secolo è nota una variante di lettura che, nel v. 13, invece del plurale «i quali non da sangue . . . » inteso degli uomini, ha il singolare «il quale ... da Dio è stato generato», inteso sia della filiazione eterna del Verbo, sia della sua concezione verginale da Maria (come in Mt 1, 18-25; Lc 1, 35) e in tal caso, si ottiene l'idea che poiché Gesù è l'Unigenito del Padre (v. 18), è in grado di dare agli uomini il potere di diventare figli di Dio. La tradizione testuale greca e le ragioni esegetiche stanno però, nettamente, per il plurale.

* * *

Siamo così giunti al punto culminante del prologo, là dove, dopo aver contemplato il Verbo negli splendori dell'eternità, Giovanni, con un audace accostamento di termini, lo vede fatto «carne», cioè uomo debole e mortale: un avvenimento storico sconvolgente, l'evento centrale della storia del mondo nel segno della salvezza. «Senza cessare di essere quello che era prima» (S. Girolamo), il Verbo assume l'umiltà e la fragilità della natura umana, il modo tipico e drammatico di essere uomo. Egli viene ad «abitare» tra noi, ma il verbo greco tradotto «abitare» significa, letteralmente, «porre la tenda», con allusione alla presenza del Signore e alla manifestazione della sua gloria ai tempi dell'Antico Testamento in mezzo al popolo dell'Alleanza, nella tenda cultuale di Mosè e nel tempio di Gerusalemme (Es 40, 34; 1 Re 8, 11), dove avveniva l'incontro del credente con Dio.

La «gloria» era la manifestazione visibile della presenza e del potere divini, che nella vita di Gesù si avverte nelle sue opere (Gv 2, 11) e nella progressiva conoscenza del suo mistero divino e umano. La gloria del Verbo fatto carne è quella che compete all'Unigenito del Padre - titolo caratteristicamente giovanneo - alla sua pienezza «di grazia e di verità». Questo binomio indicava nell'Antico Testamento l'amore misericordioso di Dio che, fedele all'Alleanza (Es 34, 6), elargiva i suoi doni; ma nel contesto del Nuovo Testamento può indicare la pienezza dei doni divini portati da Cristo nel mondo: la luce completa della rivelazione e la sovrabbondanza di vita (Gv 10, 10).

* * *

Riprendendo il tema della testimonianza del Battista, il quale ha proclamato - «grida» sta per una dichiarazione solenne, esplicita e consapevole - l'origine e la missione divina dell'uomo Gesù, l'evangelista si avvia alla fine affermando che la pienezza del Verbo incarnato diventa pienezza dell'uomo, perché da quella noi tutti abbiamo ricevuto: «e grazia su grazia». Questa espressione sembra indicare appunto una sterminata ricchezza di doni divini, corrispondente alla pienezza di Cristo: è tutta la novità del vangelo nei confronti dell'antica economia della salvezza rappresentata dalla Legge data a Mosè e superata dalla realtà della grazia colma venuta con Gesù.

L'Unigenito del Padre, scendendo dal cielo sulla terra e facendosi uomo tra gli uomini, ha potuto per esperienza propria, rivelare agli uomini le cose di Dio: una rivelazione assolutamente unica, che supera la perfezione di qualsiasi altra conoscenza ed esperienza di Dio acquisita dall'uomo con le sue sole risorse. Soltanto chi vede Cristo vede Dio e chi lo sceglie come via raggiunge il Padre (Gv 14, 8-9); soltanto chi, vedendo, contemplando, toccando con mano il Cristo della storia lo riconosce «Verbo della vita» e lo accoglie con fede nella propria vita è introdotto in una misteriosa e reale comunione con Dio (1 Gv 1, 1-3). E soltanto chi dimostra nel travaglio di ogni giorno la gioia, la gloria e l'efficacia trasformante della sua filiazione divina dà al mistero dell'amore di Dio una testimonianza sincera che costringerà il mondo indifferente e ostile a riflettere.

(Garfalo S., *Parole di vita*, Anno A, LE Vaticana, Vaticano 1981, 50-56).

Benedetto XVI

I. (Vigilia) *Emmanuele vieni a salvarci*

Il Figlio di Maria Vergine è nato per tutti, è il Salvatore di tutti. Così lo invoca un'antica antifona liturgica: "O Emmanuele, nostro re

e legislatore, speranza e salvezza dei popoli: vieni a salvarci, o Signore nostro Dio”. Veni ad salvandum nos! Vieni a salvarci!

Questo è il grido dell’uomo di ogni tempo, che sente di non farcela da solo a superare difficoltà e pericoli. Ha bisogno di mettere la sua mano in una mano più grande e più forte, una mano che dall’alto si tenda verso di lui...

Questa mano è Cristo, nato a Betlemme dalla Vergine Maria. Lui è la mano che Dio ha teso all’umanità, per farla uscire dalle sabbie mobili del peccato e metterla in piedi sulla roccia, la salda roccia della sua Verità e del suo Amore (cfr Sal 40,3). Sì, questo significa il nome di quel Bambino, il nome che, per volere di Dio, gli hanno dato Maria e Giuseppe: si chiama Gesù, che significa “Salvatore” (cfr Mt 1, 21; Lc 1, 31).

Egli è stato inviato da Dio Padre per salvarci soprattutto dal male profondo, radicato nell’uomo e nella storia: quel male che è la separazione da Dio, l’orgoglio presuntuoso di fare da sé, di mettersi in concorrenza con Dio e sostituirsi a Lui, di decidere che cosa è bene e che cosa è male, di essere il padrone della vita e della morte (cfr. Gen 3, 1-7). Questo è il grande male, il grande peccato, da cui noi uomini non possiamo salvarci se non affidandoci all’aiuto di Dio, se non gridando a Lui: “Veni ad salvandum nos! - Vieni a salvarci! “.

(*Messaggio Urbi et Orbi*, 25 dicembre 2011).

II. (Notte) Il Dio con noi...

Il Signore è presente. Da questo momento, Dio è veramente un “Dio con noi”. Non è più il Dio distante, che, attraverso la creazione e mediante la coscienza, si può in qualche modo intuire da lontano. Egli è entrato nel mondo. È il Vicino. Il Cristo risorto lo ha detto ai suoi, a noi: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28, 20). Per voi è nato il Salvatore: ciò che l’Angelo annunciò ai pastori, Dio ora lo richiama a noi per mezzo del Vangelo e dei suoi messaggeri.

È questa una notizia che non può lasciarci indifferenti. Se è vera, tutto è cambiato. Se è vera, essa riguarda anche me. Allora, come i pastori, devo dire anch'io: Orsù, voglio andare a Betlemme e vedere la Parola che lì è accaduta...

I pastori, dopo aver ascoltato il messaggio dell'Angelo, si dissero l'un l'altro: “Andiamo fino a Betlemme’ ... Andarono, senza indugio” (Le 2, 15s.). “Si affrettarono” dice letteralmente il testo greco. Ciò che era stato loro annunciato era così importante che dovevano andare immediatamente. In effetti, ciò che lì era stato detto loro andava totalmente al di là del consueto. Cambiava il mondo. È nato il Salvatore. L'atteso Figlio di Davide è venuto al mondo nella sua città.

Che cosa poteva esserci di più importante? Certo, li spingeva anche la curiosità, ma soprattutto l'agitazione per la grande cosa che era stata comunicata proprio a loro, i piccoli e uomini apparentemente irrilevanti. Si affrettarono - senza indugio. Nella nostra vita ordinaria le cose non stanno così.

La maggioranza degli uomini non considera prioritarie le cose di Dio, esse non ci incalzano in modo immediato. E così noi, nella stragrande maggioranza, siamo ben disposti a rimandarle. Prima di tutto si fa ciò che qui ed ora appare urgente. Nell'elenco delle priorità Dio si trova spesso quasi all'ultimo posto. Questo - si pensa - si potrà fare sempre.

Il Vangelo ci dice: Dio ha la massima priorità. Se qualcosa nella nostra vita merita fretta senza indugio, ciò è, allora, soltanto la causa di Dio... Dio è importante, la realtà più importante in assoluto nella nostra vita. Proprio questa priorità ci insegnano i pastori. Da loro vogliamo imparare a non lasciarci schiacciare da tutte le cose urgenti della vita quotidiana. Da loro vogliamo apprendere la libertà interiore di mettere in secondo piano altre occupazioni - per quanto importanti esse siano - per avviarci verso Dio, per lasciarlo entrare nella nostra vita e nel nostro tempo. Il tempo impegnato per Dio e, a partire da Lui, per il prossimo non è mai tempo perso. È il tempo in cui viviamo veramente, in cui viviamo lo stesso essere persone umane.

(Santa Messa della Notte di Natale, 24 dicembre 2009)

III. (Aurora) *Una splendida Luce...*

“Oggi una splendida luce è discesa sulla terra”. La Luce di Cristo è portatrice di pace... Anzi, solo la “grande” luce apparsa in Cristo può donare agli uomini la “vera” pace: ecco perché ogni generazione è chiamata ad accoglierla, ad accogliere il Dio che a Betlemme si è fatto uno di noi.

Questo è il Natale! Evento storico e mistero di amore, che da oltre duemila anni interpella gli uomini e le donne di ogni epoca e di ogni luogo. È il giorno santo in cui rifulge la “grande luce” di Cristo portatrice di pace! Certo, per riconoscerla, per accoglierla ci vuole fede, ci vuole umiltà.

L’umiltà di Maria, che ha creduto alla parola del Signore, e ha adorato per prima, china sulla mangiatoia, il Frutto del suo grembo; l’umiltà di Giuseppe, uomo giusto, che ebbe il coraggio della fede e preferì obbedire a Dio piuttosto che tutelare la propria reputazione; l’umiltà dei pastori, dei poveri ed anonimi pastori, che accolsero l’annuncio del messaggero celeste e in fretta raggiunsero la grotta dove trovarono il bambino appena nato e, pieni di stupore, lo adorarono lodando Dio (cfr. *Lc 2, 15-20*). I piccoli, i poveri in spirito: ecco i protagonisti del Natale, ieri come oggi; i protagonisti di sempre della storia di Dio, i costruttori infaticabili del suo Regno di giustizia, di amore e di pace.

Nel silenzio della notte di Betlemme Gesù nacque e fu accolto da mani premurose. Ed ora, in questo nostro Natale, in cui continua a risuonare il lieto annuncio della sua nascita redentrice, chi è pronto ad aprirgli la porta del cuore?

Uomini e donne di questa nostra epoca, anche a noi Cristo viene a portare la luce, anche a noi viene a donare la pace! Ma chi veglia, nella notte del dubbio e dell’incertezza, con il cuore desto e orante? Chi attende l’aurora del giorno nuovo tenendo accesa la fiammella della fede? Chi ha tempo per ascoltare la sua parola e lasciarsi avvolgere dal

fascino del suo amore? Sì! È per tutti il suo messaggio di pace; è a tutti che viene ad offrire se stesso come certa speranza di salvezza.

(Messaggio Urbi et Orbi, 25 dicembre 2007) 5

IV. (Giorno) Dio con noi...

Dio si è fatto uomo, è venuto ad abitare in mezzo a noi. Dio non è lontano: è vicino, anzi, è l'”Emmanuele”, Dio-con-noi. Non è uno sconosciuto: ha un volto, quello di Gesù. È un messaggio sempre nuovo, sempre sorprendente, perché oltrepassa ogni nostra più audace speranza. Soprattutto perché non è solo un annuncio: è un avvenimento, un accadimento, che testimoni credibili hanno veduto, udito, toccato nella Persona di Gesù di Nazareth!...

“Il Verbo si fece carne”. Di fronte a questa rivelazione, riemerge ancora una volta in noi la domanda: come è possibile? Il Verbo e la carne sono realtà tra loro opposte; come può la Parola eterna e onnipotente diventare un uomo fragile e mortale? Non c'è che una risposta: l'Amore. Chi ama vuole condividere con l'amato ‘ vuole essere unito a lui, e la Sacra Scrittura ci presenta proprio la grande storia dell'amore di Dio per il suo popolo, culminata in Gesù Cristo. In realtà, Dio non cambia: Egli è fedele a Se stesso...

Dio non muta, Egli è Amore da sempre e per sempre. E in Se stesso Comunione, Unità nella Trinità, ed ogni sua opera e parola mira alla comunione. L'incarnazione è il culmine della creazione. Quando nel grembo di Maria, per la volontà del Padre e l'azione dello Spirito Santo, si formò Gesù, Figlio di Dio fatto uomo, il creato raggiunse il suo vertice. Il principio ordinatore dell'universo, il Logos, incominciava ad esistere 54 nel mondo, in un tempo e in uno spazio...

La luce di questa verità si manifesta a chi la accoglie con fede, perché è mistero d'amore. Solo quanti si aprono all'amore sono avvolti dalla luce del Natale. Così fu nella notte di Betlemme e così è anche oggi. L'incarnazione del Figlio di Dio è un avvenimento che è accaduto nella storia, ma nello stesso tempo la oltrepassa.

Nella notte del mondo si accende una luce nuova, che si lascia vedere dagli occhi semplici della fede, dal cuore mite e umile di chi attende il Salvatore. Se la verità fosse solo una formula matematica, in un certo senso si imporrebbe da sé.

Se invece la Verità è Amore, domanda la fede, il “sì” del nostro cuore. E che cosa cerca, in effetti, il nostro cuore, se non una Verità che sia Amore? La cerca il bambino, con le sue domande, così disarmanti e stimolanti; la cerca il giovane, bisognoso di trovare il senso profondo della propria vita; la cercano l’uomo e la donna nella loro maturità, per guidare e sostenere l’impegno nella famiglia e nel lavoro; la cerca la persona anziana, per dare compimento all’esistenza terrena...

L’annuncio del Natale è luce anche per i popoli, per il cammino collettivo dell’umanità. L’“Emmanuele”, Dio-con-noi, è venuto come Re di giustizia e di pace. Il suo Regno - lo sappiamo - non è di questo mondo, eppure è più importante di tutti i regni di questo mondo. E come il lievito dell’umanità: se mancasse, verrebbe meno la forza che manda avanti il vero sviluppo: la spinta a collaborare per il bene comune, al servizio disinteressato del prossimo, alla lotta pacifica per la giustizia.

Crederne nel Dio che ha voluto condividere la nostra storia è un costante incoraggiamento ad impegnarsi in essa, anche in mezzo alle sue contraddizioni. E motivo di speranza per tutti coloro la cui dignità è offesa e violata perché Colui che è nato a Betlemme è venuto a liberare l’uomo dalla radice di ogni schiavitù...

“Il Verbo si fece carne”, è venuto ad abitare in mezzo a noi è Emmanuele, il Dio che si è fatto a noi vicino. Contempliamo insieme questo grande mistero di amore, lasciamoci illuminare il cuore dalla luce che brilla nella grotta di Betlemme! Buon Natale a tutti!

(Messaggio Urbi et Orbi, 25 dicembre 2010).

I Padri della Chiesa

1. La venuta di Dio tra gli uomini. Cristo nasce, cantate gloria, Cristo scende dal cielo, andategli incontro; Cristo è in terra, alzatevi. *Cantate al Signore da tutta la terra* (Sal 95,1). E per riassumere queste due cose in una sola: *Gioiscano i cieli, esulti la terra* (ibid. 11), poiché colui che è del cielo è ora in terra. Cristo si è fatto carne, tremate e gioite; tremate per il peccato; gioite per la speranza. Cristo nasce dalla Vergine; donne, abbiate cura della verginità perché possiate essere madri di Cristo. Chi non adora colui che è il principio? Chi non loda e non glorifica colui che è la fine?

Di nuovo si dissipano le tenebre, di nuovo viene creata la luce, di nuovo l'Egitto è tormentato dalle tenebre (cf. Es 10,21), di nuovo Israele è illuminato per mezzo della colonna (cf. Es 13,21). Il popolo che è nelle tenebre dell'ignoranza veda la grande luce della conoscenza (cf. Is 9,1). *Le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove* (2Cor 5,17). La lettera cede, lo spirito vince, le ombre passano, entra la verità. Melchisedech si ricapitola: chi era senza madre, è generato senza padre; prima senza madre e poi senza padre. Le leggi della natura sono rovesciate... *Applaudite, popoli tutti* (Sal 46,1), poiché *un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità* (con la croce infatti viene innalzato) *ed è chiamato Consigliere ammirabile*, cioè del Padre, *l'Angelo* (Is 9,5). Gridi Giovanni: *Preparate la via del Signore* (Mt 3,3). Anch'io proclamerò la forza e la potenza di questo giorno; colui che non è stato generato dalla carne si incarna; il Verbo prende consistenza; l'invisibile diventa visibile; l'intangibile si può toccare; colui che è senza tempo comincia ad esistere nel tempo; il Figlio di Dio diventa Figlio dell'uomo, *Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!* (Eb 13,8)...

La festa che noi oggi celebriamo è la venuta di Dio tra gli uomini, perché noi possiamo accedere a Dio o (per meglio dire) ritornare a Dio, affinché, abbandonato l'uomo vecchio, ci rivestiamo del nuovo; e come siamo morti nel vecchio Adamo, così viviamo in Cristo; infatti

con Cristo nasciamo, siamo messi in croce, veniamo sepolti e risorgiamo...

Perciò celebriamola in modo divino e non come si suol fare nelle feste pubbliche; non con spirito mondano ma oltremondano; celebriamo non ciò che è nostro, ma di lui che è nostro o, per meglio dire, di lui che è il Signore; celebriamo non ciò che arreca infermità, ma ciò che cura; non ciò che riguarda la creazione, ma la rigenerazione.

(Gregorio di Nazianzo, *Oratio* 38, 1 s. 4).

2. Natale. Poiché oggi, per grazia di Dio, diremo tre Messe, non possiamo dilungarci nel commento del Vangelo. Ma il Natale del Redentore ci obbliga a dire qualche cosa, sia pur brevemente. Che cosa vuol dire questo censimento del mondo alla nascita del Signore, se non che sta nascendo nella carne colui che avrebbe iscritto i suoi eletti nell'eternità? Al contrario il Profeta dice dei reprobì: *Siano cancellati dal libro della vita e non siano annoverati tra i giusti* (Sal 68,29). E giustamente il Signore nasce a Betlemme: poiché Betlemme vuol dire casa del pane. Egli è infatti colui che dice: *Io sono il pane vivo che viene dal cielo* (Gv 6,41). Il luogo dunque dove nasce il Signore, già prima ch'egli nascesse fu chiamato casa del pane, perché doveva manifestarvisi nella carne colui che avrebbe saziato gli eletti di cibo spirituale. Ed egli nacque non in casa sua, ma per la via, per far capire ch'egli, assumendo la natura umana, nasceva in una veste che non era la sua. Non era sua, s'intende, perché, essendo Dio, la sua propria natura è la divina. La natura umana gli apparteneva, perché Dio è padrone di tutto, e perciò sta scritto: *Venne a casa sua* (Gv 1,11). Nella sua natura divina ci stava, prima dei tempi, nella nostra ci venne in un'epoca della nostra storia. Perciò, se colui che è eterno, si fa nostro compagno nel tempo, possiamo dire che viene in un campo che gli è estraneo. E poiché il Profeta dice: *Ogni uomo è fieno* (Is 40,6), il Signore, fattosi uomo, cambiò il nostro fieno in grano, poiché egli dice di se stesso: *Se il chicco di frumento non cade in terra e muore, rimane*

solo (Gv 12,24). Perciò anche, appena nato, è messo nella mangiatoia, perché nutrisse tutti i fedeli, rappresentati dagli animali, col frumento della sua carne. E che cosa vuol dire l'apparizione dell'angelo ai pastori che vegliavano e la luce che li avvolse, se non che coloro i quali guardano con amore il gregge dei fedeli hanno, più degli altri, il privilegio di vedere le cose celesti? Mentre essi piamente vegliano il gregge, la grazia divina più largamente splende su di loro.

L'angelo annuncia che è nato il Re e cori di angeli gli fanno eco e cantano: *Gloria nei cieli a Dio e pace in terra agli uomini di buona volontà*. Prima che il nostro Redentore nascesse nella carne, non c'era armonia tra noi e gli angeli, ci separava dalla loro luce e purezza la macchia della nostra colpa originale, ci allontanavano da loro le nostre colpe quotidiane. Poiché, per il peccato, eravamo estranei a Dio, gli angeli, cittadini di Dio, ci ritenevano estranei alla loro società. Ma quando riconoscemmo il nostro Re, gli angeli ci riconobbero per loro concittadini. Poiché il Re ha preso in sé la terra della nostra carne, gli angeli non disprezzano più la nostra debolezza. Gli angeli tornano a far pace con noi, non guardano più i motivi della discordia e accolgono come soci coloro che avevano già disprezzati come abietti. Perciò Lot (Gen 19,1) e Giosuè (Gs 5,15) adorano gli angeli e non sono respinti. Giovanni però, nell'Apocalisse, si prostrò in adorazione dinanzi a un angelo e questi lo respinse dicendo: *Non lo fare, sono un servo, come te e i tuoi fratelli* (Ap 22,9). E che cosa vuol dire che gli angeli prima della venuta del Redentore si lasciano adorare, ma dopo la sua venuta non lo permettono più, se non che hanno paura di mettersi al di sopra della nostra natura, dopo che l'hanno vista portata dal Signore al di sopra di loro? E non osano più deprezzare come inferma quella natura che vedono nel Re del cielo. Né disdegnano d'aver come socio l'uomo essi che adorano un uomo Dio. Guardiamo allora, fratelli, che non ci sporchi una qualche immondizia, poiché nell'eterna prescienza siamo cittadini di Dio e uguali ai suoi angeli. Riportiamo nei costumi la nostra dignità, nessuna lussuria ci macchi, nessun pensiero turpe ci accusi, la malizia non morda la nostra mente la ruggine dell'invidia

non ci roda, non ci gonfi l'orgoglio, non ci dilani la concupiscenza dei piaceri terreni, non c'infiammi l'ira. Gli uomini sono stati chiamati dèi. Difendi, dunque, o uomo, l'onore di Dio, poiché per te s'è fatto uomo quel Dio, che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

(Gregorio Magno, *Hom.*, 1, 8)

3. Osservazioni sulla nascita del Signore. Celebrando la nascita del Signore nostro Gesù Cristo, vediamo, fratelli, il senso del brano evangelico che or ora abbiamo letto. Il santo evangelista dice che Augusto ordinò di fare il censimento in tutto il mondo e che per questo Giuseppe, da Nazareth in Galilea, si recò a Betlemme in Giudea, città di David, per registrarsi. Ci fu per dodici anni, quando apparve nella carne il Figlio di Dio, tanta pace che tutti, secondo l'oracolo d'Isaia, *mutavano le loro spade in aratri e le lance in falci*. Il Figlio di Dio, autore della pace, nasce in tempo di pace, per insegnare ai suoi discepoli l'amore della pace. Infatti come Cesare Augusto mandò Cirino a riscuotere il censo, così Dio, vero Augusto, mandò i suoi predicatori nel mondo a riscuotere il censo della fede. Diamo allora, fratelli, il censo della fede e delle buone azioni. Non resti nessuno a casa, usciamo tutti dalla Galilea, cioè dalla volubilità del mondo, e andiamo nella Giudea della retta fede, per meritare di essere Betlemme, la casa del pane di colui che dice: *Io sono il pane vivo venuto dal cielo*.

Il Vangelo narra che la beata sempre vergine Maria, dato alla luce Cristo, lo avvolse in panni e lo adagiò nella mangiatoia. Giustamente nasce in una via, colui ch'era venuto a mostrarci la via. Volle essere posto in una piccola mangiatoia, colui ch'era venuto a preparar per noi l'ampiezza del regno dei cieli. Non in panni di seta e dorati, ma poveri, volle essere avvolto, colui ch'era venuto a restituirci la veste dell'immortalità. Permise di essere costretto in una culla, colui che si era affrettato a scioglierci mani e piedi, perché facessimo opere buone. Che dobbiamo dire, fratelli? Diciamo col salmista: *Che cosa darò in cambio al Signore per tutto ciò che mi ha dato?* Egli trovò

un *calice* per retribuzione, noi diamo ciò che possiamo: elemosine, vigilie, lagrime, pace. Perdoniamo a chi ha peccato contro di noi, perché Dio perdoni i nostri peccati.

I pastori, che alla nascita del Figlio di Dio vegliano sul gregge e vedono gli angeli, sono i santi predicatori, che quanto più s'impegnano a custodire le anime, tanto più spesso meritano il sollievo del colloquio angelico. Ma all'apparizione dell'angelo i pastori si turbano, perché è proprio della natura umana temere alla vista degli angeli ed è proprio dei buoni angeli portar consolazione a quelli che temono. Perciò l'angelo dice subito ai pastori: *Non temete*; e aggiunge: *Ecco, vi do una grande gioia, per voi e per tutto il popolo*. Dice giusto: Per tutto il popolo, perché da tutto il popolo ci fu gente che si volse alla fede.

Mentre un solo angelo parlava ai pastori, subito una moltitudine di angeli si manifestò e disse: *Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà*. E questo c'insegna che quando anche un solo fratello parla, insegna o fa un'opera buona, una moltitudine di fedeli dovrebbe prorompere nella lode di Dio e muoversi all'imitazione del bene che vede. All'apparire poi del Figlio di Dio nella carne si canta gloria a Dio e si augura pace sulla terra agli uomini di buona volontà. Siamo, dunque, anche noi, fratelli, uomini di buona volontà, perché possiamo vivere in pace.

Per essere liberati da codesta persecuzione e dalla dannazione eterna, in questo giorno della nascita del Figlio di Dio, corregga ciascuno ciò che trova da riprendere in se stesso: chi è stato adultero, s'impegno alla castità; chi avaro, prometta generosità; chi ubriacone, sobrietà; chi superbo, umiltà; chi denigratore, carità. Prometta e mantenga la promessa, secondo il verso del Salmo: *Promettete e mantenete le promesse fatte al Signore vostro Dio*. Promettiamo lealmente, ci darà lui la forza di mantenere. Sarebbe molto ingiusto, fratelli, che oggi qualcuno non desse niente al Signore. Facciamo doni ai re e agli amici, e non daremo nulla al Creatore che viene da noi? Ed egli chiede soprattutto noi stessi. Offriamogli, dunque, noi stessi,

perché liberati, per sua misericordia, dalle pene eterne, possiamo godere per sempre nella felicità del regno celeste.

(Anonimo sec. IX, *Hom.*, 2, 1-4)

4. Egli si è fatto uomo per farci diventare Dio. Qui, infatti, colui che tu ora disprezzi, una volta esisteva, ed era superiore a te: colui che ora è uomo, era privo di composizione.

Ciò che egli era, rimase, ciò che non aveva, lo assunse.

Al principio era senza causa.

Quale causa, infatti, di Dio si potrebbe apportare? Ma anche dopo, nacque da una causa certa.

Era quella, di fare acquistare la salvezza a te, insolente e ostinato, che disprezzi, perciò, la divinità, poiché egli ricevette la tua ignoranza, unito alla carne con una intenzione frapposta, e questo uomo Dio, resosi inferiore, dopo che crebbe insieme con Dio, superando la parte più nobile, divenne uno, affinché io stesso tanto diventi anche Dio, quanto egli uomo.

Egli invero nacque, ma anche era stato generato: da una donna, invero, ma anche vergine. Quello fu un modo umano, questo divino. Qui fu privo di Padre, lì di madre.

L'uno e l'altro di questi due fatti è proprio della divinità.

Fu portato proprio nel seno materno, e fu riconosciuto veramente dal Profeta (cf. Lc 1,41) e mentre ancora esisteva nel seno [materno] esultava davanti al Verbo, a causa del quale era stato procreato.

Fu avvolto con pannolini, e tornato vivo rigettò le fasce della sepoltura.

Fu adagiato, è vero, nella mangiatoia, ma poi fu celebrato dagli angeli (cf. Lc 2,7) ed indicato dalla stella e adorato dai Magi (cf. Mt 2,2).

Perché ti meravigli di quello che è visto cogli occhi, mentre non osservi quello che è percepito con la mente e col cuore?

Fu spinto a fuggire in Egitto; ma volse in fuga l'andare errando degli Egiziani.

Non aveva né aspetto, né decoro umano (cf. Is 53,2) presso i Giudei: ma secondo David era bello di volto al di sopra dei figli degli uomini (cf. Sal 44,3) e anche sul monte, a guisa di folgore, risplende e diventa più luminoso del sole (cf. Mt 17,2), adombrando, in tal modo, lo splendore futuro.

Fu battezzato (cf. Mt 3,16), è vero, come uomo: ma assunse su di sé i peccati come Dio; non perché avesse bisogno di purificazione, ma affinché dalle acque stesse arrecasse la santità.

Fu tentato come uomo: conseguì la vittoria come Dio; ci comanda, invero, di aver fiducia in lui come in colui che ha vinto il mondo.

Soffrì la fame (cf. Mt 4,1-2): ma sfamò molte migliaia di persone (cf. Mt 14,21) ed egli stesso si è reso pane che dà la vita e il Cielo (cf. Gv 5,41). Patì la sete (cf. Gv 19,28) ma esclamò: *Se qualcuno ha sete, venga a me e beva* (Gv 7,37): ed anche promise di fare scaturire, per quelli che hanno fede, fonti di acqua viva.

Provò la fatica (cf. Gv 4,6): ma diventa riposo di quelli che sono affaticati ed oppressi (cf. Mt 11,28).

Fu sfinite dal sonno (cf. Mt 8,24): ma leggero cammina sul mare, rimprovera i venti e salva Pietro che già era sommerso [dalle acque] (cf. Mt 14,25).

Paga le imposte, ma dal pesce (cf. Mt 17,23): ma è il Re degli esattori [di tasse]. E' chiamato Samaritano e posseduto dal demonio (cf. Gv 8,48): ma a colui che scendendo da Gerusalemme (cf. Lc 10,5) era incappato nei ladroni, porta la salvezza, ed è riconosciuto dai demoni (cf. Mc 1,24; Lc 4,34), e scaccia i demoni, e spinge a precipitare in mare legioni di spiriti (cf. Mc 5,7) e vede il principe dei demoni, quasi come una folgore, precipitare dal cielo (cf. Lc 8,18).

È assalito con pietre, ma non è preso (cf. Gv 8,59).

Prega, ma esaudisce gli altri che pregano. Piange, ma asciuga le lacrime; domanda dove è stato sepolto Lazzaro: era infatti uomo; ma riscuote dalla morte alla vita Lazzaro: era infatti Dio.

È venduto, e, invero, a poco prezzo, cioè a trenta cicli d'argento (cf. Mt 26,15), ma nel frattempo redimeva il mondo a grande prezzo,

cioè col suo sangue (cf. 1Pt 1,19; 1Cor 6,20). E' condotto alla morte come una pecora (cf. Is 53,7); ma egli pasce Israele, ed ora anche l'intero mondo.

Come un agnello è muto (cf. Sal 77,71), ma egli è lo stesso Verbo, annunziato nel deserto dalla voce di colui che gridava (cf. Gv 1,23). Fu affranto e ferito dall'angoscia (cf. Is 53,4-5), ma respinge ogni malattia e angoscia (cf. Mt 9,35).

È tolto sul legno e vi è appeso, ma restituì noi alla vita, col legno, e dona la salvezza anche al ladrone (pendente dal legno), ed oscura tutto ciò che si scorge.

È abbeverato con aceto e nutrito di fiele (cf. Lc 23,33; Mt 27,34): ma chi?

Colui, cioè, che cambiò l'acqua in vino (Gv 2,7), e assaporò quel gusto amarognolo, egli che era la stessa dolcezza ed ogni desiderio (cf. Ct 5,16).

Affida la sua anima: ma conserva la facoltà di riprenderla di nuovo (cf. Gv 10,18), ma il velo si scinde (e le potenze superiori si manifestano); ma le pietre si spezzano, ma i morti risorgono (cf. Mt 27,51).

Egli muore, ma ridà la vita, e sconfigge la morte, con la sua morte.

È onorato con la sepoltura, ma risorge [dalla tomba].

Discende agli Inferi, ma accompagna le anime in alto, e sale al cielo, e verrà a giudicare i vivi e i morti e ad esaminare tali suoi discorsi.

Ché se quelle... ti apportarono l'occasione dell'errore, queste scuoteranno il tuo errore.

(Gregorio di Nazianzo, *Oratio*, 29, 19-20).

5. *Simile a noi nella morte, perché simile a noi nella nascita.* La condizione del nascere rende, certo, necessaria la morte. Conveniva, infatti, che colui che, una volta sola, aveva stabilito di essere partecipe dell'umanità, avesse tutte le proprietà della natura.

Dal momento che la natura umana fu partecipata con duplice fine, se fosse stato solo con uno (di essi) e non avesse conseguito l'altro, l'intenzione sarebbe rimasta imperfetta, come chi non avesse raggiunto l'altra proprietà della nostra natura umana.

Forse, invece, qualcuno, avendo appreso il mistero con cura ed esattezza, con maggior consenso avrebbe detto che la morte non sarebbe venuta per il fatto che egli era nato, ma, al contrario, la causa della morte era stata l'aver egli accettato la condizione di nascere.

Egli, eterno, non andò incontro ad una generazione pertanto corporea, poiché aveva bisogno della vita, ma ci richiamò dalla morte alla vita.

Poiché, dunque, occorre che avvenisse la risurrezione di tutta la nostra natura dai morti; come porgendo la mano a colui che giaceva (privo di vita), e per questo guardando il nostro cadavere, si avvicinò tanto alla morte, quanto ne aveva preso la mortalità, e aveva dato alla natura l'inizio della risurrezione col suo corpo, affinché con la sua virtù e potenza risuscitasse insieme l'uomo nella sua interezza.

Poiché, infatti, la sua carne non diversamente che dalla nostra natura proveniva, la quale aveva ricevuto Dio, e, senza dubbio, a causa della risurrezione fu risuscitata insieme con la divinità come nel nostro corpo l'operato procede dai mezzi dei sensi di uno, unito alla parte per l'intero consenso, così anche se ci fosse qualche essere vivente in tutta la natura, la risurrezione di una parte passa all'intero universo, e a causa della continuità e salvezza della natura tutto concorre in parte.

Che cosa, infatti, impariamo di lontano dalla probabilità e verosimiglianza, nel mistero, se qualcuno sta diritto, si china, e colui che cade, oppure che giace per rialzarlo?

(Gregorio di Nissa, *Oratio catech.*, 32, *passim*).

6. Il mistero di Gesù fanciullo. Il Signore nostro Dio è un solo Dio. Non può variare, non può cambiare, come dice David: *Tu sei sempre uguale e i tuoi anni non vengono mai meno*. Dunque questo Dio nostro eterno, fuori del tempo, immutabile, s'è fatto nella nostra

natura mutabile e temporale, per aprire alle cose mutabili una via alla sua eternità e stabilità, e questa via è proprio la mutabilità ch'egli ha preso per noi, in modo che in un solo e medesimo Salvatore noi troviamo la via per cui salire, la via cui giungere e la verità da possedere, poiché egli disse: *Io sono la via, la verità e la vita.*

Perciò il nostro grande Signore, rimanendo nella sua natura, nacque bambino secondo la carne, crebbe in determinati tempi e si sviluppò secondo la carne, perché noi piccoli nello spirito, o quasi niente, nascessimo spiritualmente e crescissimo secondo la successione e il progresso delle età spirituali. Così il suo progresso corporale è il nostro progresso spirituale; e tutte le cose, ch'egli ha fatto in diverse età (coloro che sono avanti nella perfezione lo capiscono), si realizzano in noi attraverso i singoli gradi del progresso. La sua nascita corporale, dunque, sia il modello della nostra nascita spirituale, cioè della santa conversione; la persecuzione, ch'egli subì da parte di Erode, è un simbolo delle tentazioni che subiamo dal diavolo al principio della nostra conversione; la sua crescita a Nazareth rappresenti il nostro progresso nella virtù.

(Aelredo di Rievaulx, *De Iesu duodec.*, 2).

7. Il mistero di povertà del Natale. Oh, se potessi vedere quella mangiatoia in cui giacque il Signore! Ora, noi cristiani, come per tributo d'onore, abbiamo tolto quella di fango e collocato una d'argento: ma per me è più preziosa quella che è stata portata via. L'argento e l'oro si addicono al mondo pagano: alla fede cristiana si addice la mangiatoia fatta di fango. Colui che è nato in questa mangiatoia disprezza l'oro e l'argento. Non disapprovo coloro che lo fecero per rendergli onore (né in verità coloro che fecero vasi d'oro per il tempio): mi meraviglio invece che il Signore, creatore del mondo, nasca non in mezzo all'oro e all'argento, ma nel fango.

(Girolamo, *Homilia de Nativitate Domini*, 31-40).

8. Betlemme ha riaperto l'Eden. Betlemme ha riaperto l'Eden, vedremo come. Abbiamo trovato le delizie in un luogo nascosto, nella grotta riprenderemo i beni del Paradiso. Là, è apparsa la radice da nessuno innaffiata da cui è fiorito il perdono. Là, si è rinvenuto il pozzo da nessuno scavato, dove un tempo David ebbe desiderio di bere. Là, una vergine, con il suo parto, ha subito estinto la sete di Adamo e la sete di David. Affrettiamoci dunque verso quel luogo dove è nato, piccolo bambino, il Dio che è prima dei secoli.

Il padre della madre è, per sua libera scelta, divenuto suo figlio; il salvatore dei neonati è un neonato egli stesso, coricato in una mangiatoia. Sua madre lo contempla e gli dice: «Dimmi, figlio mio, come sei stato seminato in me, come sei stato formato? Io ti vedo, o carne mia, con stupore, poiché il mio seno è pieno di latte e non ho avuto uno sposo; ti vedo avvolto in panni, ed ecco che il sigillo della mia verginità è sempre intatto: sei tu infatti che l'hai custodito quando ti sei degnato di venire al mondo, bambino mio, Dio [che sei] prima dei secoli».

(Romano il Melode, *Carmen X, Proimion*, 1, 2).

Briciole

I. Natale-storia-festa.

Il più antico cenno della festa del Natale, celebrata a Roma nel giorno 25 dicembre, la riporta il calendario di Filocalos dell'anno 354, ma l'analisi interna del documento dimostra che la festa veniva celebrata già prima dell'anno 336. Fu scelto il giorno 25 dicembre visto che in quel giorno si celebrava una festa pagana in onore del «Sole Invincibile». I cristiani hanno sostituito le cerimonie pagane con la solennità della nascita di Cristo, il Sole di Giustizia. Già nel secolo IV troviamo la nuova festa in Africa, ad Antiochia, a Costantinopoli e in Egitto, ma solamente nel VI/VII secolo sarà ammessa in Palestina.

Secondo una tradizione romana del secolo VI, ogni sacerdote può celebrare nel giorno di Natale tre Messe. L'origine di questo costume

è abbastanza semplice. La prima e l'unica Messa veniva celebrata solennemente dal papa nel secolo IV alla solita ora nella basilica di San Pietro (attualmente la Messa «nel giorno»). Nel secolo V, si comincia a celebrare la Messa notturna nella basilica di Santa Maria Maggiore. Il papa Sisto III (+ 446), dopo la proclamazione del dogma della Maternità di Maria ha ampliato e abbellito la basilica erigendo in essa la cappella che imitava la grotta della Natività di Betlemme. In questa cappella, la notte di Natale, il papa celebrava la Messa solenne (attualmente la «Messa della Notte»). Verso la metà del secolo VI, inizia l'usanza di celebrare la terza Messa da parte del papa. Vicino al palazzo dei governanti bizantini (Colle Palatino) si trovava la chiesa in cui si conservavano le reliquie di santa Anastasia martire, venerata particolarmente a Costantinopoli, la cui memoria cadeva proprio il 25 dicembre. Per rispetto al potere secolare, i papi - fermandosi per strada dal Laterano alla basilica di San Pietro - celebravano qui la Messa in onore della santa (attualmente la «Messa dell'Aurora»). I libri liturgici romani contenevano i formulari di queste tre Messe papali e perciò tutta la Chiesa prese l'usanza di celebrare l'Eucaristia tre volte in questo giorno.

Prendendo spunto dalla festa di Natale, sono sorte diverse consuetudini come ad esempio il presepio. L'uso dell'albero di Natale viene consolidato dalle popolazioni germaniche nel secolo XIX. In Polonia, i commensali della cena della Vigilia si dividono il pane azzimo in segno di pace e di unione.

La festa del Natale ha la sua ottava, viene celebrata cioè per tutta la settimana. Già i più vecchi calendari collegano le commemorazioni di alcuni santi con la solennità del Natale e il Medioevo vede in essi una schiera illustre che accompagna il Bambino Gesù. Ecco questi santi nella liturgia romana: il Protomartire Stefano, san Giovanni Evangelista e i Bambini Innocenti uccisi a Betlemme. Il periodo del Natale va oltre l'ottava, fino alla domenica dopo l'Epifania, che viene celebrata come festa del Battesimo del Signore.

Nel giorno di Natale, la Chiesa commemora tutto ciò che è avvenuto a Betlemme, ma non si limita al lato esteriore degli avvenimenti. Contempla il mistero del Figlio di Dio, che «nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero», per «noi uomini e per la nostra salvezza» discese dal cielo. Dio, che in modo meraviglioso ha creato l'uomo, in modo ancora più meraviglioso inizia l'opera della sua salvezza. Cristo diventa l'uomo simile a noi in tutto eccetto il peccato. Si giunge ad un «meraviglioso scambio»: Cristo accolse la nostra natura umana, debole e limitata, per farci partecipare alla sua natura divina.

Che cos'è la venuta di Cristo per l'uomo? L'uomo ha visto Dio in forma visibile, Cristo ha portato agli uomini la nuova vita, li ripristina nella dignità di figli di Dio, introduce l'uomo mortale nella vita eterna, libera l'umanità dalla vecchia schiavitù del peccato e le dona la libertà.

Il Natale, così concepito, si collega inseparabilmente con il mistero della Morte e della Risurrezione di Cristo. Benché allora per molti cristiani il Natale è un gioioso ricordo della venuta di Cristo che porta la pace e la fraternità, la Chiesa vede questa festa in stretta relazione con la sua futura morte; Gesù deposto nella mangiatoia viene chiamato nelle preghiere il Redentore. Celebrare il Natale significa esprimere nella vita la nuova realtà dell'uomo, rendersi simile al Figlio di Dio, aprirsi all'azione della grazia, cercare le cose di lassù, crescere nell'amore fraterno. Lodiamo Dio perché in questi ultimi tempi ha parlato a noi per mezzo del Figlio, assumendo la fatica della nuova vita.

Esaudisci, Signore, questa famiglia a te devota
e adunata in seno a questa chiesa nella odierna
festività del tuo Natale per cantare le tue lodi.

Dona ai prigionieri la liberazione,
la vista ai ciechi,
la remissione ai peccatori,
poiché è per offrire loro la salvezza
che tu sei venuto.

Riguarda dal tuo santo Cielo, o Salvatore del mondo,
il tuo popolo e donagli la tua luce,
il loro animo si rivolge a te in devota fiducia.
(*Missale Gothicum*, ed. L.C. Mohlberg, Roma 1961, n. 12).

II. Dal *Catechismo Romano* (di Pio V):

a) Mirabile nascita di Gesù Cristo.

47. Come il concepimento di Cristo supera ogni ordine di natura, nella sua natività parimenti nulla cogliamo che non sia divino. Nacque Gesù infatti dalla Madre (che cosa si sarebbe mai potuto immaginare di più miracoloso?) senza detrarre alcunché alla materna verginità. Come più tardi egli uscirà dalla tomba chiusa e sigillata e penetrerà nel luogo dove saranno radunati i discepoli, nonostante le porte serrate (Gv 20,19), o come i raggi del sole, per non uscire dall'ambito dell'esperienza naturale di ogni giorno, attraversano la compatta sostanza del vetro senza romperla o comunque lederla, in maniera molto più sublime Gesù Cristo uscì dal seno materno, senza la minima offesa alla dignità verginale della sua genitrice. Per questo ne celebriamo con Lodi giustissime l'incorruttibile e perpetua verginità, privilegio attuato per virtù dello Spirito Santo, che assisté la Madre nei concepimento e nel parto, in modo da conferirle la fecondità, conservandole la permanente integrità verginale.

b) L'incarnazione manifesta la dignità umana

51. Mentre mediteranno tutto ciò, i fedeli non dimenticheranno che Dio volle sottostare all'umile fragilità della nostra carne, affinché il genere umano fosse innalzato al più alto livello della dignità. Sufficientemente traspare la nobiltà insigne, conferita all'uomo per dono divino, dal fatto che fu uomo colui che era nel medesimo tempo vero e perfetto Dio. Noi possiamo ormai dire con orgoglio che il Figlio di Dio é ossa e carne nostra; cosa che non possono fare gli spiriti beati.

Ha detto l'Apostolo: *Ha assunto la natura dei figli di Abramo, non la natura angelica* (Eb 2,16).

c) A Gesù Cristo dobbiamo preparare una dimora nei nostri cuori

52. Guardiamoci bene dal far sì che, per nostra disgrazia, come non trovò posto nell'albergo per nascere, così non ne trovi nei nostri cuori, quando viene per nascervi, non corporalmente, ma spiritualmente. Desidera egli, bramosissimo com'è della nostra salvezza, questa mistica natività. Perciò, come egli si fece uomo, nacque e fu santificato, anzi fu la sanità stessa, per virtù dello Spirito Santo, in maniera soprannaturale, così occorre che noi nasciamo, *non da sangue, né da voler di carne, né da voler di uomo, ma da Dio* (Gv 1,13) e che dopo ciò procediamo nella vita come creature rinnovellate *in novità di spirito* (Rm 6,4,5; 7,6), custodendo gelosamente quella santità e integrità di mente che si addicono a individui rigenerati nello spirito di Dio. Così ritrarremo in noi stessi una qualche sembianza di quella concezione e natività del Figlio di Dio, in cui crediamo fermamente e che accogliamo e adoriamo come il mistero che racchiude il capolavoro della sapienza divina (1Cor 2,7).

III. Dal Catechismo di san Pio X: Del santo Natale.

4. *Che festa è il santo Natale?* Il santo Natale è la festa istituita per celebrare la memoria della nascita temporale di Gesù Cristo.

5. *Che cosa ha di particolare il santo Natale tra tutte le altre feste?* Il santo Natale tra tutte le altre feste ha due cose di particolare: 1. che si celebrano gli uffici divini nella notte precedente, secondo l'uso antico della Chiesa nelle vigilie; 2. che si celebrano tre messe da ogni sacerdote.

6. *Perché la Chiesa ha voluto ritenere l'uso di celebrare nella notte del Natale i divini uffici?* La Chiesa ha voluto ritenere l'uso di celebrare nella notte del Natale i divini uffici per rinnovare con viva riconoscenza la memoria di quella notte, in cui, nascendo il divin Salvatore, cominciò l'opera della nostra redenzione.

7. *Quali cose ci propone la Chiesa a considerare nelle tre Messe del Natale?* Nel vangelo della prima Messa del Natale la Chiesa ci propone a considerare che la santissima Vergine, recatasi in compagnia di S. Giuseppe da Nazaret a Betlemme per far ivi registrare il loro nome, secondo l'ordine dell'imperatore, né avendo ritrovato altro alloggio, diede alla luce Gesù Cristo dentro una stalla e lo ripose nel presepio, cioè in una mangiatoia d'animali.

Nel vangelo della seconda ci propone a considerare la visita fatta a Gesù Cristo da alcuni poveri pastori, che erano stati avvisati da un Angelo della nascita di esso.

Nel vangelo della terza ci propone a considerare che questo fanciullo, che si vede nascere nel tempo da Maria Vergine, è ab eterno Figlio di Dio.

8. *Che cosa intende la Chiesa nel proporci a considerare i misteri delle tre Messe del Natale?* Nel proporci a considerare i misteri delle tre Messe del Natale la Chiesa intende che ringraziamo il divin Redentore d'essersi fatto uomo per la nostra salute, che lo riconosciamo insieme ai pastori, e lo adoriamo qual vero Figliuolo di Dio, ascoltando le istruzioni ch' Egli tacitamente ci dà colle circostanze della sua nascita.

9. *Che cosa c'insegna Gesù Cristo colle circostanze della sua nascita?* Colle circostanze della sua nascita Gesù Cristo c'insegna a rinunciare alle vanità del mondo e ad apprezzare la povertà e le sofferenze.

10. *Nella festa del Natale siamo noi obbligati ad ascoltare tre Messe?* Nella festa del Natale siamo obbligati ad ascoltare soltanto una Messa, ma è però bene ascoltarle tutte e tre per conformarci meglio alle intenzioni della Chiesa.

11. *Che cosa dobbiamo noi fare nel santo Natale per secondare pienamente le intenzioni della Chiesa?* Nel santo Natale, per secondare pienamente le intenzioni della Chiesa, dobbiamo fare queste quattro cose: 1) prepararci la vigilia con unire al digiuno un raccoglimento maggiore del solito; 2) apportarvi una grande purità per

mezzo di una buona confessione e un grande desiderio di ricevere il Signore; 3) assistere, se si può, agli uffizi divini nella notte precedente, e alle tre Messe, meditando il mistero che si celebra; 4) impiegare questo giorno, per quanto possiamo, in opere di cristiana pietà.

IV. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*

CChC 456-460, 466: «perché il Verbo si è fatto carne?».

CChC 461-463, 470-478: l'Incarnazione.

CChC 437, 525-526: il mistero del Natale.

CChC 439, 496, 559, 2616: Gesù è il figlio di Davide.

CChC 65, 102: Dio ha detto tutto nel suo Verbo.

CChC 333: il Cristo incarnato è adorato dagli angeli.

CChC 1159-1162, 2131, 2502: l'Incarnazione e le immagini di Cristo.

V. Dal *Compendio del Catechismo*:

81. *Che cosa significa il nome «Gesù»?* – Dato dall'Angelo al momento dell'Annunciazione, il nome «Gesù» significa «Dio salva». Esso esprime la sua identità e la sua missione, «perché è lui che salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). Pietro afferma che «non vi è sotto il cielo altro Nome dato agli uomini nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12).

82. *Perché Gesù è chiamato «Cristo»?* - «Cristo» in greco, «Messia» in ebraico, significa «unto». Gesù è il Cristo perché è consacrato da Dio, unto dello Spirito Santo per la missione redentrice. È il Messia atteso da Israele, mandato nel mondo dal Padre. Gesù ha accettato il titolo di Messia precisandone tuttavia il senso: «Disceso dal cielo» (Gv 3,13), crocifisso e poi risuscitato, egli è il Servo Sofferente «che da la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20,28). Dal nome Cristo è venuto a noi il nome di cristiani.

83. *In che senso Gesù è il «Figlio Unigenito di Dio»?* – Egli lo è in senso unico e perfetto. Al momento del Battesimo e della Trasfigurazione, la voce del Padre designa Gesù come suo «Figlio

prediletto». Presentando se stesso come il Figlio che « conosce il Padre» (Mt 11,27), Gesù afferma la sua relazione unica ed eterna con Dio suo Padre. Egli è «il Figlio Unigenito» (1 Gv 4,9) di Dio, la seconda Persona della Trinità. È il centro della predicazione apostolica: gli Apostoli hanno visto «la sua gloria, come di Unigenito dal Padre» (Gv 1,14).

84. Che cosa significa il titolo «Signore»? – Nella Bibbia, questo titolo designa abitualmente Dio Sovrano. Gesù lo attribuisce a se stesso e rivela la sua sovranità divina mediante il suo potere sulla natura, sui demoni, sul peccato e sulla morte, soprattutto con la sua Risurrezione. Le prime confessioni cristiane proclamano che la potenza, l'onore e la gloria dovuti a Dio Padre sono propri anche di Gesù: Dio «gli ha dato il Nome che è al di sopra di ogni altro nome» (FU 2,9). Egli è il Signore del mondo e della storia, il solo a cui l'uomo debba sottomettere interamente la propria libertà personale.

85. Perché il Figlio di Dio si è fatto uomo? – Il Figlio di Dio si è incarnato nel seno della Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, per noi uomini e per la nostra salvezza, ossia:

- per riconciliare noi peccatori con Dio;
- per farci conoscere il suo amore infinito;
- per essere il nostro modello di santità; per farci «partecipi della natura divina» (2 Pt 1,4).

86. Che cosa significa la parola «Incarnazione»? – La Chiesa chiama «Incarnazione» il Mistero dell'ammirabile unione della natura divina e della natura umana nell'unica Persona divina del Verbo. Per realizzare la nostra salvezza, il Figlio di Dio si è fatto «carne» (Gv 1,14) diventando veramente uomo. La fede nell'Incarnazione è segno distintivo della fede cristiana.

87. In che modo Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo? – Gesù è inscindibilmente vero Dio e vero uomo, nell'unità della sua Persona divina. Egli, il Figlio di Dio, che è «generato, non creato, della Stessa sostanza del Padre», si è fatto vero uomo, nostro fratello, senza con ciò cessare di essere Dio, nostro Signore.

88. Che cosa insegna a questo riguardo il Concilio di Calcedonia (anno 451)? – Il Concilio di Calcedonia insegna a confessare:

- «un solo e medesimo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità;
- vero Dio e vero uomo, composto di anima razionale e di corpo;
- consostanziale al Padre per la divinità, consostanziale a noi per l'umanità, “simile in tutto a noi, fuorché nel peccato” (Eb 4,15);
- generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità
- e, in questi ultimi tempi, per noi e per la nostra salvezza, nato da Maria Vergine e Madre di Dio, secondo l'umanità ».

89. Come la Chiesa esprime il Mistero dell'Incarnazione? – Lo esprime affermando che Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, con due nature, la divina e l'umana, non confuse, ma unite nella Persona del Verbo. Pertanto, nell'umanità di Gesù, tutto – miracoli, sofferenza, morte – dev'essere attribuito alla sua Persona divina che agisce attraverso la natura umana assunta.

«O Figlio Unigenito e Verbo di Dio, tu che sei immortale, per la nostra salvezza ti sei degnato d'incarnarti nel seno della santa Madre di Dio e sempre Vergine Maria (...). Tu che sei Uno della Santa Trinità, glorificato con il Padre e lo Spirito Santo, salvaci! (Liturgia Bizantina di san Giovanni Crisostomo).

San Tommaso

I. Insegnamenti dell'Incarnazione

Sappiamo che nulla è così simile al Figlio di Dio quanto la parola concepita nel nostro intelletto e non proferita. Nessuno, infatti, conosce la parola finché essa rimane nel cuore dell'uomo, ad eccezione di colui che la concepisce; ma allora viene conosciuta quando viene proferita. Così, il Verbo di Dio, finché era nella mente del Padre, non era conosciuto che dal Padre: ma una volta rivestito di carne - come la parola dalla voce - allora per la prima volta si è

manifestato ed è stato conosciuto. *«Dopo questo (la Sapienza) è comparsa sulla terra e ha parlato con gli uomini»* (Bar. 3, 38).

Altro esempio: benché la parola pronunciata venga conosciuta attraverso l'udito, tuttavia non si vede né si tocca; invece quando è scritta sulla carta, allora si vede e si tocca. Così anche il Verbo di Dio si è reso visibile e tangibile quando fu quasi scritto nella nostra carne: e come la carta sulla quale è scritta la parola del re è detta parola del re; così l'uomo, al quale si è unito il Verbo di Dio in una sola persona, è detto Verbo di Dio. *«Prendi un grande libro e scrivi in esso con il carattere dell'uomo»* (Is. 8, 1); e per questo i santi Apostoli dissero: *«Il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine»*.

Da tutto questo possiamo a nostra erudizione trarre alcune conclusioni.

1°) Primo: viene infatti confermata la nostra fede. Poiché se qualcuno raccontasse qualcosa di una terra sconosciuta e dove lui non fosse stato, non gli si crederebbe come se invece vi avesse abitato. Ora, prima che Cristo venisse nel mondo, i Patriarchi, i Profeti e Giovanni Battista dissero alcune cose di Dio; tuttavia gli uomini non credettero loro così come a Cristo, il quale fu con Dio, anzi una sola cosa con Lui. Pertanto la nostra fede, trasmessaci dallo stesso Cristo, è molto solida. *«Nessuno ha mai veduto Dio: il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, egli stesso ce ne ha parlato»* (Gv 1, 18). Per cui, molti segreti della fede, che prima erano occulti, ci sono stati manifestati dopo la venuta di Cristo.

2°) Secondo: da queste verità si leva in alto la nostra speranza. È chiaro, infatti, che il Figlio di Dio non venne in mezzo a noi, prendendo la nostra carne, per cosa da poco; bensì per una nostra grande utilità; fece, cioè, una specie di scambio, perché assunse un corpo animato e si degnò nascere da una Vergine, affinché ci venisse elargita la sua divinità; e così si fece uomo per fare Dio l'uomo. *«Per il quale abbiamo avuto, mediante la fede, adito a questa grazia, in cui siamo e ci gloriamo nella speranza della gloria dei figli di Dio»* (Rm 5, 2).

3°) Terzo: da questo si accende la carità. Non v'è infatti alcuna prova così evidente dell'amore divino, quanto il fatto che Dio, creatore di tutte le cose, si è fatto creatura, il nostro Signore è diventato nostro fratello, il Figlio di Dio si è fatto figlio dell'uomo. «*Dio ha talmente amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*» (Gv 3, 16). E, pertanto, da questa considerazione deve riaccendersi e infiammarsi il nostro amore verso Dio.

4°) Quarto: siamo indotti a conservare pura la nostra anima. Di tanto, infatti, la nostra natura fu nobilitata ed esaltata dall'unione con Dio, poiché fu assunta a partecipazione della persona divina, che l'Angelo, dopo l'incarnazione, non permise che il beato Giovanni lo adorasse, ciò che prima aveva consentito anche ai massimi Patriarchi. Di conseguenza, l'uomo, ricordando e considerando questa sua esaltazione, deve sdegnare di avvilitare sé e la sua natura con il peccato: perciò dice il beato Pietro: «*Per mezzo di lui ci ha dato la massima e preziosa promessa, affinché per loro mezzo diventiamo partecipi della natura divina, fuggendo la corruzione di quella concupiscenza che è nel mondo*» (2Pt 1, 4).

5°) Quinto: da queste considerazioni si infiamma il nostro desiderio di pervenire a Cristo. Difatti, se qualche re avesse un fratello, che stesse lontano da lui, questo fratello del re desidererebbe raggiungerlo, e stare presso di lui e rimanervi. Ora, dato che Cristo è nostro fratello, dobbiamo desiderare di essere con lui e di unirci a lui: «*Dovunque sarà il cadavere, ivi si raduneranno le aquile*» (Mt 24, 28); e l'Apostolo desiderava essere sciolto dalla vita ed essere con Cristo: certamente questo desiderio cresce in noi quando meditiamo l'incarnazione di Lui.

(*Commento al Symbolo*, nn. 47-51)

II. Natale

«*Ecco ci è nato un pargolo, ci fu largito un Figlio. Ha sopra i suoi omeri il principato e si chiamerà: consigliere, mirabile. Dio potente. Padre Eterno, principe della pace*» (Is 9, 5).

Introduzione. I. La poliedrica grandezza del Bambino: a) Il più meraviglioso; b) Il più amabile; c) il più ineffabile; d) Il più adorabile; e) Il più desiderabile; f) Il più formidabile. Corollario parenetico.

II. La miracolosità di questa nascita: Corollario mistico-liturgico.

III. L'utilità di questa nascita: a) L'utilità generica; b) L'utilità specifica. Conclusione.

Introduzione. 1. Queste parole di Isaia sono il preannuncio di quanto si è verificato la Notte di Natale.

2. Nel Bambino nato a Betlemme rifulgono tre grandi cose:

1. La sua poliedrica grandezza.

Rifulge in sei suoi attributi essenziali. Il Pargolo nato a Betlemme è il Bambino:

a) Il Bambino più meraviglioso. È tale per la sua maestà, che oggi rifulge in quattro proclamazioni eloquenti:

1. Quella dei cieli: inviando sul nostro orizzonte una stella speciale. «*Abbiamo veduto la sua stella in Oriente*» (Mt 2, 2).

2. Quella degli Angeli: glorificandolo. «*Poi subito si unì all'Angelo una moltitudine della milizia celeste che lodava Dio e diceva: Gloria a Dio nel più alto dei cieli*» (Lc 2, 13).

3. Quella dei Magi: adorandolo. «*I Magi, entrati nella casa, videro il Bambino con Maria sua madre e, prostatisi, lo adorarono*» (Mt 2, 11).

4. Quella dei Pastori: predicando e narrando quanto hanno visto. «*E i Pastori, dopo aver veduto, fecero conoscere quanto era stato detto del Bambino*» (Lc 2, 17).

b) Il Bambino più amabile. È tale per la sua bontà, che rifulge in tre donazioni:

1. La donazione di se stesso. a) È del bene, come dice Dionigi, effondere se stesso: Bonum est diffusivum sui.

b) A Betlemme questa brama connaturale ad ogni bene ha trovato la sua più meravigliosa conferma in Colui che è il sommo bene. *E il Verbo si è fatto carne ed abita tra noi* (Gv 1, 14).

Il dispiegamento della sua benignità. Come cantiamo nell'Epistola odierna, oggi nel Bambino di Betlemme «*apparsa la benignità e l'umanità del Salvatore nostro Dio*» (Tit 3, 4). La donazione di tre cose ottime. È dell'Ottimo dare cose ottime: *Optimi est optima adducere*. Il Cristo con la sua nascita ci porta tre cose ottime:

a) Come «*pieno di verità*»: ci ha portato la scienza dei santi, che è l'ottimo di ogni scienza.

b) Come «*pieno di grazia*»: ci ha portato se stesso, entrando nella solidarietà umana mediante l'assunzione della nostra natura. Questo è l'ottimo di ogni grazia.

e) Come «*pieno di gloria*»: ci ha portato la speranza della gloria del suo Regno, che è l'ottimo della gloria e di ogni gloria.

c) Il Bambino più ineffabile. È tale per tre motivi:

1. Per la sua Eternità. «*In principio era il Verbo*» (Gv 1, 1).

2. Per la sua eguaglianza col Padre. «*E il Verbo era presso Dio*» (Gv 1, 1).

3. Per la sua Divinità. «*E il Verbo era Dio*» (Gv 1, 1).

d) Il Bambino più adorabile. È tale per tre motivi:

1. Perché omni-creatore. «*Tutto è stato fatto per mezzo di lui e, senza di lui, neppure una delle cose create è stata fatta*» (Gv 1, 3). «*E' per lui che Dio fece i secoli*» (Eb 1, 3).

2. Perché omni-governatore. «*Egli sostiene tutto con il verbo della sua potenza*» (Eb 1, 3).

3. Perché omni-ricreatore. «*Per mezzo di lui e col sangue della sua croce. Dio volle riconciliare con sé tutto ciò che esiste sulla terra e nei cieli*» (Col 1, 20).

e) Il Bambino più desiderabile. È tale per la sua bellezza. I costitutivi della bellezza sono il disegno della figura e lo splendore del colore. Nel Nato di Betlemme questi elementi rifulgono nella loro pienezza. Vi è in lui:

1. La magnificenza di figura. Egli è *figura della sostanza di Dio* (Eb 1, 3).

2. La magnificenza di splendore. Egli è *«lo splendore riflesso della gloria del Padre»* (Eb 1, 3).

f) Il Bambino più formidabile. È tale per tre motivi:

1. Essendo luce, egli vede tutto. *«Egli è la luce che splende nelle tenebre»* (Gv 1, 5).

2. *«Sedendo alla destra del Padre»* (Eb 1, 3): egli è onnipotente e può tutto.

3. *«Amante della giustizia ed odiante l'iniquità»* (Eb 1, 3): egli è il giusto per eccellenza che giudicherà tutti e tutto.

Corollario. Contemplando Gesù Bambino:

1. Come ammirabile: stupiamo di gioia;

2. Come amabile: amiamolo;

3. Come ineffabile: umiliamoci;

4. Come formidabile: temiamolo;

5. Come adorabile: glorifichiamolo;

6. Come desiderabile: corriamo a lui.

2. – La miracolosità di questa nascita.

Rifulge in tre fatti meravigliosi:

1. Quello che, oggi, Dio si fa uomo e il Creatore si fa creatura.

2. Quello che, oggi, la Vergine partorisce senza perdere la sua verginità.

3. Quello che, il cuore dell'uomo ha creduto l'uno, e l'altra meraviglia.

Corollari: 1. Il Cristo è il soggetto di una triplice nascita: a) Una eterna: dal Padre; b) Una temporale: dalla Vergine; c) Una spirituale: nel cuore di ogni fedele.

2. La Chiesa ricorda questa triplice nascita, celebrando, il giorno di Natale, tre Messe.

3. Tuttavia, pur ricordando la Chiesa tutte e tre le nascite, la nascita che è al centro della solennità odierna è la nascita temporale del Verbo di Dio dal seno della Vergine.

3. - L'utilità di questa nascita

In questa «nascita» splendono due grandi utilità per l'uomo:

a) *L'utilità generica*. Si traduce in due grandi donazioni: 1) La donazione di ogni bene. Questa donazione rifulge nelle parole dell'Angelo inviato ai pastori: «*Ecco, vi annunzio un grande gaudio*» (Lc 2, 10). 2) La liberazione da ogni male. A questa donazione-liberazione accenna lo stesso Angelo con le parole: «*Ecco, che vi è nato il Salvatore*» (Lc 2, 11).

b) *L'utilità specifica*. Essa promana dal fatto che il Soggetto di questa nascita è simultaneamente: Il Verbo, la Luce, la Vita. «*In principio era il Verbo e... la Vita era la Luce degli uomini*» (Gv 1, 4). Di qui una triplice utilità per noi:

1. Come **Verbo**, Egli ci insegna tre cose: a) La *verità sul mondo*, sul Diavolo e su Dio, che si disputano il nostro cuore. Nella luce del Verbo noi apprendiamo che: 1) Il primo è fallace; 2) Il secondo: mendace; 3) Il terzo: verace.

b) La *verità delle Scritture*. Poi, cominciando da Mosè e da tutti i Profeti, spiegò quanto lo riguardava in tutte le Scritture (Lc 24, 27).

c) La verità sulla vera santità della vita. «*Beati i poveri, beati i miti, beati i pacifici, etc.*» (Mt 5, 4-9).

2. Come **Luce**, opera tre cose belle:

a) Folgora la nostra notte di colpa. *Il popolo che cammina nelle tenebre vide un gran chiarore; sugli abitanti della terra, preda dell'ombra di morte, spuntò la luce* (Is 9, 2).

b) Fa rifulgere in noi il giorno della Grazia. Con Lui *splende il giorno dove incombeva la notte* (Ro 13, 12),

c) Allieta il mondo con lo splendore dei suoi Santi. Come gli astri nel ciclo, così i Santi splendono sulla terra. *In mezzo ad una generazione ribelle e perversa, voi risplendetevi nel mondo come fari di luce* (Flp 2, 15).

3. Come **Vita**, Egli opera tre cose:

a) Ripara la nostra vita con la sua resurrezione. «Risorgendo, riparo la vita» (Praefatio Festa di Pasqua).

b) Arricchisce la nostra vita. Fa questo, dandoci la sua grazia di vita. *Io sono la Resurrezione e la Vita* (Gv 11, 25).

c) Glorifica la vita. Fa questo mediante la donazione della sua stessa gloria. *Io do loro la vita eterna* (Gv 10, 28).

Conclusionione. Questa vita eterna ci conduca Dio benedetto nei secoli e il Pargolo, chi donato a noi, ci taccia partecipi di un tanto gaudio. Amen.

(*Discorsi festivi* 144-145).

III. Convenienze dell'incarnazione

A un fine può essere necessario un mezzo in due modi:

- o così che senza di esso non si possa-ottenete il fine, com'è necessario il cibo alla conservazione della vita umana;

- o così che il mezzo agevoli il raggiungimento del fine, com'è necessario un cavallo per un viaggio.

Ebbene l'incarnazione di Dio non era necessaria per la redenzione della natura umana nel primo modo, potendo Dio redimerci con la sua onnipotenza in molte altre maniere.

L'incarnazione era invece necessaria per la redenzione umana nel secondo modo. Di qui le parole di S. Agostino: «Dimostriamo che a Dio non mancavano altri mezzi, perché tutto sotto sta ugualmente al suo potere ma non ne ebbe un altro più conveniente per sanare la nostra miseria».

Tale convenienza può rilevarsi rispetto all'**avanzamento dell'uomo nel bene**.

1°) Primo, quanto alla fede, che acquista maggiore sicurezza dal credere alla parola immediata di Dio in persona. Perciò S. Agostino afferma : «l'orche l'uomo con più fiducia accedesse alla verità, la Verità stessa, il Figlio di Dio, col farsi uomo gettò le fondamenta della fede».

2°) Secondo, quanto alla speranza, che nell'incarnazione trova il suo stimolo più efficace: «Nulla», dice S. Agostino, «era tanto necessario a infonderci speranza quanto la dimostrazione del grande amore che Dio ci porta. Ma quale segno poteva essere più chiaro di questo, che la degnazione del Figlio di Dio a unirsi con la nostra natura?».

3) Terzo, quanto alla carità, che nell'incarnazione trova il suo massimo incentivo. Di qui le parole di S. Agostino: «Qual altro fine più grande ha la venuta del Signore se non la manifestazione dell'amore di Dio per noi?». E conclude: «Se poteva costarci di amare, che almeno non ci costi riamare».

4°) Quarto, rispetto al ben operare, in cui con l'incarnazione Dio stesso si è fatto nostro modello. «Avevamo l'obbligo», spiega S. Agostino, «non di seguire l'uomo che si vedeva, ma Dio che non era visibile. Perciò, per dare all'uomo di poter vedere chi doveva seguire, Dio si fece uomo».

5°) Quinto, quanto alla piena partecipazione della divinità, che è la vera beatitudine dell'uomo e il fine della sua vita. Tale piena partecipazione ci viene conferita per l'umanità di Cristo: infatti «Dio si è fatto uomo, perché l'uomo diventasse Dio», scrive S. Agostino.

Altrettanto utile era l'incarnazione **per allontanare l'uomo dal male**.

1°) Primo, perché persuade l'uomo a non stimare il diavolo, primo artefice del peccato, al di sopra di se stesso e a non prestargli ossequio.

Per questo avverte S. Agostino: «Poiché la natura umana poté essere unita a Dio così intimamente da divenire con lui una sola persona, non osino quei superbi spiriti maligni anteporsi all'uomo vantandosi della propria incorporeità».

2°) Secondo, l'incarnazione c'insegna quanto sia grande la dignità della natura umana, affinché non la macelliamo peccando. «Dio ci ha mostrato quale eminente posto abbia tra le cose create la natura umana, apparendo tra gli uomini come vero uomo», afferma S. Agostino. E il papa S. Leone ammonisce: «Riconosci, o cristiano, la tua dignità e, fatto partecipe della natura divina, non tornare all'antica miseria con un'indegna condotta».

3°) Terzo, per distogliere l'uomo dalla presunzione «viene esaltata in Cristo uomo la grazia divina, non preceduta da merito alcuno», come si esprime S. Agostino.

4°) Quarto, perché, per dirla col medesimo Santo, «una così grande umiltà di Dio è in grado di riprendere e di guarire la superbia dell'uomo, che costituisce l'impedimento più grave per la sua adesione a Dio».

5°) Quinto, l'incarnazione giovò a liberare l'uomo dalla servitù. Ciò doveva avvenire, dice S. Agostino, «in modo che il diavolo fosse vinto dall'uomo Cristo Gesù»; e si attuò mediante la soddisfazione offerta da Gesù per noi. Un puro uomo infatti non avrebbe potuto soddisfare per tutto il genere umano; Dio d'altra parte non doveva soddisfare; era quindi necessario che Gesù Cristo fosse Dio e uomo. Di qui le parole di S. Leone papa: «La potenza assume la debolezza, la maestà l'abiezione; perché in corrispondenza dei nostri bisogni un solo e medesimo mediatore tra Dio e gli uomini potesse morire e risorgere per attributi diversi. Se infatti non fosse vero Dio, non potrebbe rimediare al nostro bisogno; se non fosse vero uomo, non sarebbe per noi un esempio».

Ci sono poi moltissimi altri vantaggi derivati dall'incarnazione al di sopra della comprensibilità umana.

(*STh* 3, 1, 2).

IV. Catena Aurea:

Lc 2, 6-7: Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'alloggio.

AMBROGIO: San Luca spiega brevemente in che modo, in quale tempo e in che luogo è nato il Cristo secondo la carne, dicendo: *Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto.* Anzitutto in che modo, perché concepì da sposata ma generò da vergine. GREGORIO NISSENO: Infatti, comparando come uomo, tuttavia non sottostà in tutto alle leggi della natura umana: che infatti nasca da una donna, sa di umiltà; mentre la verginità, che si prestò alla sua nascita, fa vedere quanto abbia superato l'uomo. Infatti [vediamo] la sua felice gestazione, il luogo immacolato, il facile parto, la nascita senza corruzione, senza aver inizio dalla sensualità e senza aver partorito nel dolore; infatti colei che con la colpa ha introdotto la morte nella nostra natura, fu condannata a partorire tra i dolori, mentre era conveniente che partorisse con gioia chi dava alla luce l'autore della vita. Ora, in quel tempo, grazie all'integrità verginale, egli trasmigra nella vita dei mortali, in cui cominciano a diminuire le tenebre, e l'immensità della notte a causa dell'esuberanza del raggio di luce è costretta a recedere. Infatti la morte aveva toccato il confine della pravità del peccato; ma per il resto essa tende al nulla per la presenza della vera luce, che con i raggi evangelici ha illuminato tutta la terra. BEDA: Inoltre egli si è degnato di incarnarsi nel tempo in cui sarebbe stato subito registrato nel censimento di Cesare, che così si sarebbe messo al servizio della nostra liberazione. Perciò non solo in forza del decreto della corona imperiale, ma anche per il mistero del nome il Signore nasce a Betlemme. GREGORIO: Betlemme viene certamente intesa come casa del pane; infatti è egli stesso a dire (Gv 6,41): «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo». Perciò il luogo dove nasce il Signore, in precedenza era chiamato casa del pane, perché sarebbe

accaduto che lì apparisse mediante la natura umana colui che avrebbe ristorato a sazietà le menti degli eletti. BEDA: Sino alla fine del mondo il Signore viene concepito a Nazaret, ma non cessa di nascere a Betlemme allorché ciascuno degli ascoltatori, dopo avere ricevuto il fiore della parola, fa di sé stesso la casa del pane eterno; ogni giorno nel seno verginale, cioè nell'anima dei credenti, mediante la fede viene concepito e mediante il battesimo viene alla luce.

Poi continua: *Diede alla luce il suo figlio primogenito*. GIROLAMO: Da questo testo Elvidio si sforza di dimostrare che non si può parlare di primogenito a meno che uno non abbia dei fratelli, come si chiama unigenito chi è l'unico figlio dei genitori. Noi invece diamo la seguente definizione: l'unigenito è il primogenito, ma non ogni primogenito è unigenito. Non chiamiamo primogenito colui al quale seguono altri fratelli, ma colui prima del quale non è esistito nessun altro, altrimenti se è primogenito solo colui al quale seguono dei fratelli, allora i primogeniti non sono dovuti ai sacerdoti fino a quando non sono stati procreati altri fratelli, a meno che, non essendoci un altro parto, uno sia unigenito e non primogenito. BEDA: Inoltre è unigenito nella sostanza della divinità, primogenito nell'accoglienza dell'umanità; primogenito nella grazia, unigenito nella natura. GIROLAMO: Non fu presente nessuna ostetrica né la cura di alcuna donnetta. Essa stessa avvolse nei panni l'infante; fu essa stessa sia madre sia ostetrica; perciò segue: *Lo avvolse in fasce*. BEDA: Colui che ha rivestito tutto il mondo con ogni sorta di ornamento, viene avvolto in umili panni, affinché noi possiamo ricevere la prima stola (della grazia). Colui per mezzo del quale tutte le cose sono state create viene legato mani e piedi, affinché le nostre mani siano allenate a fare il bene, i nostri piedi diretti sulla via della pace. IL GRECO: O quale mirabile costringimento e peregrinazione subì colui che contiene l'universo! Sin dall'inizio accetta la povertà e la rende bella in se stesso. Indubbiamente, se avesse voluto, avrebbe potuto venire muovendo il cielo, scuotendo la terra, scagliando fulmini; ma non è arrivato in questo modo: infatti non voleva perdere ma salvare, e

voleva calpestare la superbia umana sin dall'inizio; e fa ciò non solo da uomo, ma da uomo povero; scelse inoltre una madre povera, che è priva persino delle cose su cui deporre l'infante; infatti segue: *e Lo depose in una mangiatoia*. BEDA: Viene contenuto dall'angustia della dura mangiatoia colui la cui sede è il cielo, per allargare a noi le gioie del regno celeste. Colui che è il pane degli Angeli viene deposto in una mangiatoia, per ristorarci con il frumento della sua carne come se si trattasse di animali sacri. CIRILLO: Inoltre trova un uomo che è diventato bestiale nell'anima, e perciò viene posto in una mangiatoia al posto del pascolo, sicché, cambiando la nostra vita bestiale, siamo condotti a una conoscenza consona all'uomo, e così raggiungiamo non del fieno, ma il pane celeste, corpo della vita. BEDA: Ora, colui che siede alla destra del Padre si trova privo di un albergo, per preparare per noi molte mansioni nella casa dal Padre; perciò continua: *perché non c'era posto per loro nell'alloggio*. Egli non nasce nella casa dei genitori, e neppure in un albergo, ma lungo la via; perché mediante il mistero dell'incarnazione egli è diventato la nostra via che ci porta alla patria dove godremo la verità e la vita. GREGORIO: E per mostrare che per mezzo dell'umanità che assunse, fu come se fosse nato in un tenitorio straniero, non secondo la potenza ma secondo la natura. AMBROGIO: Perciò per te si è fatto debolezza, mentre in se stesso è la potenza; per te povertà, mentre in se stesso è la ricchezza; non valutare quanto vedi, ma confessa che sei stato redento. O Signore Gesù, devo alle tue pene il fatto di essere stato redento, come più che alle fatiche il fatto di essere stato creato. Non sarebbe giovato a nulla nascere, a meno che non fosse giovato anche l'essere redenti.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Luca*, ESD, Bologna 2015, vol. 4, pp. 117-121)

Fabro
Natale

Nella notte del mondo, che si rischiarava nella speranza della pienezza dei tempi, fa il suo ingresso sulla terra il Cristo Figlio di Dio, grazia e benignità del Salvatore nostro Dio.

E così carica di mistero la solennità del S. Natale che la Chiesa ha mirabilmente intrecciato nelle tre Messe della sua liturgia i tre momenti del suo stupore di delizia.

I) Il primo momento della Messa di mezzanotte **appartiene al Padre**. Per un fatto di cronaca all'apparenza così insignificante, si muovono il ciclo e la terra e le più strane e avverse volontà degli uomini servono alla volontà dell'Onnipotente. In questa cornice d'incontro dei secoli nell'impero romano unificato, il Vangelo di S. Luca descrive la nascita di Cristo da Maria Vergine sua Madre.

Vedi: *Lc 2, 1-14*.

Il primo momento è riservato a Maria. D'improvviso, appena trasalisce nel momento atteso, se lo vede innanzi il Figlio; il primo incontro non ha parole, ma gli atti di tenerissima Madre che avvolge in panni il suo Creatore. Essa esprime nello sguardo, umido di gioia e di pena, la sua presenza materna: la gioia per tanto Figlio, la pena per tanto squallore di quella grotta, e più per l'arroganza, così penosa in quei momenti della maternità imminente, dei rifiuti di Betlemme. Ma il Padre s'incarica direttamente di celebrare la nascita temporale del Figlio suo e manda gli Spiriti celesti che a frotte trascorrono festosi nel cielo e cantano la gloria di Dio e invocano la pace agli uomini di buona volontà.

II) Il secondo momento della Messa dell'Alba celebra precisamente l'inizio della salvezza, la **prima manifestazione del Verbo all'umanità**, nell'adorazione dei pastori.

Vedi: *Lc 2,15-20*.

La festa si trasporta dal cielo, ancor risuonante della gloria e della pace dei canti angelici, sulla terra, sulla grama terra di pascolo dove i più umili rappresentanti dell'umana stirpe hanno la più alta ventura di

vedere il Fanciullo divino e la sua soave Madre. È il momento del Figlio che assume direttamente la sua missione di Salvatore. La salvezza portata dal Figlio di Dio è il più grande privilegio che Dio misericordioso poteva fare all'uomo. Il fatto che siano stati scelti i pastori a primi testimoni esterni e a primi fortunati partecipanti, attesta che la Redenzione non è per privilegio di casta o di censo ma secondo la disposizione del cuore. Fuori della storia e ai margini della vita, condannati a stenti e pericoli inauditi, i pastori di allora come i poveri di oggi che corrono a Lui, sono i primi testimoni della venuta di Cristo: per essi si è aperto per la prima volta in terra un lembo di Paradiso e per essi si apre sempre nella fede la visione ineffabile dell'eterna letizia che trascende e muta in gioia ogni pena nella vicinanza con Dio.

III) Il terzo momento della Messa di giorno, la Messa solenne,, celebra il giorno senza tramonto della **nascita eterna del Verbo dal Padre**, alla quale rimanda come a suo fondamento la nascita temporale. S. Giovanni evangelista è salito con volo di aquila nel mistero della vita divina e descrive attonito ed estatico i fulgori di luce della origine eterna e la resistenza delle tenebre all'avanzare della luce:

Vedi: *Gv* 1, 1-14.

Il significato intimo del mistero del Natale è nella trepida commozione di questi tre momenti e nella risposta che ognuno deve attingere nel suo spirito per non rendere vana l'Incarnazione.

Riconoscere *in Maria* la Madre di Dio ch'è baluardo della Chiesa e dolce rifugio nelle nostre angustie in vita e in morte.

Imitare i pastori nella sollecitudine di trovare il Verbo fatto carne, di vedere Cristo, di portarne via nel cuore una impressione così purificante che né diavoli né passioni possano mai più cancellare.

Adorare con la fronte china nella polvere del nostro nulla, l'abisso di Maestà della vita eterna del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo:

per struggerci di dolore dei nostri peccati che han dato tanto pena al Figlio di Dio.

per spasimare di Amore perché oggi è giorno di gioia, di gloria, di pace in terra per gli uomini di buona volontà;

per vivere di speranza, perché oggi si sono aperti i cicli e l'uomo, randagio nelle vie del mondo, ha trovato la via della verità e della vita eterna.

(Fabro C., *Vangeli delle domeniche*, Morcelliana, Brescia 1959, 28-31).

Caffarra

I. Un fato che ci da certezza di essere amati da Dio

1. “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse.” La descrizione che il profeta fa di un fatto accaduto al popolo ebreo prefigurava ciò che è accaduto in questa notte duemila anni fa, e che in modo misterioso ma reale accade ora nella persona del credente. Quale avvenimento? Un “popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce e su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse”. Non solo, ma lo splendore di questa luce moltiplicò la gioia nel cuore dell'uomo ed aumentò la sua letizia, dal momento che essa spezzò il giogo che opprimeva la persona umana e la sbarra che gravava sulle sue spalle. L'avvenimento dunque descritto dal profeta consiste nell'accendersi di una luce dentro al mondo degli uomini, che genera nel loro cuore una gioia, dal momento che l'uomo da quella luce è liberato dalla sua schiavitù. Luce che dona vera libertà e quindi gioia nel cuore.

Il profeta sta descrivendo un “sogno”, una “utopia” oppure un “fatto” realmente accaduto? Riascoltiamo la parola dell'apostolo.

“Carissimo, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini”. Da queste parole veniamo a conoscere perché “il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce”; perché “su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse”: perché “è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli

uomini”. E’ cioè risultato chiaro quale è l’atteggiamento di Dio verso l’uomo: è atteggiamento di grazia e di misericordia! E’ questa la luce che illumina le nostre tenebre: la certezza che siamo amati da Dio. “Finché lo [= il suo progetto] teneva nel mistero e custodiva il suo saggio volere, pareva che non si curasse e non pensasse a noi. Dopo che per mezzo del suo Figlio diletto rivelò e manifestò ciò che aveva stabilito sin dall’inizio, ci concesse insieme ogni cosa” [A Diogneto VIII, 10-11; I padri apostolici, CN ed., pag. 359]. Non siamo consegnati ai giochi fortuiti del caso; non siamo consegnati ad un destino indecifrabile ed oscuro: siamo sostenuti nella leggerezza del nostro essere dalla grazia e dall’amore di Dio. L’uomo è giunto a questa certezza in questa notte: ecco perché in questa notte, l’uomo ha trovato per la prima volta la salvezza intera di se stesso. Ha scoperto per la prima volta il senso della sua vita e quindi ha avuto coscienza della dignità della sua persona. Il sapersi venuto al mondo non per caso ed il sapersi non destinato alla morte eterna, in quanto amato da Dio, svela a ciascuno di noi la verità su se stesso. “L’uomo ... non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose corporali e a considerarsi più che soltanto una particella della natura o un elemento anonimo della città umana” [Cost. Past. Gaudium et Spes 14,3]. Apportatrice di salvezza è la grazia di Dio apparsa questa notte, perché svelando il cuore di Dio nei confronti dell’uomo, ha svelato anche pienamente l’uomo a se stesso. Quale valore l’uomo deve avere davanti agli occhi di Dio, se è da Lui amato!

Il profeta aveva presagito che questa verità avrebbe spezzato il giogo che opprimeva l’uomo e la sbarra che gravava sulle sue spalle. E l’apostolo, nella seconda lettura, ci assicura che la grazia di Dio apparsa in questa notte, insegna all’uomo “a rinnegare l’empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo”. Dal confronto dell’insegnamento profetico con l’insegnamento apostolico risulta che la liberazione di cui parla il profeta consiste nel fatto che viene donata all’uomo la capacità di rinnegare l’empietà, i desideri mondani e di vivere con sobrietà, con

giustizia e con pietà. E' una liberazione dal male e una liberazione per il bene. La grazia di Dio apparsa questa notte educa cioè l'uomo all'esercizio di una libertà vera. Il legame che il profeta e l'apostolo istituiscono fra la luce-verità e la libertà racchiude un'esigenza imprescindibile ed un severo ammonimento: l'esigenza di conoscere la verità di sé stessi davanti a Dio come condizione della nostra libertà; l'ammonimento perché l'uomo non confonda la libertà vera con quell'apparente e sia evitata ogni libertà superficiale che non penetri dentro a tutta la verità dell'uomo. E' solo la grazia apparsa questa notte che, penetrando sul suo spirito, difende l'uomo da tutto ciò che limita, menoma ed estingue nella coscienza e nel cuore la vera libertà.

2. “Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia”. La grazia di Dio apparsa questa notte ha un nome: Gesù Cristo. “Diede alla luce”: dice il testo evangelico! Queste parole, così semplici e grandi, che ogni popolo usa per descrivere la nascita di un bambino, acquistano questa notte un significato eminente. Appare la grazia di Dio perché Maria diede alla luce il suo figlio primogenito: viene nella nostra momentanea luce creata la luce increata del Verbo fattosi uomo e la gloria del Signore avvolge di luce i pastori ed ogni uomo.

Il Verbo diviene carne, prende forma umana, perché apparisse visibilmente la grazia di Dio. Perché in Cristo è chiaro quali siano i pensieri di Dio sull'uomo: sono pensieri di grazia e di misericordia. Perché in Cristo è chiaro a quale destino ogni uomo è destinato: vivere della stessa vita di Dio. Appare la grazia in Cristo perché Egli, in questa notte, “proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione” [Cost. Past. *Gaudium et Spes* 22,1].

Carissimi fratelli e sorelle, quando lasceremo lo splendore di questa Cattedrale, rimanga nel nostro cuore la luce accesa dalla grazia di Cristo: la certezza che davvero preziosa è ogni persona umana agli occhi di Dio.

(Cattedrale 24 dicembre 1999).

II. Dio si è fatto uomo, perché l'uomo divenga Dio

1. “Oggi dalla Vergine Madre è nato nel tempo Cristo Gesù, per condurci all’eterno fulgore del Padre: Dio si è fatto uomo, perché l’uomo divenga Dio”. Carissimi fratelli e sorelle: avete or ora sentito il grande annuncio dell’avvenimento accaduto “oggi”, quell’avvenimento che i pastori andarono a vedere a Betlemme. Un “oggi” particolarmente solenne, poiché “venti secoli sono trascorsi da quel giorno beato; perciò la Chiesa, memore e grata, celebra il bimillenario della nascita di Cristo, suo sposo, con un anno giubilare”. Ed ora abbiamo inaugurato questo “anno accetto al Signore, anno di misericordia e di grazia, anno di riconciliazione e di perdono, di salvezza e di pace”.

Durante questo anno, dovremo – per così dire – continuare a ripeterci ciò che i “pastori dicevano fra loro: “Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”“. Ecco che cosa faremo, in sostanza, durante questo Anno santo: “l’unico orientamento dello spirito, l’unico indirizzo dell’intelletto, della volontà e del cuore è per noi questo: verso Cristo, redentore dell’uomo; verso Cristo redentore del mondo. A Lui vogliamo guardare, perché solo in Lui, figlio di Dio, c’è salvezza, rinnovando l’affermazione di Pietro: “Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” (Gv 6,68)” [Giovanni Paolo II, Enc. *Redemptor homini* 7,2].

E che cosa hanno trovato i pastori a Betlemme? “trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia”. Il segno infatti che gli angeli avevano loro dato, che era nato il Salvatore, era stato il seguente: “troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia”. Il salvatore, “che è Cristo Signore”, è questo bambino! Dio si è posto a misura dell’uomo perché questi potesse vederlo e comprenderlo. Nella mangiatoia noi contempriamo quel mistero dell’incarnazione con lo sguardo fisso al quale la Chiesa

si appresta a varcare la soglia del terzo millennio. “La nascita di Gesù a Betlemme” infatti “non è un fatto che si possa relegare nel passato. Dinanzi a lui ... si pone l’intera storia umana: il nostro oggi ed il futuro del mondo sono illuminati dalla sua presenza” [Bolla *Incarnationis muysterium* 1,3].

Il mistero dell’Incarnazione è infatti uno “scambio mirabile” che cambia completamente la nostra condizione: “Dio si è fatto uomo, perché l’uomo divenga Dio”. Il Figlio unigenito del Padre ha voluto oggi assumere la nostra natura umana perché noi potessimo condividere la sua vita divina. E’ venuto a dimorare dentro al tempo, dentro allo scorrere dei nostri giorni perché noi potessimo entrare dentro alla sua eternità, dentro al suo eterno permanere.

In questo “scambio” nel quale noi diamo al Verbo-Dio la nostra povertà, la nostra schiavitù e la nostra morte ed Egli ci dona la sua ricchezza, la sua libertà e la sua vita, si svela in piena luce e il mistero di Dio e il mistero dell’uomo. E’ il mistero di Dio che ci viene oggi svelato: noi oggi sappiamo quali sono le disposizioni di Dio verso l’uomo, di grazia cioè e di misericordia. E’ il mistero dell’uomo che viene oggi svelato all’uomo: non sei una particella anonima di un universo dominato dal caso o dalla necessità di un destino imperscrutabile, ma sei una persona che il Padre ama singolarmente. Nel giorno in cui celebriamo la bontà di Dio noi celebriamo la grandezza dell’uomo, poiché nel momento in cui celebriamo la “discesa” di Dio noi celebriamo la “elevazione” dell’uomo. Celebrando l’incarnazione di Dio, noi celebriamo la divinizzazione dell’uomo.

“Tutti quelli che udirono, si stupirono delle parole che i pastori dicevano”. La contemplazione del mistero dell’Incarnazione produce nel cuore dell’uomo non solo frutti di lode e di adorazione di Dio, ma anche di profondo stupore di se stesso. “Quale valore deve avere l’uomo davanti agli occhi del Creatore, se “ha meritato di avere un tanto nobile e grande redentore”, se “Dio ha dato il suo Figlio” affinché egli, l’uomo, “non muoia, ma abbia la vita eterna”. In realtà,

quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama Vangelo, cioè buona notizia. Si chiama anche cristianesimo [*Redemptor* ... cit. 10,1-2]. Durante questo Anno Santo sia ridata a noi la capacità di stupirci di fronte alla dignità dell'uomo, perché essa non sia più violata: violata nella vita soppressa prima che nasca, violata nel giovane che non trova lavoro, violata nell'ammalato considerato una voce del bilancio, violata nel bambino cui sia negata l'educazione.

2. “Carissimo, quando si sono manifestati ...”. Ecco che cosa, in sostanza, è il Natale. Dio è divenuto per grazia Padre di coloro di cui era, per natura, creatore. Ed Egli lo diviene allorché, “mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento”, l'uomo riceve lo Spirito Santo “effuso su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo”. “Proprio per questo il Verbo si è fatto carne perché fosse possibile questo; rendere l'uomo capace di ricevere la vita divina” [S. Atanasio, *1 Contra arianos* 59; PG26, 273A]. e così l'uomo diventasse erede di una vita eterna.

(Comacchio, 25 dicembre 1999).

III. Gesù origine e senso della nostra vita...

1. “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse”. Carissimi fedeli, la Chiesa vi accoglie in questa notte annunciandovi che “è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini”, dal momento che “un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio”. La stessa esperienza vissuta da “alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge” può essere vissuta anche da ciascuno di noi: quella di essere avvolti di luce dalla gloria del Signore. Perché la nascita di Gesù è “una grande luce”? perché Egli viene a rispondere, perché anzi Egli è la risposta alle tre domande fondamentali che ogni uomo porta dentro di sé.

La prima domanda riguarda l'origine della nostra vita, del nostro esserci: è dovuto al caos? è dovuto al fortuito incrociarsi di probabilità impersonali? La seconda domanda riguarda il senso della nostra vita,

consapevoli come siamo che possiamo vivere una vita insensata, dal momento che spesso pur sapendo quale è il bene facciamo il male. La terza domanda riguarda la fine della nostra vita: siamo destinati a ridurci ad un pugno di polvere dentro ad una tomba prima o poi dimenticata da tutti? “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce”, perché questa notte l’uomo riceve risposta ai suoi tre fondamentali interrogativi.

Il bambino nato questa notte, il Figlio di Dio fattosi uomo, Gesù il Cristo, è il principio; è il senso; è la fine della nostra esistenza. È il principio: ciascuno di noi è stato pensato e voluto – non è venuto al mondo per caso – in Cristo. Ciascuno di noi è stato pensato e voluto da Dio perché amato come figlio. È il senso della nostra vita: la grazia di Dio che appare in Lui “ci insegna a rinnegare l’empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo”. Nel bambino che ci è nato questa notte ci viene mostrata la verità intera su noi stessi; nel suo mistero noi comprendiamo pienamente il senso del nostro vivere. E’ la fine della nostra vita: all’uomo questa notte è dato di saper che il suo è un destino buono, perché può vivere “nell’attesa della beata speranza” che non sarà la morte a dire l’ultima parola.

Il profeta rivolgendosi al Signore esclama: “hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia”. E l’annuncio che gli angeli danno ai pastori riecheggia le parole del profeta: “non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il mondo”. In realtà, quei pastori continuarono a vivere la stessa vita di prima: una vita povera, incerta e disprezzata. Anche per ciascuno di voi, uscendo da questa Cattedrale, continuerà la vita di prima: le stesse preoccupazioni, lo stesso lavoro, le stesse cose di ogni giorno. Ed allora la notte di Natale è solamente un’emozione transitoria? Eppure qualcosa nella vita dei pastori cambiò. Che cosa? Era cambiato il modo di vedere se stessi, il modo di comprendere la propria esistenza: era l’oggetto del loro sguardo che non era più quello di prima. Essi vedevano nella loro vita quotidiana la possibilità di un senso, l’esistenza di un bene. In una

parola: quel Bambino aveva donato loro la consapevolezza della loro dignità di persone “che Egli ama”. La consapevolezza che l’uomo – come ci dirà fra poco la preghiera liturgica – è stato innalzato da quel Bambino accanto a Dio nella gloria. Ecco la possibilità che a ciascuno di voi questa sera viene offerta: quella di vivere una vita piena di senso.

2. Carissimi fratelli e sorelle, la salvezza attraverso quel Bambino si realizza nei gesti di cui è fatta la nostra vita quotidiana. E’ essenziale incontrare quel Bambino, incontrare oggi Cristo attraverso la fede ed i sacramenti perché la nostra vita sia trasformata dalla sua Presenza.

Questo significa celebrare il Natale: testimoniare nella vita quel dono di salvezza che per la prima volta è stato fatto all’uomo questa notte. In questa notte, nella quale “è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini”.

(Cattedrale 2002: Messa di mezzanotte).

IV. I pastori, il primo incontro con Dio fatto uomo...

1. “I pastori dicevano fra loro: andiamo fino a Betlemme”. Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica narra il primo incontro che l’uomo ebbe col Dio fattosi uomo generato da Maria. Questo primo incontro costituisce come il modello di tutti gli incontri fra l’uomo e Cristo narrati nel Vangelo: anche del nostro incontro col Dio fattosi uomo.

I pastori ricevettero una notizia che a Betlemme era accaduto un fatto: “Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia”. I pastori, che erano le persone più insignificanti nel popolo ebraico, hanno capito subito che l’atteggiamento più giusto da tenere di fronte a quella notizia così sorprendente, era quello di andare; di andare a vedere.

Nei confronti dell’annuncio cristiani gli uomini si dividono in tre categorie: coloro che né ascoltano né “vanno a vedere”; coloro che

ascoltano, vanno a vedere e non trovano; coloro che, come i pastori, ascoltano, vanno a vedere e trovano. I primi sono irragionevoli ed infelici; i secondi sono ragionevoli ed infelici; i terzi, i pastori, sono ragionevoli e felici.

“Andarono dunque senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia”. Carissimi fedeli, è questo il centro di tutta la narrazione evangelica. Che cosa chiede il cristianesimo all’uomo, in primo luogo? Non di verificare la verità di una dottrina che gli viene insegnata; non di obbedire ad un codice morale che gli viene proposto da osservare. È un fatto che gli viene chiesto di vedere, di toccare, di ascoltare: il fatto di Dio che fattosi uomo, diviene visibile, udibile. I pastori “trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia”. Era di quel bambino che essi aveva sentito dire dall’angelo: “oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore”. I pastori riconobbero che Lui era il Mistero fattosi carne; che quel bambino di nome Gesù era la Carne del Mistero.

Vedete, carissimi fedeli, se il cristianesimo fosse in primo luogo una dottrina, essa potrebbe – come ogni dottrina – essere discussa, accettata o rifiutata, in parte accettata ed in parte rifiutata. Ma di fronte ad un fatto accaduto c’è poco da discutere [“andarono ... senza indugio”]: o lo si riconosce o non lo si riconosce. Né può esserlo in parte sì ed in parte no: il fatto è davanti a noi nella sua ostinata presenza. Non solo, se il cristianesimo fosse una dottrina religiosa, di solito una dottrina è difficile: esige almeno un minimo di istruzione. Un fatto invece è davanti a tutti, colti ed ignoranti: basta aprire gli occhi. La proposta cristiana si rivolge ad ogni uomo.

E qui, carissimi fratelli e sorelle, scopriamo una delle principali radici dell’incredulità dell’uomo di fronte al mistero del Natale: di fronte al fatto cioè che Dio si è fatto uomo iniziando la sua vicenda umana come noi, facendosi bambino. Un bambino non può essere Dio! Troppo debole, troppo povero, troppo esposto: l’infanzia di Dio diventa “pietra d’inciampo” per chi ha già deciso in anticipo come Dio

deve o non deve essere. La propria ragione diventa la misura della realtà. È l'esatto opposto dell'attitudine dei pastori. Qui – pensarono – c'è poco da discutere; la prima cosa da fare è andare a vedere se la notizia è vera o falsa.

2. “I pastori ... se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto”. Che cosa avviene nella persona umana che incontra Dio fattosi uomo? Egli certo deve “tornare”: deve riprendere la sua vita di sempre. I pastori ritornano alle loro pecore da pascolare; alla loro moglie e ai loro figli da mantenere ed educare anche con un lavoro duro e precario; alla loro vita emarginata, povera e disprezzata. Ma allora perché l'incontro fa sbocciare nel cuore dell'uomo cantico di lode e di gloria? Perché quel Bambino, Dio fattosi uomo, era diventato il senso vero della loro vita. In quel Bambino avevano conquistato la certezza che il destino dell'uomo è un destino buono, perché Dio ama l'uomo fino a venire a condividere la vita dell'uomo. Questa certezza è il vero cambiamento dell'uomo: oggi “si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini”.

(Concattedrale 2002: Messa dell'alba).

V. Dio ha parlato a noi...

1. “Dio ... ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo”. Carissimi fratelli e sorelle, queste parole appena ascoltare sono la narrazione del fatto oggi accaduto e la spiegazione del suo senso: quel fatto e quel senso che costituiscono il Mistero del Natale che oggi celebriamo.

“Dio ha parlato a noi”: il fatto accaduto oggi – Dio che rivolge la sua parola all'uomo – è la risposta ad una domanda di senso che dimora nel nostro cuore. È risposta alla domanda di luce, che nasce dall'enigma indecifrabile che è il nostro stesso esserci. Perché enigma? Perché non sappiamo da dove veniamo: se siamo frutto del caso o di un impersonale necessità; perché non sappiamo come possa

accadere in noi che conosciamo ed apprezziamo ciò che è bene e poi facciamo il male; perché non sappiamo quale è la nostra fine definitiva, la nostra morte. Certamente, quell'organizzazione della menzogna sull'uomo che è in larga misura la cultura in cui viviamo, ci ha immunizzati contro l'insidia di porci queste grandi domande. Alla invocazione di luce per decifrare il grande enigma della vita si è programmato di sostituire un'incoscienza organizzata, paga di godere di beni transitori. Ma poiché questa invocazione di luce è l'unico atteggiamento umanamente onesto, ogni altro surrogato che voglia sostituirlo è solo presunzione che si espone sempre alla confutazione del tempo. E che cosa oggi tanti si trovano nel cuore? uno spaventoso "deficit di speranza" che ci rende così incerti ed insicuri sul nostro futuro.

"Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio". Dio ha risposto oggi all'invocazione di luce che parte dal cuore dell'uomo. Gli ha rivelato che la sua origine è da collocarsi in un atto di amore divino; che il senso della sua vita è porsi alla sequela del suo Figlio divenuto uno di noi; che è destinato ultimamente non alla morte eterna ma alla vita eterna di Dio. Nel fatto oggi accaduto sono quindi poste le basi per una vera comprensione dell'uomo; una comprensione che può andare oltre ai nostri limiti e risolvere le nostre contraddizioni: l'uomo, incontrando Cristo ed inserendosi in Lui mediante la fede e i sacramenti, si muove verso Dio stesso, anzi verso la propria "divinizzazione". È ammesso all'intimità della vita trinitaria.

2. "La legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo". Non in qualsiasi modo "ultimamente, in questi giorni" Dio ha parlato all'uomo: Egli ci ha parlato per mezzo del Figlio. Più precisamente: il Figlio, "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Ed è in quanto Figlio; in quanto "erede di tutte le cose", che Egli ha potuto darci non la legge come Mosè ma "la grazia e la verità", la grazia o il dono della verità. La Verità di Dio, poiché "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato". La verità dell'uomo, poiché "in

Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini”. La Verità di tutta la realtà creata, poiché “tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste”.

Carissimi fratelli e sorelle, celebrando oggi l’incarnazione di Dio, il fatto cioè che il Verbo si è fatto carne venendo ad abitare in mezzo a noi, veniamo in possesso dell’unica vera chiave interpretativa di tutta la realtà; veniamo a sapere quale è il centro di tutte le cose, avendo esse tutte nel Verbo incarnato la loro consistenza; siamo chiamati alla vera libertà, dal momento che essere liberi significa sottomettersi solo alla verità. “La grazia e la verità [il dono della verità] vennero per mezzo di Gesù Cristo”: oggi l’umanità di ogni uomo è come creata di nuovo. Da oggi è dato all’uomo di condividere la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana. Facendosi carne della nostra carne, ci ha rigenerati perché ci ha aperto l’accesso alla vita immortale.

Ma dopo quanto è accaduto oggi, la nostra libertà è posta di fronte ad un’alternativa: o la comprensione della propria vita in funzione della “grazia e verità” che “vennero per Gesù Cristo” o la meschinità di una vita paga della somma di beni transitori. La preghiera della Chiesa ci accompagna: “o Dio, che in modo mirabile ...”.

(Cattedrale 2002: Messa del giorno).

VI. *Una luce rifulse...*

1. “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse”. Carissimi fratelli e sorelle, la “grande luce” di cui parla il profeta non è una grande scoperta scientifica; non è la proposta di una nuova dottrina religiosa; è semplicemente un fatto. La narrazione di questo fatto è molto semplice: “si compirono per lei [per Maria] i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia”. È la nascita di questo bambino la grande luce che rifulse “su coloro che abitavano in terra tenebrosa”. La narrazione infatti continua: “c’erano in quella regione alcuni pastori

che vegliavano facendo la guardia al loro gregge. ... e la gloria del Signore li avvolse di luce".

Perché la nascita di questo bambino avvolge di luce l'uomo? In un certo senso questo è vero della nascita di ogni bambino. Essa infatti significa sempre un nuovo inizio nel corso degli eventi; è sempre una scommessa sul futuro, generata da una speranza che non si rassegna alla morte. Ma questa nascita è assolutamente diversa, è incomparabilmente unica.

Ascoltiamo l'Apostolo: "carissimi, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". In questa nascita è accaduto qualcosa di singolare: è apparsa in questo mondo, si è fatta vedere "la grazia di Dio", cioè il suo amore gratuito e misericordioso verso l'uomo. Il bambino nato in questa notte è la manifestazione, la rivelazione dell'amore di Dio verso l'uomo; egli è "pieno di grazia e di verità" [Gv 1,14].

La narrazione che fa l'angelo della nascita di questo bambino, svela il senso ultimo dell'evento: "non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi è nato nella città di Davide un salvatore che è Cristo Signore". Venuto come ogni bimbo dal grembo di una donna, carne della nostra carne ed ossa delle nostre ossa, questo bambino è – come ci dice il Profeta - "consigliere ammirabile, Dio potente".

2. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce – e la gloria del Signore li avvolse di luce". Come avete sentito, carissimi fratelli e sorelle, è il potente simbolo della luce che la Chiesa usa questa notte per introdurci nel mistero della nascita che celebriamo.

Simbolo potente perché richiama il bisogno che urge più drammaticamente dentro al cuore dell'uomo: il bisogno di verità. Ma non di una verità qualsiasi abbiamo bisogno, ma della verità circa noi stessi: circa la nostra origine e circa la nostra destinazione finale; circa il senso che ha il nostro quotidiano lavorare e soffrire, sperare e disperare: in una parola, circa il senso del nostro vivere. Il bambino

nato questa notte è la risposta adeguata a questo bisogno, poiché in Lui “è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini”.

Questa notte l’uomo ha visto che la ragione e la spiegazione ultima del suo esserci è la grazia – l’amore incondizionato e gratuito – di un Dio che viene a condividere la sua vita perché questa non sia priva di senso. Questa notte l’uomo ha costatato di non essere un insignificante frammento di un universo dominato dal caso, ma una persona chiamata a vivere dentro un progetto pieno di senso. Ha costatato che alle sue spalle non sta il niente e alla sua fine la scomparsa totale di se stesso: sta un gesto di amore che lo fa vivere “nell’attesa della grande speranza”. È in questa notte che l’enigma del nostro esistere è stato sciolto: “hai spezzato il giogo che l’opprimeva, - la sbarra sulle sue spalle”.

3. Questa nascita tocca il mistero più profondo dell’uomo ed illumina la coscienza che l’uomo ha di se stesso. Come insegna il Concilio Vaticano II “In realtà, solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo ... Cristo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l’uomo all’uomo” [*Gaudium et spes* 22; EV 1/1386].

Ciò che è accaduto in questa notte ha generato nell’uomo la consapevolezza della sua dignità. Quale valore deve avere l’uomo agli occhi di Dio, se “per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo.... e si è fatto uomo”! E questa consapevolezza ha generato una nuova cultura e un nuovo modo di vivere assieme: è stata il grembo che ha generato il vero umanesimo. Quando infatti la luce di questa notte illumina l’uomo, essa produce nel suo cuore frutti di lode a Dio e di profondo stupore di fronte alla propria dignità: “la gloria a Dio nel più alto dei cieli e la pace agli uomini che egli ama”.

(24 dicembre 2005 - Cattedrale di S. Pietro, S. Messa della mezzanotte).

VII. *La visita del Signore*

1. “Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore in Sion”. Carissimi fratelli e sorelle, la Chiesa oggi si fa ancora una volta “sentinella della città umana”; alza la voce e grida di gioia, poiché con gli occhi della fede vede il ritorno del Signore, la visita che il Signore compie all’uomo. Ed invita le “rovine di Gerusalemme”, le rovine della città degli uomini a prorompere in canti di gioia, “perché il Signore ha consolato il suo popolo” ed ha “riscattato l’uomo”.

Carissimi fratelli e sorelle, in che modo il Signore ricostruisce le rovine della città umana? In che cosa consiste il riscatto dell’uomo? Queste domande rimandano al *dramma della storia umana*: storia di distruzioni e di ricostruzioni; di asservimenti e di liberazioni; di promesse e di delusioni. Ed è ad una lettura in profondità della vicenda umana, che ci guida la pagina evangelica appena proclamata.

La creazione, tutto ciò che esiste, non esiste per caso o appesa ad un’inspiegabile necessità. È nel Verbo che tutto ciò che esiste trova il proprio significato, la consistenza cui aspira, la pienezza di bene che desidera: “tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste”.

Carissimi fratelli e sorelle, le rovine umane oggi sono invitate a prorompere in canti di gioia, perché viene assicurato all’uomo che il Verbo è la luce vera; colui che ci rivela il senso del nostro esistere; il progetto per cui siamo fatti; la via della beatitudine da percorrere, pena lo smarrimento completo. Infatti “Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte ed in diversi modi, ultimamente, ha parlato a noi per mezzo del Figlio ... per mezzo del quale ha fatto anche il mondo”. Il senso nascosto di tutta la realtà oggi nel Verbo incarnato si fa pienamente intelligibile, poiché oggi per mezzo suo ci è stata donata la grazia della verità. Si è compiuta la profezia: “il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutti i popoli; tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio”. La Chiesa, sentinella dei destini umani, oggi ancora una volta invita le rovine umane a prorompere in grida di gioia, poiché in Cristo Gesù il senso nascosto di ogni realtà si

è fatto manifesto, dal momento che in Lui ci è stato rivelato il volto del Padre.

2. “La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno accolta”. Benché il mondo fosse stato fatto “per mezzo di Lui, eppure il mondo non lo riconobbe”.

Considerate una cosa. Il giorno seguente al Natale, domani, noi celebriamo il primo martire, Stefano. Vedete che la luce donata all’uomo dal neonato Salvatore è ostacolata; anzi spesso è combattuta. Quando la luce di Cristo è accolta le rovine sono ricostruite, e l’uomo viene elevato a dignità sublime: “A quanti però l’hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome, i quali ... da Dio sono generati”. L’uomo “creato mirabilmente è in modo ancor più mirabile rinnovato e redento”; è chiamato a condividere la vita divina di Colui che oggi ha voluto condividere la nostra vita umana. Siamo posti, tutti e ciascuno, dentro questo scontro drammatico fra luce e tenebre: fra chi accoglie Cristo e chi lo rifiuta. Come si manifesta oggi principalmente questo scontro? Il suo segno più devastante è la negazione pura e semplice che la realtà abbia un significato suo proprio che non sia quello impostole dall’uomo. “Questo Figlio” ci è stato detto nella seconda lettura “sostiene tutto con la potenza della sua parola”. È stato tolto alla realtà questo sostegno; ed essa – privata del suo senso – si è come collassata.

È soprattutto la realtà dell’uomo – la realtà del suo matrimonio e famiglia; la realtà del suo lavoro; la realtà della sua sofferenza - che ha subito questo collasso. Affidare il compito di ricostruire le rovine di un universo privato del suo significato perché non più sostenuto dalla “potenza della Sua Parola”, all’uomo; più precisamente alla potenza dei suoi mezzi tecnici, è assegnare all’uomo una fatica senza posa o senza regola: destinata a fallire. Ma soprattutto è ridurci a vivere in un tale deserto di senso in cui, mancando ogni indicazione di cammino, resta solo il noioso vagabondaggio di chi ha intorpidito l’anima ed addormentato la mente. Come ha scritto il poeta: “invenzione continua, esperimento continuo,/.../ conoscenza delle

parole, ma non della Parola./ .../ Dove è la sapienza che abbiamo perduto nella conoscenza?/ dov'è la conoscenza che abbiamo perduto nell'informazione?" [T.S. Eliot, *La Roccia. Un libro di parole*, BvS, Milano 2004, pag. 27].

Ma l'uomo è già stato posto, una volta per sempre, dentro all'amore di Dio che dona oggi il suo Unigenito perché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Questa è la sua dimora: "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

(25 dicembre 2005 ore 17,30 – Cattedrale di S. Pietro, S. Messa del giorno).

VIII. *La luce di Cristo*

1. "Il popolo che camminava nella tenebre vide una grande luce". Carissimi fedeli, la notte di Natale è illuminata da una grande luce, poiché – come dice l'Apostolo – in essa "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". La luce che il profeta vide riflettere "su coloro che abitavano in terra tenebrosa", è l'apparizione della "grazia di Dio".

Questa espressione "grazia di Dio" significa che nel cuore di Dio dimora un'attitudine di benevolenza verso l'uomo, che si rivela mediante il dono del suo Figlio unigenito: "Egli ha dato se stesso per noi", dice ancora l'Apostolo. La luce di questa notte santa è dunque la manifestazione della salvezza donata all'uomo in Cristo. È questa infatti la notizia dell'angelo ai pastori: "Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore".

Il profeta parla di un "popolo che cammina nelle tenebre", e di persone che "abitano in terra tenebrosa". ed in realtà questa è la condizione spirituale dell'uomo non ancora illuminato dalla luce di questa notte.

Se infatti l'uomo non censura le domande più profonde del suo cuore, non può non chiedersi se la sua vita è o non è consegnata ad oscure ed impersonali forze chiamate "il destino"; oppure al caso da

cui è assente ogni ragionevolezza, chiamato “la fortuna”. Destino e/o fortuna sono il volto enigmatico della realtà, oppure essa è guidata da un intelletto pieno di amore?

Se l'uomo ritiene vera la prima alternativa, egli non può pensare se stesso se non come un semplice prodotto della casualità della materia. L'apostolo Paolo ha magistralmente descritto la condizione di questo uomo, quando dice che egli vive sotto la signoria degli “elementi del cosmo” [col 2,8]; è l'uomo che pensa di essere stato prodotto e di essere governato in ultima istanza dalle leggi della materia e dell'evoluzione.

2. Il fatto accaduto questa notte, nel suo carattere di “grazia di Dio”, ci dice la verità intera e *circa Dio e circa l'uomo*.

Circa Dio. Dio rivelandosi nella povertà della nostra natura e condizione umana, ci dice che Egli si prende veramente cura dell'uomo. Ci dice che la realtà non è governata dal caso o da una impersonale razionalità, ma da una Persona che si prende cura di ciascuno. Ci dice che Dio non è lontano dalle vicende umane, non è estraneo; ma se ne è lasciato pienamente coinvolgere perché tutto cooperi al bene di coloro che lo amano.

La luce apparsa questa notte illumina anche il mistero dell'uomo. Essa lo rende consapevole della sua dignità. Se Dio si prende cura dell'uomo fino al punto di dividerne la condizione, quale valore deve avere ai suoi occhi ogni uomo!

Veramente in questa notte è stata affermata per la prima volta l'infinita preziosità di ogni singola persona umana.

Anche della persona già concepita e non ancora nata; anche della persona in stato vegetativo permanente; anche della persona ammalata allo stadio terminale.

L'uomo non può considerarsi un casuale prodotto dell'evoluzione della materia, se ha “meritato” di aver come compagno della sua vicenda terrena Dio stesso.

La luce apparsa per la prima volta questa notte duemila anni orsono non si è più spenta. Dopo i pastori, essa ha “avvolto” uomini e donne

di ogni tempo e di ogni luogo, insegnando “a rinnegare l’empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo”. Questa luce ha generato una nuova umanità.

Come possiamo anche noi lasciarci avvolgere da essa sia come singoli sia come società? Il Concilio Vaticano II insegna che la luce di Cristo si riflette sul volto della Chiesa, mediante l’annuncio che essa compie del Vangelo [cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium* 1; EV 1/284]. Ecco, cari fratelli, la risposta alla nostra domanda!

La luce di Cristo ci illumina interiormente, ma lo fa attraverso la predicazione evangelica della Chiesa. Le verità profonde fatte conoscere all’uomo questa notte non sono il prodotto della ragione umana. Sono un dono che possiamo solo ricevere nell’obbedienza della fede. È essa che libera l’uomo dall’instabile varietà dell’errore mediante la verità divina: la verità che ha preso carne e sangue umani nel bambino di Betlemme.

(Santa Messa della Notte di Natale, Cattedrale di San Pietro, 24 dicembre 2008).

IX. *Il Verbo si fece carne*

1. “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio”. Cari fratelli e sorelle, questa è la terza celebrazione dei santi misteri natalizi. Quale profonda diversità dalle altre due!

In esse la proclamazione del Vangelo narrava i fatti accaduti a Betlemme; parlava delle persone che li hanno vissuti: Maria, Giuseppe, i pastori, gli angeli. Tutto questo ora sembra scomparire, e la parola evangelica vuole condurci alla profondità ultima del mistero natalizio. Desidera che noi ne cogliamo, per così dire, tutto lo spessore. “In principio era il Verbo”. La nascita avvenuta a Betlemme ha la sua radice nell’eternità. Il parto di Maria ha il suo principio prima del tempo: la nascita del Verbo-Dio dal Padre-Dio nell’unità dello Spirito Santo.

“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”. Il bambino di Betlemme è lo stesso Verbo-Figlio eterno che si fa uomo.

Natale dunque non è la metafora religiosa dell'origine della vita, o dell'inizio della nuova stagione. È la memoria di un fatto storico: "il Verbo si è fatto carne".

Facendosi uomo, il Verbo – che è il Figlio unigenito – ci rivela la paternità di Dio. Dio – come abbiamo sentito nella seconda lettura – "che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ... per mezzo dei profeti ... in questi giorni ha parlato a noi nel Figlio". In questa santa celebrazione dei misteri natalizi sta dunque davanti a noi da una parte *il mistero di Dio* che si rivela come Padre, e dall'altra stanno tutti gli uomini, ogni uomo, senza eccezione. "Per noi uomini, e per la nostra salvezza discese dal cielo" diciamo nella professione della fede "discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno di Maria vergine".

Anche l'uomo di oggi quindi è invitato *a stare davanti a questo mistero*: l'uomo di oggi, soprattutto, perché ha perso la consapevolezza della sua verità e dignità propria. Non raramente infatti egli degrada se stesso fino a ritenersi un semplice momento dell'evoluzione della materia. È nella stalla di Betlemme che viene rivelata la verità e fondata la dignità dell'uomo, poiché è a Betlemme che viene svelata la paternità di Dio nei confronti dell'uomo.

"A quanti ... lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio". Altri hanno promesso di dare all'uomo altri poteri: sopra di sé, sugli altri, sulla natura. Dal Verbo fatto carne l'uomo riceve il potere di diventare figlio di Dio a causa del fatto che Dio si è fatto figlio dell'uomo. A Betlemme l'uomo di oggi riceve il potere semplicemente di essere *in pienezza* uomo. Essere pienamente uomo infatti significa diventare figlio di Dio: questa è la nostra altissima vocazione.

2. È possibile difendere veramente la dignità dell'uomo escludendo dalla sua consapevolezza e dalla sua vita associata questa misura? è possibile affermare la causa dell'uomo – non solo a parole, ma realmente – escludendo che essa trovi il suo fondamento ultimo nel fatto che l'uomo ha ricevuto in dono il potere di diventare il figlio di

Dio? escludendo dall'uomo la sua nativa dimensione e vocazione religiosa?

Cari fratelli e sorelle, alcune settimane orsono è stato celebrato il 60.mo anniversario della *dichiarazione dei diritti dell'uomo*. essa è stata indubbiamente una grande tappa nella vicenda umana, una presa di coscienza forte della dignità di ogni persona. E' stata una pietra miliare nella costruzione della pace, poiché la guerra nasce sempre dalla violazione di quei diritti, e porta con sé ancor più gravi violazioni degli stessi.

Se però – come è dato quotidianamente di osservare – i diritti fondamentali dell'uomo sono ridotti semplicemente a ciò che ognuno desidera; se, soprattutto, vengono usati come strumento di una visione individualistica dell'uomo, si giunge perfino, all'interno di questa logica, a mutare la definizione di un'istituzione originaria come il matrimonio e la famiglia e a separare un'istituzione così importante come il mercato da ogni regola morale. Allora nessun uomo pensoso dei destini dell'umanità può ignorare che la vera conferma dei diritti dell'uomo è nel fatto che Dio si è fatto uomo. È rischioso appendere la difesa di quei diritti ad una visione relativista della realtà. È rischioso separare la loro difesa dalla loro radice storica: il fatto cristiano, il fatto accaduto nella stalla di Betlemme.

Cari fratelli e sorelle, il Concilio Vaticano II insegna: “In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione” [Cost. past. *Gaudium et spes* 22,1; ev 1/1385]. Non si poteva dire in modo più profondo che il mistero dell'uomo è radicato nel mistero del Natale.

Raccogliamoci dunque in esso durante questi giorni, perché il suo splendore illumini la nostra coscienza; illumini le nostre famiglie; illumini la nostra città e la nostra nazione. In questo momento io, il vostro Arcivescovo, lo faccio con voi tutti venuti in questa Cattedrale: vogliamo accogliere l'alto mistero della nostra salvezza. Perché si

radichi sempre più profondamente nelle nostre anime la verità della paternità di Dio e quindi della dignità di ogni uomo.

(Santa Messa del Giorno di Natale, Cattedrale di San Pietro, 25 dicembre 2008).

X. Oggi vi è nato un salvatore...

1. “L’angelo disse loro: non temete, ecco vi annunzio una grande gioia ... oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore”. Queste parole rivolte dall’angelo ai pastori sono il riassunto di tutto il Vangelo. Esso è stato notificato all’uomo per la prima volta questa notte.

In sostanza, ai pastori – ad ogni uomo – viene detto che è nato “un salvatore, il Cristo Signore”. Il segno di questo evento è indicato nel modo seguente: “troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia”. Dunque il salvatore è un bambino, nato in condizioni di grande povertà.

Se vogliamo approfondire il significato di questo annuncio recato da un angelo, è necessario che riprendiamo le due letture che abbiamo ascoltato prima della proclamazione del Vangelo.

Nella prima lettura si è parlato pure della nascita di un bambino: “un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio”. Questa nascita è fonte di una profonda gioia, “come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda”. Essa infatti è causa di liberazione da una antica schiavitù: “ha spezzato il giogo che l’opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone dell’aguzzino”; è fonte di una grande luce: “il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce”.

Cari fratelli e sorelle, la pagina del profeta descrive bene la condizione umana, la nostra condizione. Quando si oscura l’occhio del nostro corpo, tutta la persona è nelle tenebre e non riesce più a muoversi senza pericolo. È avvenuto qualcosa di simile nel nostro spirito, che un grande poeta del secolo scorso descrive con queste domande: “dove è la vita che abbiamo perduto vivendo? Dove è la

sapienza che abbiamo perduto nella conoscenza? Dove è la scienza che abbiamo perduto nell'informazione?" [Th. S. Eliot, *La Roccia*, Parte prima; BVS, Milano 2004, 27].

La crescita enorme di conoscenze e di informazioni è stata accompagnata da una perdita della sapienza, della capacità cioè di rispondere alle grandi domande della vita: "dove è la sapienza che abbiamo perduto nella conoscenza?". Il profeta parla di un popolo "che camminava nelle tenebre"; di un popolo che abitava in una terra tenebrosa. Se infatti l'uomo non sa da dove viene; se non sa dove è diretto, come può muoversi? Cammina nelle tenebre; abita in una terra tenebrosa.

Il bambino preannunciato dal profeta e secondo le parole dell'angelo già nato, libera l'uomo da questa condizione: i pastori sono nella notte, ma "la gloria del Signore li avvolse di luce".

La ragione profonda del fatto che in questa notte, per la nascita di quel bambino, la dimora dell'uomo ha cessato di essere "una terra tenebrosa", è detta dall'apostolo Paolo nella seconda lettura. Riascoltiamo: "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". Nel bambino nato a Betlemme "è apparsa la grazia di Dio".

Dio ha cessato di abitare in una luce inaccessibile. Ci ha rivelato quali sono i suoi pensieri circa l'uomo: sono "grazia e misericordia". In questa notte ci è stato svelato il vero nome di Dio: "è apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza". Egli è venuto a prendersi cura di ciascuno di noi; a prenderci per mano per condurci alla vera vita.

2. Cari amici, forse questo Natale è attraversato da preoccupazioni gravi, da tristezze profonde, forse anche da cupi pensieri. Penso in questo momento alle famiglie nelle cui case si è abbattuta la tragedia della disoccupazione; penso alle famiglie alle quali una grave povertà mette a rischio l'accesso a beni e servizi fondamentali; penso ai nostri giovani insidiati dalla paura quando pensano al loro futuro: paura di non trovare un lavoro; paura di non poter formare una famiglia.

È per uomini e donne che vivono in questa situazione che è detta soprattutto la parola dell'angelo: "non temete ... oggi vi è nato un salvatore".

Riprendete coraggio: Dio questa notte si è fatto uno di noi; colla sua incarnazione si è unito in un certo modo a ciascuno di noi. L'amore che Dio ci ha dimostrato questa notte è più forte di ogni nostra tribolazione: "quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come di aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi" [Is 40, 31].

(Santo Natale. Messa della Mezzanotte, 24 dicembre 2011, Cattedrale di San Pietro).

XI. *Andiamo fino a Betlemme*

1. "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre". Cari fratelli e sorelle, la nostra condizione umana e la qualità della nostra vita dipendono dal fatto se riteniamo che queste parole narrano un evento realmente accaduto oppure sono il risultato di speculazioni religiose o mitologiche. Che cosa dicono quelle parole?

Che il Verbo, il Figlio di Dio, ha assunto una natura umana per realizzare in essa la nostra salvezza. L'apostolo Paolo narra questo evento in maniera drammatica: "[Cristo Gesù], pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" [Fil 2, 6-7]. Dunque, uno di noi: concepito e partorito da una donna, che ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha amato con cuore d'uomo, è Dio. Non pensate ad una sorta di "figura mitologica" in parte Dio e in parte uomo; né al risultato di una qualche fusione o confusione della divinità coll'umanità. Si è fatto uomo rimanendo vero Dio: Dio è con noi; Dio "venne ad abitare un mezzo a noi".

Vi ho detto che dalla fede in questo evento o dalla sua negazione come evento realmente accaduto; dal ritenere vere o false quelle parole

del Vangelo dipende la nostra condizione umana, dipende interamente la qualità della nostra vita. In poche parole: è dalla fede nel fatto dell'incarnazione del Verbo che dipende interamente il nostro destino. Per quale ragione? Perché dalla verità o meno di quel fatto dipende se l'uomo, e come singolo e come società, è affidato esclusivamente a se stesso e alle sue capacità oppure se la sua sorte, e personale e sociale, è ormai definitivamente condivisa con Dio medesimo. Siamo tutti imbarcati, ma sulla nostra barca c'è Dio stesso o siamo soli?

C'è in questo qualcosa di molto profondo. Come avete sentito, la pagina evangelica denota coloro che non credono al fatto dell'incarnazione come “le tenebre che non accolgono la luce”; come coloro che “non riconoscono nel Verbo fattosi carne la luce vera che illumina ogni uomo”; la luce per mezzo della quale il mondo fu creato. Cari fratelli e sorelle, anche l'occhio più sano ha bisogno di essere illuminato da una sorgente luminosa per vedere: non può produrre da se stesso l'atto della visione. Così anche la nostra ragione è guida assai incerta se non è illuminata dalla luce del Verbo fattosi carne. Disperata o rassegnata, lasciata a se stessa la nostra ragione giunge alla fine a negare l'esistenza della verità o comunque la capacità di conoscere verità che non siano a misura della nostra intelligenza.

Ma c'è qualcosa di più grave. Come abbiamo sentito, tutto è stato fatto per mezzo del Verbo. Se si toglie questo fondamento ultimo dell'intima intelligibilità del reale, tutto svanisce nell'indifferenza e nel non senso. Viene dato il primato all'irrazionale, al caso o alla necessità, e si riconduce a questo anche la persona umana colla sua libertà. È una sorta di collasso della realtà nel non senso.

“A quanti però l'hanno accolta”, continua il santo Vangelo, “ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome”. Questo è il vero cambiamento della condizione umana: “ha dato il potere di diventare figli di Dio”. Si istituisce un nuovo rapporto con Dio, fondato sul fatto che facendosi uomo, il Verbo ha reso partecipe l'uomo della sua condizione divina. “Oh, grande benevolenza! grande misericordia!” esclama S. Agostino. “Era il

Figlio unico, e non ha voluto rimanere solo ... L'unico Figlio che [il Padre] aveva generato e per mezzo del quale tutto aveva fatto, questo Figlio lo inviò nel mondo, perché non fosse solo, ma avesse dei fratelli adottivi” [*Commento al Vangelo di Giovanni* 2, 13; NBA XXIV, 39].

2. Cari fratelli e sorelle, che la nostra beatitudine eterna sia decisa dall'accettazione di un fatto storico, è lo scandalo permanente della proposta cristiana. Ma oggi è in atto una presentazione della proposta cristiana che viene privata di ogni scandalo. Ciò avviene ogni volta che si riduce il cristianesimo ad una dottrina religiosa o morale, mettendo in secondo piano la persona del Verbo incarnato. Ciò avviene anche nella solennità odierna quando il grande fatto dell'incarnazione diventa occasione per parlare d'altro: la pace, la fraternità, l'accoglienza, e così via.

Cari amici, la vera unica ultima domanda è alla fine una sola: è vero o no che il bambino oggi nato da Maria è Dio? Il resto, senza la risposta a questa domanda, sono chiacchiere che servono solo ... a far prendere un po' d'aria ai denti.

“Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”.

(Natale di Nostro Signore. Santa Messa del Giorno, Cattedrale di San Pietro, 25 dicembre 2011).

XII. *Mistero di luce*

1. Cari fratelli e sorelle, celebrando in questa notte santa la nascita del Verbo divino nella nostra natura e condizione umana, la Chiesa parla nei testi liturgici della luce. La luce è la parola chiave di questa liturgia notturna.

Iniziandola abbiamo pregato: «o Dio, che hai illuminato questa santissima notte con lo splendore di Cristo, vera luce del mondo». E nella prima lettura, il profeta ci dice: «il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse». Ed anche S. Paolo nella seconda lettura,

con altre parole, parla di luce. Egli dice: «è apparsa la grazia di Dio». L'apparizione è l'irruzione della luce divina nel mondo.

Anche nel santo Vangelo, è narrato che quando l'angelo annuncia ai pastori la nascita di Gesù, dice che ad essi apparve la gloria di Dio e «li avvolse di luce».

Che cosa vuole dirci la parola di Dio e la Liturgia della Chiesa presentandoci la nascita di Gesù come l'irruzione di una grande luce nel nostro mondo pieno di tenebre ed incertezze?

Voi sapete bene, cari fratelli e sorelle, che presso ogni popolo e cultura luce-tenebre denotano due condizioni spirituali in cui può trovarsi a vivere la persona umana. La luce significa conoscenza, significa verità che elimina le tenebre dell'ignoranza e dell'errore. Chi vive nella luce, conosce quale via conduce alla vita.

Allora una seconda domanda: perché proprio questa notte – più precisamente: la nascita del Bambino di Betlemme – fa irrompere nel mondo e nella coscienza dell'uomo la luce che scaccia le tenebre dell'errore e dell'ignoranza? Rispondendo a questa domanda, entriamo in pieno nel mistero natalizio.

La persona umana, se non vuole mutilare la sua ragione, sente il desiderio naturale di avere risposte alla sua ricerca di senso; alla sua domanda sulla costituzione ultima della realtà. Desidera incontrare il Mistero. Desidera guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime.

Questa notte abbiamo la risposta a questo desiderio: Dio è quel bambino posto in una mangiatoia. Dio è così grande che può farsi piccolo; così potente che può farsi inerme; così amante dell'uomo da nascere nel modo più umile: perché l'uomo non abbia paura di accostarsi a Lui; non abbia paura di condividere con Lui la sua vicenda umana.

La luce che rifulge in questa notte è la luce dell'Amore di Dio per l'uomo. È questa la verità che questa notte illumina le nostre menti, la verità di un Dio che si priva di ogni gloria per esserci vicino.

2. Ma c'è una seconda dimensione nel mistero di luce che stiamo celebrando. Essa è brillata nella coscienza dei pastori, ed in seguito nella coscienza di ogni uomo che si accosta al Dio-bambino con umiltà.

Cari fratelli e sorelle, il rischio più grande che corre ogni persona umana è di perdere se stessa. Quanta sofferenza portano molte persone nel buio dell'anonimato, della solitudine! Cancellati dai processi della storia, in cui conta la quantità o la massa. Era la condizione dei pastori di cui parla il Vangelo.

Ma una luce si accende nella loro coscienza. «Se Dio mi ama fino a questo punto, quanto sono prezioso davanti ai suoi occhi, quanto sono grande!». Questa notte per la prima volta nel cuore dell'uomo fiorì lo stupore per la sua dignità. La coscienza della dignità di ogni persona si è accesa, per la prima volta, in questa notte. Conoscendo Dio nel bambino di Betlemme, l'uomo ha conosciuto se stesso.

Veramente, «il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce», poiché in questa notte «è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza».

(S. Messa della notte, Cattedrale, 24 dicembre 2014).

XIII. Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi

Carissimi fratelli e sorelle, il diacono ha proclamato il Mistero che stiamo celebrando: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi».

1. Ascoltiamo bene questo annuncio. Esso evidenzia l'accostamento fra due realtà – una persona divina e la carne umana – che sono per loro natura separati da un abisso. Oggi noi celebriamo il fatto che una persona divina, il Verbo, «Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero», ha unito a Sé la nostra natura e condizione umana, condividendone la debolezza e la corruttibilità, il limite e la morte.

Che cosa spinse la divina persona del Verbo ad umiliare Se stesso assumendo la nostra condizione umana? Fra poco, nel prefazio alla

preghiera eucaristica proclamerò la risposta: «perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore della realtà invisibile».

Quanto oggi è accaduto e ricordiamo, ha messo Dio a misura delle nostre capacità conoscitive. «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato». Uomini degni di fede, gli apostoli, hanno vissuto questa incredibile esperienza: hanno veduto coi loro occhi; hanno udito colle loro orecchie; hanno toccato con le loro mani il Verbo-Dio fattosi uomo. E da questa esperienza è entrata nel mondo, attraverso la predicazione della Chiesa, «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» che non vuole fermarsi alle questioni penultime della vita, ma ascolta il desiderio del suo cuore di cercare una risposta definitiva all'inesausta ricerca di beatitudine.

Dio si è fatto uomo per percorrere con noi la strada della vita, impedendo che questo percorso continui ad essere un vagabondaggio senza meta, ma volendo che sia un pellegrinaggio verso il possesso della vita.

È la fede che conoscendo Dio visibilmente, ci conduce nel mondo delle realtà invisibili. La persona umana mediante la fede può venire in possesso di una luce che gli dona la vera vita.

Cari fratelli e sorelle, molti vogliono farci pensare che la luce della fede in realtà fosse il frutto del sonno della ragione. Ma ora che questa – molti pensano - è stata risvegliata dalla scienza, la luce della fede è diventata inutile o comunque una mera convinzione soggettiva. E si è visto a quale mondo il celebrato “trionfo della ragione” ci ha portato: ad un mondo dal quale la speranza è esiliata, e l'uomo sottoposto ad ogni sorta di manipolazioni.

«Veniva» oggi «nel mondo la luce vera, che illumina ogni uomo», poiché solo nel mistero che oggi celebriamo, «nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo». È questo messaggio di speranza che oggi la Chiesa annuncia. «Il Signore ha snudato il suo

santo braccio davanti a tutti i popoli; tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio».

2. Cari fedeli, forse ascoltando queste parole, sarete tentati di pensare: “ma tutto questo, che cosa ha a che fare colla mia vita di ogni giorno?” Penso ai tanti giovani senza lavoro; a chi è colpito da gravi malattie. A chi ritorna a casa proprio questa sera di Natale, così suggestiva, e si trova nella propria solitudine, perché il suo matrimonio è fallito. O la morte lo ha colpito nei suoi affetti più cari.

Caro fratello e sorella, il messaggio natalizio, se lo accogli, fa luce in queste notti dell'esistenza, perché ti dice che non le stai attraversando da solo: c'è Dio stesso che le attraversa con te. Facendosi uomo, Dio è diventato Colui che conosce la via che passa anche attraverso la morte; che passa con te attraverso solitudini immense.

La certezza che il nostro Dio è un Dio che accompagna l'uomo anche nella morte, anche attraverso le rovine di un'esistenza crollata e lo fa «con il suo bastone ed il suo vincastro mi da' sicurezza»: questo è il messaggio di Natale.

(S. Messa del Giorno di Natale, Cattedrale, 25 dicembre 2014).